

RESOCONTO STENOGRAFICO

144.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARIA ELETTA MARTINI E FORTUNA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	12789	DE CATALDO (PR)	12818
Disegni di legge:		MELEGA (PR)	12790
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	12849	PINTO (PR)	12797
(Autorizzazione di relazione orale) . .	12822	Proposte di legge:	
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		(Annunzio)	12789, 12823
S. 292. — Disposizioni per la forma- zione del bilancio annuale e plu- riennale dello Stato (legge finanzia- ria 1980) (approvato dal Senato) (1491)	12790	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	12849
PRESIDENTE	12790	Interrogazioni (Annunzio)	12887
BOATO (PR)	12804	Commemorazione di Jean Paul Sartre:	
		PRESIDENTE	12789

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussione):		SANESE (DC)	12881
PRESIDENTE	12823	SPAVENTA (Misto-Ind. Sin.)	12845
BENCO GRUBER AURELIA (Misto-Ass. Tr.)	12823	Gruppo parlamentare (Modifica nella co- stituzione)	12789, 12887
CAFIERO (PDUP)	12838	Ministro del tesoro (Trasmissione di do- cumento)	12887
CICCIOMESSERE (PR)	12861	Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Proroga dei termini con- cessi alla Giunta per riferire al- l'Assemblea):	
COSSIGA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	12860	PRESIDENTE	12789
COSTA (PLI)	12835	Richiesta ministeriale di parere parlamen- tare (Ritiro)	12822
DUJANY (Misto-MDP)	12826	Ordine del giorno della seduta di domani	12887
FRASNELLI (Misto-SVP)	12829		
MENNITTI (MSI-DN)	12869		
QUIETI (DC)	12884		
RIZZO (Misto-Ind. Sin.)	12849		
RODOTÀ (Misto-Ind. Sin.)	12854		
SALVATORE (PSI)	12877		

La seduta comincia alle 9,30.

STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Campagnoli è in missione per incarico del suo ufficio.

Proroga dei termini concessi alla Giunta per riferire all'Assemblea su alcune domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta pomeridiana del 15 aprile scorso ho provveduto ad incaricare, nell'ordine, i deputati Carpino, Bemporad, Sinesio e De Cinque di riferire oralmente sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio (doc. IV, nn. 26, 27, 28 e 29).

Poiché il presidente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio, onorevole Mannuzzu, non appena eletto, ha chiesto, a nome della Giunta, la proroga dei termini concessi alla Giunta stessa a norma dell'articolo 18, secondo comma, del regolamento per riferire in merito alle predette domande di autorizzazione a procedere, tali termini sono stati prorogati di trenta giorni.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 16 aprile 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ARMELLA ed altri: « Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (1603);

BENCO GRUBER AURELIA: « Norme in materia di protezione e tutela degli animali » (1604);

DE CINQUE ed altri: « Nuove norme concernenti la Cassa nazionale del notariato ed il Consiglio nazionale del notariato » (1605).

Saranno stampate e distribuite.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano, in data 15 aprile 1980, ha nominato presidente del gruppo il deputato Labriola.

Commemorazione di Jean Paul Sartre.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, esprimo il profondo e commosso cordoglio della Camera dei deputati italiana e mio personale per la scomparsa di Jean Paul Sartre.

Vogliamo ricordare l'uomo di pensiero e di cultura che ha saputo cogliere problemi e fermenti dei nostri tempi, con forte spirito critico e costante sensibilità ai valori della libertà e della creatività individuale.

Il suo impegno intellettuale e politico, maturato nella lotta al nazismo e nella resistenza europea, ha operato nella coscienza di intere generazioni e la sua travagliata ricerca si è intrecciata al sostegno delle lotte dei popoli oppressi per la costruzione di società libere ed egualitarie.

Per questo Jean Paul Sartre — al di là del giudizio che ognuno di noi può dare della sua opera e delle sue posizioni filosofiche e politiche — resterà parte della storia del nostro tempo (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 292 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (approvato dal Senato) (1491).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980).

Come i colleghi ricordano, siamo in sede di esame degli articoli aggiuntivi all'articolo 20 presentati dal gruppo radicale.

Ha chiesto di parlare sul complesso di questi articoli aggiuntivi l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati, al termine di quello che fu, nella storia, il più lungo sciopero dei quotidiani di New York, durato oltre tre mesi, un grande giornalista di quella città, James Reston, nell'editoriale che scrisse per salutare la ricomparsa dei quotidiani, affermò che si sentiva particolarmente a disagio in assenza di giornali. Le sue testuali parole furono: « come faccio a sapere ciò che penso se non leggo ciò che scrivo? ».

Era un pensiero molto acuto e, a mio avviso, da meditare. In assenza del normale stato di cose, in assenza, spesso, del confronto tra posizioni diverse, agli uomini, anche ai più intelligenti ed acuti, può capitare di non avere l'esatta dimensione della propria identità intellettuale.

Vorrei, proprio per riferirmi, nel corso di questo intervento, a quella acuta intuizione, ricordare anzitutto ai colleghi, per informazione — mi si consenta questa sbandata nella mia professione d'origine, quella giornalistica — cosa sta succedendo in questo momento nella nostra Assemblea e al nostro calendario dei lavori. Ho dovuto constatare che spesso, in Transatlantico e fuori, colleghi di diverse parti politiche chiedono anche a me informazioni su ciò che sta avvenendo e su quello che può essere il futuro immediato della loro vita parlamentare. Cercherò allora di ricordare loro, anzitutto, con lo scrupolo del cronista, quello che sta avvenendo, per poi da questo quadro far capire qual è la posizione dei radicali, in questo momento, su questi temi.

Anzitutto vorrei ricordare che è stato trovato un accordo, e dico ciò anche perché sui lavori parlamentari — scusate questo inciso, ma non è insignificante — come sempre l'informazione della stampa scritta, televisiva e radiofonica, è quanto meno, non vorrei usare parole più pesanti, carente: mentre, infatti, si dà molto rilievo a certi aspetti della vita parlamentare non si dà un quadro complessivo di ciò che sta avvenendo. Infatti, chi leggesse questa mattina i quotidiani certamente non troverebbe la spiegazione di quanto abbiamo fatto ieri e di quanto stiamo facendo oggi e faremo lunedì prossimo. Come sapete, le trasmissioni di *Radio radicale* in diretta dalla Camera per molti italiani assolvono quanto meno ad una funzione di supplenza dell'informazione e quindi mi pare utile, sapendo che queste cose verranno ascoltate da molti italiani, raccontare cosa è successo. Dico ciò senza nessuna ironia nei confronti di moltissimi colleghi e soprattutto nei confronti di milioni di italiani che non si rendono conto, se non quando vengono

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

improvvisamente messi di fronte alle conseguenze quotidiane di una lunga azione politica, di quello che sta succedendo.

Ieri, dopo la lunga opposizione dei radicali sulla legge finanziaria — ricordo che si è trattato di un caso di opposizione dura e non di ostruzionismo — si è finalmente trovato un accordo, quanto meno sulla programmazione dei lavori. Infatti, oggi parleremo sino all'una su questi argomenti illustrando le nostre posizioni, poi la seduta verrà sospesa per dare modo di cominciare la discussione sulla fiducia al Governo; la discussione sulla legge finanziaria riprenderà lunedì prossimo con un intervento radicale sul complesso degli emendamenti relativi alle spese per la giustizia.

Desidero ricordare tutto ciò perché anche il mio intervento evidentemente non può non tener conto — dovrei mentire psicologicamente a me stesso per non farlo — delle circostanze in cui esso avviene.

L'accordo sulla programmazione dei lavori è un fatto importante perché non si tratta di un fatto formale, di comodo o privo di sostanza politica, ma perché viene in conseguenza della dura battaglia di opposizione negli ultimi giorni condotta dai radicali sulla legge finanziaria e perché è stato accettato dai radicali soltanto in quanto almeno su uno dei punti, su cui essi avevano dato battaglia, il Governo si è detto disposto a concedere qualcosa in termini economici, che non era stato disposto a concedere né nella passata legislatura, né al Senato in occasione della discussione sulla legge finanziaria, né nei giorni che hanno preceduto il dibattito di oggi in quest'aula.

Che cosa si è detto disposto a concedere il Governo sulle spese di giustizia? Quantitativamente il conto dei miliardi verrà fatto dagli eccellenti ministri finanziari e dai componenti la Commissione bilancio, che si sono confrontati con le richieste del nostro compagno Crivellini, ma possiamo già dire che l'opposizione dura dei radicali alla legge finanziaria ha fruttato un aumento di stanziamenti per la giustizia che si può definire

percentualmente superiore al doppio di quello precedentemente previsto. Noi cioè abbiamo ottenuto che le spese per la giustizia venissero più che raddoppiate. È un dato politico di estrema importanza che, se non ci vede ancora del tutto soddisfatti nelle nostre richieste (noi certo avremmo preferito che gli stanziamenti fossero triplicati), certo vede accolte, e la sostanza dei nostri temi di battaglia politica, e la bontà e l'efficacia dei metodi che — essendo noi, dal punto di vista numerico, una piccola forza politica — abbiamo dovuto adottare per far sì che le nostre non fossero delle vuote parole di opposizione, ma fossero dei principi fondamentali di opposizione, tesi ad ottenere dei risultati concreti.

Non rivelo niente di segreto se racconto ai colleghi che hanno la cortesia di essere presenti in aula in questo momento — ma evidentemente anche a chi mi ascoltasse fuori di qui — che ieri sera lo stesso titolare del dicastero della giustizia, il senatore Morlino, parlando nell'emiclo dell'aula con un gruppo di radicali (e quindi, ripeto, non tradisco evidentemente una confidenza, perché le dichiarazioni erano pubbliche e sono state ascoltate da sette o otto deputati), ha detto che sostanzialmente si congratulava con i radicali perché con la loro azione erano riusciti ad ottenere ciò che il suo stesso Ministero non era stato in grado di ottenere dai colleghi di Governo; e che quindi egli stesso, titolare del dicastero della giustizia, essendo il primo beneficiario — e vorrei dire il solo beneficiario, con l'intera collettività nazionale — di questo aumento di spesa...

POCHETTI. Melega, Morlino non fa testo! Se non ci fossero i voti comunisti, non darebbero mai nulla.

MELEGA. Al collega Pochetti, che benevolmente mi ha ascoltato e ha voluto fare una interruzione, non ostruzionistica, vorrei ricordare che io non certifico né la verità, né l'esattezza, né la sostanza politica di quanto ha detto il senatore Morlino. Da buon cronista — me lo consenta,

il collega Pochetti — riferisco quello che il senatore Morlino ha detto a noi deputati radicali ieri sera; ripeto, in una conversazione molto aperta, non segreta: era qui, esattamente tra il tavolo degli stenografi e il banco della Commissione. Questa constatazione del senatore Morlino, titolare del Ministero della giustizia, mi pare che corrisponda esattamente alla verità dei fatti, perché, in effetti, non credo che senza l'opposizione dura radicale si sarebbe arrivati a questo risultato. Ti spiegherò poi, collega Pochetti, se me lo consentirai (e non perché voglia trattenermi dall'uscire), che è stata proprio la dura opposizione radicale ad ottenere questi risultati, se me lo consenti, e non i voti comunisti.

POCHETTI. Melega, ieri sei stato in aula e lo hai visto!

MELEGA. Ma in aula ieri ho visto un'altra cosa, sulla quale mi soffermerò tra poco! Volevo però dire che i voti comunisti c'erano anche al Senato, dove questa legge finanziaria è stata approvata così come noi l'abbiamo discussa, ottenendo qui, dove c'è stata l'opposizione dura radicale, che venisse emendata. È cosa che al Senato, dove l'opposizione radicale purtroppo non poteva far valere la forza politica e contrattuale di cui dispone, non si era potuto fare!

Allora vogliamo dire che i voti dei senatori comunisti contano poco o non contano niente? Dove erano i voti comunisti al Senato, quando si è approvata una legge finanziaria che stanziava meno dello 0,7 per cento per le spese di giustizia? Qualche cosa è pur cambiato tra il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati, se qui — e non al Senato — si è ottenuta la modifica nei fatti delle spese per la giustizia. E che cosa vi è stato di diverso nell'andamento della discussione, se non la dura opposizione radicale alla legge finanziaria?

Ho ascoltato con grandissima attenzione il pregevole intervento del collega Ricci, intervento ricco di dati e di esortazioni. Non ho letto quali siano stati gli

interventi dei colleghi comunisti al Senato, ma mi figuro che abbiano avuto più o meno lo stesso tono e lo stesso insieme di argomentazioni. Eppure, al Senato non è successo nulla, e qui sta per succedere qualche cosa di estremamente importante.

Visto che siamo in tema di rivelazioni di sapore cronistico-politico, ne aggiungerò un'altra altrettanto significativa; e anche qui non credo di rivelare nessun segreto di ufficio, né di tradire una confidenza, perché la persona che ha fatto questa dichiarazione, che mi appresto a rendere pubblica, è persona che certamente l'ha fatta in virtù della sua carica e della sua posizione, e non a titolo personale. Un'ora dopo la chiacchierata con il senatore Morlino, noi al gruppo parlamentare radicale abbiamo ricevuto una telefonata dal dottor Beria D'Argentine, presidente dell'Associazione magistrati, il quale ha tenuto a ringraziare i radicali per quanto erano riusciti ad ottenere nella modifica prevista alla legge finanziaria per le spese di giustizia.

Ebbene, anche questo riconoscimento non solo ci ripaga di tante fatiche, e anche di certi momenti di asprezza nella battaglia politica che c'è stata nei giorni scorsi, ma ci dà l'indicazione preziosa che bene facevamo ad insistere in quel modo, a non cedere sotto le pressioni congiunte della maggioranza e dell'opposizione, che avrebbero preferito da parte nostra un atteggiamento più morbido. Questo riconoscimento del presidente dell'Associazione magistrati, che significativamente nei giorni scorsi aveva guidato una delegazione di magistrati in contatti con diversi gruppi parlamentari, compreso il gruppo comunista e compreso il gruppo radicale, per noi è molto importante; è un risultato, diciamo pure, politico che ci onora e che rende ragione di tutte, non voglio dire le calunnie o le infamità o le imprecazioni che sono state scaricate contro i radicali nei giorni scorsi, ma soprattutto del silenzio, ripeto, dei grandi mezzi di comunicazione.

Noi spesso lamentiamo questo fatto e veniamo presi per vittimisti, per gente che

sostiene di non essere mai al centro dell'attenzione politica, ma sfido chicchessia oggi a trovare nella stampa quotidiana una traccia di questo importante risultato politico, concretizzatosi ieri sera in questo palazzo.

Del fatto che l'opposizione radicale sulla legge finanziaria ha consentito di cancellare quella vergogna politica e morale rappresentata dalla miserabile quota destinata nel bilancio dello Stato alle spese per l'amministrazione della giustizia, oggi sulla stampa quotidiana non c'è traccia, o se c'è è confinata in poche righe e non ha certo i titoli che meriterebbe.

Questi due riconoscimenti che ho ricordato e che, ripeto, non sono stati espressi *ex cathedra* o come frutto di una contrattazione politica ma come civili attestazioni di un fatto avvenuto (sia quello del titolare del dicastero della giustizia, sia quello del presidente dell'Associazione magistrati) ci sembrano veramente molto significativi ed importanti e danno a questo mio intervento e a quelli degli altri compagni radicali che si succederanno fino alle 13 un tono che, senza essere trionfalistico, vuole certamente essere di soddisfazione; soddisfazione per aver constatato che una faticosa e dura fase di contrasto parlamentare ha avuto una conseguenza politica concreta ed è stata recepita da coloro i quali sono più direttamente interessati nella sua esatta delineazione, con i connotati che le sono effettivamente propri.

Io credo, infatti, che sia il ministro Morlino che il dottor Beria d'Argentine abbiano colto esattamente cosa è successo, e se lo racconto qui ai colleghi che hanno la cortesia di essere presenti e al ministro Reviglio, che vedo al banco del Governo, è sia per dare loro una informazione che probabilmente non avrebbero sia per far loro constatare concretamente come a volte, quando certe battaglie politiche vengono condotte con pulizia di intenti e con coerenza inflessibile, con l'occhio ai valori che si perseguono e non ai vantaggi di parte che si possono ottenere, queste battaglie politiche pagano.

È stata questa della nostra vicenda sulla legge finanziaria, tuttora in corso, una manifestazione di quella che noi abbiamo definito una opposizione dura, soprattutto, vorrei dire, al primo Gabinetto Cossiga. Noi sappiamo che questa legge finanziaria è stata ereditata dal primo Gabinetto Cossiga e che, anche se è stata fatta propria dal secondo — e quindi esso risponde a pieno titolo della sua sostanza —, essa è certo creazione delle forze politiche e sociali che trovavano rispondenza nel primo.

Ebbene, quella nostra opposizione dura al vecchio Governo Cossiga è un'opposizione che certamente resta dura nei confronti del secondo, che ripresenta questa legge, e che continuerà ad essere tale ogni qualvolta nell'azione di governo ci si rifarà a certi principi politici che non tengono conto di alcuni grandi e fondamentali valori della società e della vita politica moderna, cui noi radicali ci richiamiamo nel nostro operato parlamentare.

Credo tuttavia che valga la pena da parte mia, senza che vi sia ombra di atteggiamento pedagogico (Dio me ne liberi!), fare un inciso a beneficio dei colleghi del gruppo comunista su quanto è avvenuto. Credo che, quando si parla di opposizione e quando, come è avvenuto in questi giorni, si cerca di contrabbandare certe iniziative del gruppo radicale come un venir meno a quelle che sono le linee fondamentali di un gruppo di opposizione (cosa che sembra preoccupare molto i colleghi del gruppo comunista), si debba andare a vedere che cosa sta effettivamente succedendo e in quest'aula e nelle aule di Commissione e nei contatti tra radicali, forze di Governo e forze di opposizione.

Credo che quello che i radicali hanno dimostrato ai comunisti — ripeto: non c'è alcuna alterigia o boria pedagogica, ma una valutazione politica da parte mia di quello che è avvenuto in questi giorni — è che quando ci si batte a fondo per degli scopi politici in cui si crede, quando si crede in quello che si dice, quando coerentemente si butta sul piatto della bilancia tutta la propria forza politica e il proprio impegno intellettuale e persona-

le per arrivare a dei risultati concreti, questi risultati si ottengono.

Non è stato facile. Ma penso a quanto più facile e celere sarebbe stato per i 200 colleghi del gruppo comunista ottenere questo risultato se il loro peso politico fosse stato buttato sulla bilancia con la stessa decisione e compattezza con cui è stato buttato il peso politico dei 18 deputati radicali.

Ieri osservavo in quest'aula il compat-tissimo gruppo comunista (credo che ieri abbia veramente battuto ogni primato di presenze, visti i pochissimi vuoti registrati su quei banchi) astenersi, votazione dopo votazione, sulla legge finanziaria. E astenersi proprio quando, in questi giorni, si parla tanto di un'ipotetica astensione radicale, con toni di scandalo.

Astenendosi ieri, votazione dopo votazione, il gruppo comunista consentiva che passasse, articolo per articolo, quella legge finanziaria voluta dal primo Gabinetto Cossiga. A questo proposito, sarà bene ricordare che quel Gabinetto ebbe la fiducia dei compagni comunisti in una votazione che precedette le dimissioni.

Dicevo che ieri ho visto il compattissimo gruppo comunista astenersi, votazione dopo votazione, sulla legge finanziaria voluta dal primo Gabinetto Cossiga e fatta propria dal secondo. E mi chiedevo con quale verità intellettuale i colleghi comunisti rinfaccino ai radicali una ipotetica (e, mi sia consentito dirlo, molto, molto improbabile) astensione sul secondo Gabinetto Cossiga, quando loro già si astengono prima ancora che cominci il dibattito sulla fiducia.

A un certo momento, in una votazione, ieri si è anche visto che la sinistra unita ha battuto le forze che sostengono il Governo Cossiga. È vero che in questo caso sul comportamento dei colleghi socialisti è difficile fare un'analisi, visto che hanno dimostrato di essere contemporaneamente al Governo e alla opposizione; comunque, con quel voto contrario all'attuale Gabinetto si è avuta la prova di che cosa succede quando i colleghi comunisti non si astengono, come hanno fatto ripetutamente, programmaticamente (e, per di

più, a lungo termine) da quando è cominciata questa legislatura.

Allora, colleghi comunisti, quando, come avete fatto ieri e come temo farete ancora nelle prossime settimane, pigiate, nel segreto del cassetto del voto elettronico, il bottone bianco della astensione (che, peraltro, si rivela immediatamente), chiedetevi con quale onestà intellettuale date degli astensionisti ai radicali, visto che voi stessi finora non avete fatto altro.

Questa vicenda della legge finanziaria è significativa; noi, quando non ci siamo astenuti, in 18 abbiamo puntato i piedi, non guadagnandoci certo le benedizioni dei colleghi, ma abbiamo ottenuto o stiamo ottenendo alcuni risultati.

Siamo persone che vogliono in concreto vedere cosa succede, il numero dei miliardi, gli impegni esatti e non fumosi, le imposte effettive e non i « giochi delle tre carte », come possono essere gli impegni del Governo sulla legge finanziaria; porteremo avanti la relativa discussione anche su questo blocco di emendamenti relativi alla giustizia, su cui sto intervenendo, almeno sino a lunedì. Vogliamo che, dopo la discussione sulla fiducia al Governo in quest'aula, il tema della contrattazione sia ancora aperto, e a noi e al Governo! È bene sino all'ultimo puntare i piedi e usare gli strumenti democratici, parlamentari e costituzionali che, così a lungo, storicamente dimenticati dalle grandi maggioranze d'opposizione, consentono oggi di mettere il Governo di fronte alle proprie responsabilità ed al giudizio del paese. Se non ci fossero stati i radicali in quest'aula, questa legge finanziaria sarebbe passata con il suo 0,7 per cento per l'amministrazione della giustizia, così come è passata nella precedente legislatura e come è passata in questa legislatura, con questo Governo, al Senato. Non chiudiamoci gli occhi sulla verità storica e politica dei fatti. Se qui qualcosa si è modificato, lo si deve a noi, che abbiamo fatto tutto il possibile — e forse anche qualcosa di più! — perché, su questo punto almeno, la legge non uscisse da queste aule ad infamia dei politici che reggono il Governo del paese o dei politici che, dai ban-

chi dell'opposizione, tentano di modificare le scelte della maggioranza.

A partire da oggi pomeriggio, ci prepariamo ad intervenire nel dibattito sulla fiducia, toccando i temi generali di una posizione politica da sostenere nei confronti delle forze che esprimono il Governo, cioè il secondo Gabinetto Cossiga; in quella sede esprimeremo le motivazioni delle scelte fatte.

Il compagno senatore Spadaccia in questo momento, al Senato, sta motivando la sua dichiarazione di voto, nei confronti del secondo Gabinetto Cossiga, dicendo che i compagni parlamentari della Camera dei deputati mantengono aperta ogni opzione sino alla scadenza di domenica, quando noi pensiamo che si arriverà al voto di fiducia...

ZANFORLIN. Domenica no!

MELEGA... proprio perché di fronte agli interessi fondamentali e letteralmente vitali di centinaia di migliaia di persone, di milioni di persone, che possono venire toccate da una diversa scelta politica del Gabinetto Cossiga, noi vogliamo essere politicamente, psicologicamente e moralmente liberi di valutare quelle scelte che il Governo potesse voler fare a correzione dei catastrofici errori che, a nostro avviso, ha fatto nella sua presentazione alle Camere. Vogliamo, ripeto, essere liberi di valutare ciò che il Governo volesse modificare delle proprie dichiarazioni programmatiche in sede di replica. Lo strumento per intervenire è stato lasciato aperto al Governo dall'opposizione radicale: la legge finanziaria, per certe poste, è ancora tutta da modificare, e può essere modificata quando, lunedì prossimo, si riprenderà il dibattito.

Noi non intendiamo chiudere il confronto con il Governo fino al momento in cui qui, per appello nominale, non si chiamerà ogni parlamentare ad esprimere con la massima pubblicità la propria posizione politica. Noi ci auguriamo che la novità politica che differenzia questo Governo, il secondo Gabinetto Cossiga, dal primo Gabinetto Cossiga, cioè la presenza a pieno titolo, sui banchi del Governo, della com-

ponente socialista, induca il Governo a modificare quelle che noi riteniamo essere state delle palesemente insufficienti dichiarazioni programmatiche.

Noi pensiamo che sia dovere primario dei compagni socialisti farsi carico delle aspirazioni di milioni di uomini in Italia e nel mondo, proprio perché i socialisti sono storicamente i portatori delle aspirazioni delle classi meno fortunate nella storia dell'umanità, da quando il partito socialista è esistito. Ebbene, pensiamo che se i socialisti stessero al Governo e, da quei banchi, in quei banchi, non facessero valere, con il loro peso politico e con la loro presenza partecipante all'azione di governo, questa aspirazione, il nostro giudizio sul secondo Gabinetto Cossiga, proprio per questo, sarebbe più pesante e negativo che per il primo.

Compagni e colleghi socialisti e comunisti, noi radicali pensiamo che a certe forze politiche reazionarie, che in questa aula e nella storia del mondo hanno portato avanti interessi che erano quelli delle classi privilegiate in confronto di quelli delle classi oppresse, si debba dare una risposta continua con la propria azione, di Governo e di opposizione. Il nostro giudizio è stato negativo sia nei confronti dei compagni socialisti e sia nei confronti dei compagni comunisti, per ciò che hanno fatto nella precedente legislatura e nello scorcio di quella attuale.

Riteniamo che vi siano gravi responsabilità dei dirigenti di questi due partiti, anche se siamo convinti che non minore responsabilità abbiano i dirigenti democristiani. Voi sapete che in quest'aula ho detto che consideravo la democrazia cristiana un'associazione a delinquere. Il mio giudizio non è cambiato da allora, ma proprio per questo ritengo che la lotta politica, portata avanti in quest'aula dalle forze della sinistra, è stata insufficiente, è stata, anziché una lotta, un sostegno alle forze peggiori del partito, che ha tradizionalmente guidato i governi italiani dalla Liberazione ad oggi, e non alle forze di opposizione, a coloro che portavano avanti un diverso blocco di valori e di ideali in quest'aula e fuori di quest'aula.

I compagni comunisti dimenticano questo ogni volta che pigiano il bottone dell'astensione, così come ormai tradizionalmente sono abituati a fare dalla passata legislatura. Noi vogliamo ricordare che non bastano le parole, anche pugnaci, anche forti, quali ad esempio può aver usato il collega compagno Ricci su questo argomento, quando poi alle parole non si fanno seguire i fatti. Noi anticipiamo i fatti alle parole.

Sinora, da parte radicale, voi avete visto dei fatti, avete visto ottenere in concreto dei risultati, avete visto 18 deputati battersi duramente con coerenza, con forza, per i valori che essi portano avanti e in cui credono che si debbano riconoscere le grandi masse degli italiani che tradizionalmente, da decenni, hanno dato il loro voto a partiti che, negli ultimi anni, con la democrazia cristiana hanno scelto o di collaborare, prima ancora che nel Governo, nel sottogoverno, o di farsi portatori di acqua, sostenitori, salvatori della patria democristiana, come hanno fatto nella passata legislatura ed in questa i compagni socialisti e comunisti.

Ebbene, noi siamo soddisfatti di quanto siamo riusciti ad ottenere in tema di stanziamenti per l'amministrazione della giustizia. Restano ancora due argomenti, in ordine ai quali attendiamo ancora che si concretizzino offerte da parte delle forze di Governo, e cioè quello relativo alla lotta contro lo sterminio per fame nel mondo e quello relativo all'energia pubblica. Come abbiamo annunciato agli elettori ed alla controparte politica, noi siamo una forza costituzionale della Repubblica, e siamo favorevoli ad un patto costituzionale che osservi le regole del gioco, quando queste siano osservate dagli altri. Ove ciò avvenga, la nostra opposizione dura non andrà mai oltre i limiti che la Costituzione impone.

Mi auguro, quindi, che la discussione sulla legge finanziaria continui su questa linea di opposizione dura, pur all'interno di quel patto costituzionale che ne prevede l'approvazione, insieme con il bilancio, entro la fine del mese.

Su un altro aspetto noi torneremo, a proposito di questa legge e della vicenda politica che l'ha circondata, in sede di dibattito sulla fiducia al Governo. In quella sede discuteremo non soltanto degli stanziamenti che avremo ottenuto, ma anche di chi andrà a gestirli, e come, perché non basta ottenere che vengano stanziati dei miliardi, anche se questa è, ovviamente, un'operazione contabile preliminare affinché una qualsiasi azione politica possa essere svolta. Bisogna vedere come e dove questi miliardi saranno spesi, e soprattutto da chi e per che cosa. In sede di dibattito sulla fiducia — che a noi pare la sede propria per discutere di questi temi — noi diremo perché ci piace o non ci piace chi si appresta a spendere questi miliardi e di cosa pensiamo ci sia necessità nella individuazione dei criteri di spesa. Lo faremo, quindi, in sede di dibattito sulla fiducia, ma già ora preannunzio che anche su questo l'opposizione radicale non intende venir meno a quei criteri di preminenza dei valori che hanno sempre guidato il suo comportamento da quando è presente in quest'aula.

Colleghi deputati, colleghi delle forze di opposizione, noi non abbiamo condotto queste battaglie per piatire posti di ministro o di sottosegretario.

Noi non abbiamo condotto queste battaglie perché le stesse fossero la contropartita di compromessi più o meno storici o di coalizioni governative più o meno incisive. Abbiamo condotto queste battaglie perché pensiamo che un paese come il nostro non possa dignitosamente accettare uno stanziamento dello 0,7 per cento del proprio reddito per le spese di giustizia, se dignitosamente vuole rispondere davanti a se stesso di quanto viene detto e ripetuto da membri del Governo e da esponenti del Parlamento, a proposito delle condizioni terrorizzanti e catastrofiche in cui il paese si trova a proposito dell'amministrazione della giustizia e dei guai che da essa derivano.

Questo è il valore morale e politico che abbiamo cercato di tutelare in questa nostra battaglia. È per noi fonte di profonda soddisfazione — lo ripeto — con-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

statare che, al di là delle divisioni politiche, che possono esservi e continuare ad esistere, tra noi radicali e altri esponenti di diverse forze politiche, il riconoscimento, che ho citato in apertura di intervento, del ministro Morlino e del dottor Beria d'Argentine, che è un segno della comunanza che lega i radicali, nelle loro battaglie, a uomini che intendono battersi, ciascuno nel loro settore, per la realizzazione di questi stessi valori.

È la ragione per la quale, così come abbiamo fatto in ordine alle spese per la giustizia, continueremo a batterci sugli altri blocchi di emendamenti alla legge finanziaria, con questo stesso spirito, sereno ma inflessibile. Nessun cedimento ai compromessi, alle piccole manovre dei *do ut des*, al sottogoverno, ai patti di unità di azione sottomano; grandissima decisione sul concreto, sul denaro, sull'impegno, sulle scelte. Su tutto questo i parlamentari che rappresentano qui le grandi masse degli italiani meno fortunati, preoccupati dello sfascio del paese, ci troveranno sempre pronti, inflessibili, sereni, decisi. Gli altri, che di questo sfascio sono responsabili, che dei gravi malanni che affliggono il paese sono stati i fautori, vorrei quasi dire le levatrici, ci troveranno oggi e sempre alla loro opposizione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul complesso degli articoli aggiuntivi all'articolo 20 l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, la saluto con molto affetto, visto che esistono tra di noi rapporti di amicizia. Mi sembra anche strano oggi rivolgermi al Governo e constatare che a rappresentare lo stesso c'è lei, onorevole Tiraboschi. Spero che, comunque, tutto ciò che ha potuto significare amicizia fra noi, nel passato, non significhi inimicizia nel futuro perché lei, diventato uomo di Governo, diventa insensibile a certe cose, a certe battaglie, a certe proposte.

Parlerò brevemente, il mio non sarà un intervento ostruzionistico: da tempo,

ormai, in quest'aula e fuori di qui, una delle mie battaglie principali è quella che riguarda la giustizia e l'ordine pubblico nel nostro paese. Tutti sappiamo che la situazione è molto grave, al di là dei successi e degli arresti di cui si può leggere in questi giorni su tutti i giornali. Proprio gli arresti di questi giorni, anzi, hanno dimostrato, al di là delle varie opinioni che si avevano sul problema del terrorismo, che quest'ultimo è un fatto di casa nostra, che coinvolge uomini e donne, i giovani delle nostre città; non si tratta più nemmeno di quei mostri, di quei figli della borghesia su cui tanto si è scritto. Si vede, oggi, invece nelle file del terrorismo della gente comune, sindacalisti e non, persone che vivono una quotidianità, si può dire, come la nostra o quella di tante altre persone.

Ciò sta a significare che il problema è davvero grosso, che con il terrorismo ci dobbiamo confrontare fino in fondo, che dobbiamo avere la forza di trovare quella strada, di dare quella risposta che tanti aspettano e che non può essere certamente la risposta repressiva, delle leggi speciali. Ogni volta che in quest'aula si è commemorata qualche vittima del terrorismo, ho cercato di non usare mai — quando spettava a me intervenire per il mio gruppo — parole di rito e stantie, per certi versi false. Di fronte alle vittime del terrorismo, credo si debba provare pietà e trovare poi, dalla pietà, la forza di andare avanti in modo giusto e diverso. Non posso, però, come uomo, come militante della sinistra che, ripeto, ha sofferto per le vittime del terrorismo, liquidare i fatti di Genova di qualche giorno fa come un'operazione militare che forse è andata più in là del previsto, fino all'uccisione di quattro brigatisti. Non mi sono voluto unire a quanti, in quest'aula e fuori di qui, hanno detto o pensato che in fondo si trattava di terroristi, che quello che è loro accaduto in fondo lo hanno voluto, che non si può chiedere nulla, bisogna solo sparare. Non mi sono voluto unire a quanti hanno ragionato in questo modo, proprio perché sono contro il terrorismo, contro una logica di violenza aberrante, con-

tro una logica di morte, perché non voglio che alla logica di morte si risponda con la logica della vendetta e della rappresaglia.

Debbo dire — sarei un disonesto se non lo dicessi, e non debbo avere paura di ammetterlo — che, come militante della sinistra, ho provato pietà per i quattro brigatisti uccisi a Genova. Penso che lo Stato democratico, lo Stato di noi tutti, la maggioranza di questa società (la maggioranza con la « emme » maiuscola), non possa riconoscersi in azioni come quella di Genova, sulla quale pesano ancora dei dubbi. Basta, infatti, leggere i giornali della scorsa settimana, quando l'appartamento dove avvennero i fatti, signor sottosegretario, è stato fatto visitare ai rappresentanti della stampa: l'unica cosa che si poteva capire, da parte di quei pochi giornalisti che vi sono entrati, era che l'aria che si respirava era un'aria di mistero, un'aria pesante di morte.

I dubbi e gli interrogativi sono tanti, però la maggioranza dei parlamentari in quest'aula non ha ritenuto opportuno usare tutti gli strumenti che un parlamentare ha a disposizione per chiedere informazioni al Governo. Non l'ha fatto perché in quella occasione i morti erano dei brigatisti che, si sa, stanno dall'altra parte della barricata e quindi per noi non sono un problema. Magari morissero tutti e si facessero meno prigionieri, dice qualcuno.

Vedo che qualche collega con la testa fa cenni di assenso; è un collega ex carabiniere. Il fatto che un deputato della Repubblica italiana in quest'aula prenda atteggiamenti di questo genere, dicendo che parla in nome della civiltà, della giustizia sociale, dell'emancipazione di noi tutti, e dice che i terroristi si devono uccidere tutti, dimostra che tutto ciò che si sta facendo contro il terrorismo nel nostro paese non è destinato al successo.

STEGAGNINI. Dobbiamo dare loro il premio!

PINTO. Caro collega democristiano, ex carabiniere, i quattro brigatisti morti ti devono pesare così come devono pesare

su ognuno di noi, perché devi cercare di aprire, una volta tanto, i tuoi occhi per capire come mai impiegati, operai, uomini e donne comuni, improvvisamente, decidono di impugnare le armi e uccidere e farsi uccidere. Questo te lo devi chiedere perché altrimenti se ti muoverai con la tua logica, quella che purtroppo si sta seguendo in questo paese, il terrorismo non verrà sconfitto e probabilmente ce lo troveremo di fronte ancora più forte in quanto si creano solo delle figure eroiche i cui posti saranno immediatamente presi da altri.

Mi rendo conto a volte di condurre in quest'aula e al di fuori una battaglia isolata, così come mi rendo conto che è difficilissimo o forse impossibile farvi capire queste cose.

Vedo che nelle tribune riservate al pubblico oggi ci sono dei ragazzi di una scuola e non so cosa avranno pensato quando hanno visto un deputato del Parlamento italiano, signor sottosegretario, fare cenni di assenso con la testa e dire che i brigatisti, i mostri, bisogna ucciderli e non farli prigionieri. Spero che questi ragazzi, quattordicenni o quindicenni, dimentichino questa loro visita perché quello che gli hai fatto capire è un fatto vergognoso per te, per me, e per tutti noi che stiamo in quest'aula.

CACCIA. Bisogna insegnargli che la violenza non è un premio!

STEGAGNINI. Quando nei conflitti a fuoco cadono poliziotti e carabinieri dovresti pregare i terroristi di non uccidere, ma purtroppo la logica è solo di una parte.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, prosegua.

BOATO. Dal momento che non frequenti il Parlamento, nonostante tu sia un deputato, non sai che abbiamo parlato per settimane di queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego!

PINTO. Non voglio minimamente essere polemico, però noi, che rappresentiamo la maggioranza, e le forze dell'ordine, che rappresentano il paese, non possiamo scendere allo stesso livello di rappresaglia che i brigatisti vogliono imporre al paese. Non possiamo scendere a questi livelli di barbarie perché i brigatisti uccidono senza pietà poliziotti e carabinieri; mi rifiuto...

STEGAGNINI. Chiedi queste cose al maresciallo di Genova che ha perso un occhio e che per poco non perdeva la vita!

PINTO. Vedi come sei meschino; usi l'occhio di un maresciallo per giustificare un'operazione militare di quella portata. Non vado a parlare con il poliziotto che ha perso l'occhio perché penso che tu già l'abbia fatto, dal momento che è tua abitudine difendere la categoria, è tua abitudine scrivere privatamente ai carabinieri...

PRESIDENTE. I carabinieri sono un po' di più che una categoria, via! Onorevole Pinto, prosegua.

PINTO. Signor Presidente, è il collega che fa diventare i carabinieri una categoria, un fatto di categoria e un fatto di parte.

Lei sa meglio di me che i poliziotti ed i carabinieri non rappresentano una parte del paese, ma rappresentano tutti noi, rappresentano la maggioranza, il paese, rappresentano la nostra civiltà, il nostro Stato.

PRESIDENTE. Ma è lei che ha usato l'espressione « categoria ».

PINTO. Mi riferivo appunto al collega, che ne fa una categoria.

Io ricordo che il collega, che era qui ed ora è uscito, è entrato in aula con aria distrutta, tormentata, sempre quando vi erano state vittime del terrorismo che vestivano una divisa, proprio perché, secondo me, purtroppo sente i fatti di terrorismo come fatti di parte.

PRESIDENTE. Deve comprenderlo, sono stati, fino a poco tempo fa, i suoi diretti compagni. Probabilmente lei proverebbe gli stessi sentimenti, se si trattasse di una persona con la quale ha a lungo convissuto. È stato carabiniere fino a poco tempo fa.

PINTO. Ed ha convissuto con tutti i carabinieri d'Italia! Ha dormito in tutte le camerate d'Italia, ha conosciuto di persona tutti i carabinieri!

PRESIDENTE. Ho visto che lei — giustamente, giustamente — qualche volta, quando si è trattato di persone con le quali aveva avuto rapporti diretti, ha protestato in quest'aula per il fatto che alla loro uccisione non era stato dato il rilievo che lei riteneva doveroso.

Andiamo avanti, comunque, prosegua nel suo discorso.

PINTO. Signor Presidente, lei non deve farmi questo gesto con la mano per dirmi di andare avanti.

Io protestai in quest'aula, signor Presidente, in una occasione in cui, a Milano, era stata uccisa una persona che io non conoscevo.

PRESIDENTE. Ma che faceva parte di un'area politica nella quale lei si riconosce.

L'argomento è chiuso, onorevole Pinto. Andiamo avanti.

PINTO. Signor Presidente, lei non mi può dire « Vada avanti ».

PRESIDENTE. Perché mai?

PINTO. Perché io, in quell'occasione, mi alzai per dire che era stata uccisa una persona da terroristi di Prima linea, perché sospettata di essere un delatore. Si trattava di una persona che si trovava in carcere, perché presunto brigatista, e che io non conoscevo, che non faceva parte della mia area politica. In quest'aula avevo chiesto che se ne parlasse perché anche essa vittima del terrorismo, e non perché la conoscessi.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

E lei non può fare questa affermazione. Non può ridurre i miei interventi e le mie partecipazioni a interventi emotivi dettati dalla conoscenza delle persone coinvolte nel terrorismo...

PRESIDENTE. Comunanza di aree politiche!

PINTO. ...perché io con Minervini ed altri non avevo mai avuto rapporti, signor Presidente, e non li ho trattati come morti con cui avevo avuto a che fare.

Al momento stesso in cui cadono, secondo me, le vittime del terrorismo diventano tutte eguali davanti agli occhi di noi tutti, davanti agli occhi del paese, di fronte ai gravi problemi che stiamo trattando.

Mi dispiace, dicevo, che questa mattina dei giovani abbiano potuto sentire un Presidente, voglio dire un deputato, che ha detto che i brigatisti devono essere uccisi, e non essere fatti prigionieri.

PRESIDENTE. Io ho detto questo?

PINTO. Ho detto « un deputato ».

PRESIDENTE. Ha detto « un Presidente ».

PINTO. Mi sono corretto, e certamente risulterà agli stenografi.

PRESIDENTE. Ha detto « un Presidente e un deputato ».

PINTO. Mi sono corretto, un deputato, un deputato. E lei, comunque, signor Presidente, ha cercato di giustificarlo, dicendo che l'amicizia, l'aver lavorato insieme, l'aver vissuto insieme può anche portare a queste posizioni (*Interruzione del deputato Greggi*).

PRESIDENTE. Va bene: siccome *Radio radicale* trasmette per tutti i cittadini, e siccome i ragazzi che l'ascoltano credo che ragionino con il proprio cervello, avranno capito l'interpretazione esatta di

quello che ha detto, e non l'artificiosa strumentalizzazione che sta facendo.

Comunque, andiamo avanti.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Presidente, lei non può interrompere un collega che parla, dando valutazioni di merito sul suo intervento.

PRESIDENTE. Guardi, onorevole Aglietta: il Presidente dirige l'Assemblea, e quando si rende conto... (*Interruzione del deputato Aglietta Maria Adelaide*). ...io non accetto lezioni: sono stata chiara?

Mi consenta, neanche lei deve interrompere il Presidente quando parla. Il Presidente fa il Presidente.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Allora faccia il Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, le ripeto che non accetto questo rilievo da lei, come da nessun altro collega. Se mi si fa uno specifico richiamo al regolamento, rispondo; ma quando si alterano le posizioni politiche espresse in questa aula, il Presidente ha anche il dovere — non il diritto, ma il dovere — di ricondurre le cose alle giuste dimensioni.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Ma non di intervenire nel merito!

PRESIDENTE. Per favore, onorevole Aglietta, non interrompa il Presidente quando parla. Lei non vuole essere interrotta, e giustamente, quando parla; a maggior ragione, il Presidente non deve essere interrotto quando parla! È una norma di correttezza, oltre che di rispetto del regolamento.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Che dovrebbe essere osservata da tutti!

PRESIDENTE. Riprenda il discorso, onorevole Pinto!

PINTO. Pensavo di essere in tema, perché stiamo parlando dello stanziamento

per la giustizia all'interno della legge finanziaria. Noi abbiamo detto che è insufficiente quanto è stato stanziato. Si è scesi al di sotto dello 0,7 per cento, come era avvenuto in altre occasioni, e questo dimostra proprio la logica che si vuole seguire. Noi pensiamo invece che la giustizia abbia bisogno di notevoli stanziamenti, perché costituisce uno dei problemi fondamentali del nostro paese. Oserei dire che c'è sete di giustizia nel nostro paese; perché una società come la nostra fa dei prigionieri, al di là di quello che dicono altri colleghi, perché è stata violata la legge; ma fino al momento della condanna nessuno è colpevole.

Abbiamo, per esempio, più della metà della popolazione carceraria che è in attesa di giudizio. All'interno della carceri italiane abbiamo migliaia e migliaia di persone, di cittadini, che io reputo tali, perché dobbiamo rompere quella logica infame che li costringe, una volta usciti dal carcere, a dover continuare a vivere nell'illegalità. Conosco nella mia città ex detenuti che si sono dovuti organizzare in comitati per chiedere lavoro, perché si sa che i cittadini che hanno scontato in carcere la pena dal primo all'ultimo giorno, dalla prima all'ultima ora, nel momento in cui chiedono lavoro, non lo ottengono per il sospetto che persone, che hanno avuto a che fare con la galera, non cambieranno mai.

Vi è quindi il carcere non solo nelle istituzioni, ma anche nella società; e la pena viene vista come vendetta, non come qualcosa che possa far capire che si è sbagliato. E la società non ha la forza di ridare fino in fondo la possibilità di reintegrarsi, di rientrare a testa alta nel mondo del lavoro come qualsiasi cittadino. Noi non siamo dei pazzi che vogliono perdere giorni e giorni in quest'aula a parlare. Siamo accusati di ostruzionismo, di voler far saltare la legge finanziaria, di voler far cadere lo Stato, solo perché stiamo cercando di trattare; sì, stiamo mercanteggiando, signor rappresentante del Governo, proprio sui soldi. Noi vogliamo che per la giustizia vengano dati più soldi, perché ciò significa accelerare i pro-

cessi, perché ciò significa nuovi agenti di custodia, che attualmente sono costretti a fare turni di straordinario, a non avere riposo, a non avere festività perché l'organico è carente. È logico che in tal modo si crea un rapporto conflittuale tra agenti di custodia e detenuti. E quindi per l'agente di custodia il soggetto da recuperare diventa la persona colpevole della sua situazione di lavoro e quindi una persona da trattare male, come un nemico. Di qui le condizioni e i rapporti, che conosciamo tutti, che esistono all'interno delle carceri e che sono allucinanti e assurdi, non solo per i detenuti ma anche per gli agenti di custodia.

Aumentare gli stanziamenti per la giustizia significa poter espletare i processi, significa, Dio santo, snellire tutta una serie di carenze e di intoppi burocratici presenti nel nostro paese; significa che la società dimostra, allora sì, di essere una società civile, avanzata e democratica.

Quando un cittadino viene arrestato non devono passare mesi o anni perché sia giudicato. Oggi, purtroppo, si sta cercando invece di creare due tipi di detenuti, quello comune e quello politico. Non sono, signor rappresentante del Governo, le Brigate rosse o i Nuclei armati proletari o Prima linea a lavorare all'interno del carcere. Avete sempre detto, specialmente da sinistra e da parte del partito comunista, che non erano detenuti politici, ma comuni criminali e malviventi, anche perché così il mostro veniva subito messo da parte. Quale credibilità politica può avere, infatti, uno che diventa assassino! Poi, vi siete dovuti accorgere che non è gente che vada a morire o ad uccidere perché vuole rapinare per avere la *Jaguar* o chissà che cosa, per regalare la collana di brillanti alla donna che gliela ha chiesta, ma lo fa per altri motivi, ideologici, morali; motivi che non condividiamo, che combattiamo. Si giocano la loro vita per altri motivi, ma si diceva che erano criminali e non detenuti politici.

Oggi avete approvato dei decreti anti-terrorismo in cui per il detenuto terrorista la carcerazione preventiva viene portata ad un massimo di undici o dodici anni.

Nel nostro paese cioè si può rimanere anche per dieci, undici o dodici anni in carcere prima di essere giudicati, prima che la società civile e democratica possa dire a qualcuno che è colpevole e che quindi deve restare in galera.

Di qui la nostra azione, che qualcuno può non condividere o condividere solo in parte. Personalmente, negli ultimi tempi sto cercando di avere sempre più una posizione a volte anche personale all'interno di quest'aula, che non sia quella di voler essere barracadieri a tutti i costi, per cui da una parte c'è la maggioranza con la quale non si ha nulla a che fare e dall'altra chi ha la verità in tasca, chi è pulito, chi non è responsabile di nulla in questo paese. Sto cercando di credere nel confronto, nella ragione, nella possibilità che forze politiche diverse si possano confrontare fino in fondo, con durezza, con forza, ma per arrivare insieme a delle soluzioni, dal momento che delle soluzioni si devono trovare perché il paese è allo sbando, allo sfascio ed in queste condizioni non ci sarà maggioranza o opposizione, ma saremo tutti coinvolti e fino in fondo.

Per queste ragioni abbiamo presentato i nostri emendamenti e chiesto che si aumenti lo stanziamento per la giustizia: dobbiamo dimostrare che il Parlamento riesce a trovare unità non solo quando occorre varare un provvedimento per perquisire un appartamento o un intero fabbricato senza autorizzazione, o per aumentare la carcerazione preventiva, ma anche nel tentativo di dare al paese delle risposte che seguano una direzione e una logica diverse.

Non mi stancherò mai, signor Presidente e colleghi deputati, proprio perché penso che in questo momento storico l'uso della violenza, e della violenza di un certo tipo, può solo portare alla sconfitta per noi tutti, di affermare che a chi dà la morte non bisogna rispondere con la rappresaglia e la vendetta.

Noi avremo tra qualche anno un problema grosso: quando ci troveremo con diverse centinaia di terroristi in galera, che cosa faremo ad un ventenne che è

stato arrestato per costituzione di banda armata, onorevole sottosegretario? Visto poi che la logica è quella che di fronte allo Stato che vogliono combattere non si devono difendere, ci sono persone che si sono dichiarate responsabili di reati che non hanno commesso; le condanne, inoltre, venivano aumentate anche per delle sceneggiate che avvenivano in presenza del magistrato, cui dicevano «porco, ti spareremo!», e all'avvocato, «non ti permettere di difendermi!»: molti sono arrivati all'ergastolo anche per questi reati.

Che faremo a questi ventenni tra quattro o cinque anni, quando penseremo di aver sconfitto il terrorismo? Li terremo sempre in carcere? Avremo comunque e sempre dei terroristi, o cercheremo di instaurare un rapporto diverso con queste persone, tra cui molti sono giovani o giovanissimi? Ce li dobbiamo porre, colleghi, questi problemi!

Se il terrorismo deve essere sconfitto, e sconfitto fino in fondo, ciò avverrà solo quando non soltanto non ci saranno più terroristi da arrestare, ma quando non ci saranno più terroristi da tenere in galera: fino a quel momento vivremo con il terrorismo.

Non mi stancherò di credere nella pacificazione, non mi stancherò mai di rispondere, ai colleghi che pensano che bisogna uccidere e non arrestare, che bisogna invertire la tendenza. Ai terroristi possiamo dimostrare la nostra forza in due modi. Il primo è di dimostrare che siamo forti perché li sappiamo uccidere, arrestare, condannare o tenere in galera, in modo che non possano scappare; si sa però che per dimostrare questa forza si corre il rischio di uccidere qualcuno che non si voleva uccidere, di arrestare qualcuno che non si voleva arrestare, si può correre il rischio, nel momento in cui li teniamo in certe carceri, di essere noi stessi aguzzini o di legittimarci da soli come tali. Evidentemente, non è questo il tipo di forza della società che auspico.

Il secondo è di dimostrare forza con la democrazia e con l'applicazione di leggi civili. Si può dimostrare forza anche

tendendo la mano, anche cercando di far uscire da questa logica sfrenata le persone che si sono macchiate di questi delitti. Lei ha visto, signor sottosegretario, che qualcuno ha parlato e che ci sono stati degli arresti perché il carcere fa paura; può darsi che nel momento in cui si radicalizzerà lo scontro molti andranno allo sbando. Però, se c'è l'ergastolo come alternativa, si continuerà ad essere terroristi anche con i dubbi e con le contraddizioni.

La forza di una società si può dimostrare anche dando la possibilità di far tornare indietro chi vuole o può tornare indietro. Sono queste le ragioni della nostra richiesta di aumento degli stanziamenti per la giustizia, perché la gente deve sapere che i miliardi dati per la giustizia non sono qualcosa di secondario. Mi rendo conto che qualcuno potrebbe dire: « ma come, aumentiamo di 200 miliardi lo stanziamento per la giustizia? Ma che ci sia la pena di morte! Ma quale televisione, quale avvocato, quale stanza, quale servizio; ma che vadano a morire! ». Noi però, se siamo chiamati a dirigere questo paese, dobbiamo avere anche il coraggio di sfidare in certi momenti il paese, al di là di una concezione elettorale dei rapporti con il paese, di una concezione di parte dei rapporti con il nostro elettorato, dobbiamo avere il coraggio di lanciare questa sfida, a volte anche alla maggioranza della gente che, in questo clima di guerra e di morte, è portata a fare discorsi di guerra e di morte.

Dobbiamo dimostrare che quelli spesi per la giustizia non sono soldi spesi male, che per i detenuti, per i criminali, anche per gli assassini, bisogna spendere soldi.

Dobbiamo avere il coraggio di fare tutto questo, altrimenti saremo una classe politica insignificante, che ha paura di confrontarsi davvero con i problemi sul tappeto e di invertire le tendenze esistenti nel paese.

Certo, se qualcuno di noi si viene a trovare in un quartiere subito dopo un attentato sentirà la gente, potrei dire la

mia, la nostra gente, i proletari, i lavoratori, le casalinghe, chiedere la pena di morte. Certo, se in quel momento, a caldo, qualcuno andrà a dire alla gente che bisogna opporsi al carcere speciale, si sentirà accusare di essere amico dei terroristi. Ma noi dobbiamo avere il coraggio di sfidare la gente su questi temi.

Per quanto mi riguarda, anche se tutti mi dicessero che il carcere speciale è una cosa santa, una cosa che serve, continuerei ad oppormi, a dire che il carcere speciale non serve ad altro che ad abbrutire l'uomo, a dare un'immagine dello Stato che non è quella che noi vogliamo e dobbiamo dare. Quando si deve vivere in una cella di tre metri per tre metri, con un'ora e mezza di aria al giorno, quando è negato il dialogo con i parenti, quando è impossibile toccarsi le mani, dare un bacio alla propria donna, al proprio uomo, toccare il proprio figlio, sentire se è carne molla o carne dura; quando si entra in questa logica, significa che in un certo senso legittimiamo i terroristi, dando un'immagine dello Stato che non è quella di uno Stato giusto e democratico.

Certo, bisogna sorvegliare, vigilare, impedire che si evada, instaurare tutto quello che vogliamo in ordine alla sicurezza; però, bisogna vedere se la sicurezza la si deve raggiungere mettendo una lastra di vetro tra i parenti o se non la si può ottenere in altri modi.

Il discorso è sempre quello che vale anche per Genova. In altre occasioni, come a Parma, la Digos è riuscita ad arrestare i terroristi aspettandoli fuori del covo. Sono stati fatti dei prigionieri senza uccidere, proprio perché noi non siamo al livello dei brigatisti, il cui unico obiettivo è quello di uccidere il magistrato, il poliziotto, il sindacalista. Noi dobbiamo essere diversi, dobbiamo prevenire, cercare di fermare questo fenomeno. Ma fermare non significa uccidere.

la Repubblica non è un giornale estremista eppure, dopo quindici giorni, chiede: ma cosa è successo a Genova? Si poteva evitare quello che è accaduto? Quante persone autorevoli si sono poste

sui giornali, in questi giorni, la stessa domanda, dicendo: d'accordo per la linea di fermezza, però stiamo attenti a non compromettere la nostra concezione della democrazia. Questo è il vero problema.

Quando, però, si risponde al paese riducendo le spese per la giustizia, vuol dire che si è entrati in una logica pericolosa, secondo la quale la giustizia va trattata non solo come problema secondario, ma come problema che non si può risolvere se non con la repressione, con la forza.

Forse la mia posizione sarà utopistica, sarà sbagliata: certo, è difficile, nel momento in cui c'è chi ti spara addosso, avanzare certe proposte. Bisogna avere molto coraggio, molta convinzione o molta fede, come io penso di avere in questo momento.

Se però non scegliamo questa strada, vuol dire che con il terrorismo, con la violenza, la partita non verrà mai chiusa. Badate bene, io sto di proposito trascurando certi argomenti: avrei potuto parlare della società ingiusta che ti fa morire, che ti fa emigrare.

Non c'è stata nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Cossiga (lo ripeterò nel dibattito sulla fiducia, perché quello della sanità è un ministro socialista, signor sottosegretario) una sola parola sull'eroina, che pure ha mietuto numerosissime vittime in Italia, più dello stesso terrorismo: tantissimi nostri giovani hanno questo rapporto quotidiano con l'eroina, con implicazioni mafiose e un giro di miliardi. Eppure, il Governo non ha detto una parola su come intenderà muoversi su questo terreno: spero che se ne ricordi almeno nella replica!

Quando si dice: signor sottosegretario, signor rappresentante del Governo, non penso che si tratti di una semplice abitudine, della quale si potrebbe anche fare a meno; se non si tratta di un rapporto meramente formale, se non è una violenza quella per cui lei sta qui ad ascoltare ed io a parlare, signor sottosegretario, spero che vorrà prendere nota di quanto le dico. Mi auguro che si instauri un rapporto diverso poiché lei è

un uomo di sinistra, che si è impegnato su questi temi: noi porteremo avanti il più a lungo possibile il discorso sulla giustizia! Non so se stamane i colleghi abbiano già detto che la legge finanziaria passerà, sarà votata lunedì sera: fino all'ultimo minuto manterremo il nostro atteggiamento e desidero sottolineare che il partito socialista adesso fa parte del Governo. Non vorremmo assumere lo scorretto e meschino atteggiamento di chi dice: ora ci siete, vedremo cosa farete; questo, infatti, non è il Governo dei socialisti, i quali tuttavia ne fanno parte con pari dignità. Pari è la dignità, ma non la forza, trattandosi di concetti diversi: anche il partito che figurasse in un Governo con un solo ministro, avrebbe pari dignità rispetto agli altri membri, ma la forza sarebbe diversa. Dunque, non dico: voi socialisti fino ad ora avete detto, vediamo da ora cosa direte! Tuttavia, nel contempo, non posso fare l'errore di pensare che non siete al Governo e che nulla potete fare!

Concludo il mio intervento ribadendo che non voglio essere ostruzionista, né intendo far perdere tempo. Ho detto quanto sentivo di dire in questo momento, come uomo politico ed essenzialmente come uomo che vive questa particolare fase della vita nostra e di chi abita nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul complesso degli articoli aggiuntivi all'articolo 20 l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Nel mio intervento, nel corso della discussione sulle linee generali, di giovedì 3 aprile avevo insistito con forza nel contestare l'attribuzione al nostro gruppo di una volontà ostruzionistica rispetto all'iter di questo provvedimento che, come ci è stato spiegato più volte, fa sistema col bilancio e rientra nella previsione costituzionale con scadenza obbligata, cui da parte nostra si intende far fronte. Più volte avevo spiegato che da parte nostra si trattava di una battaglia — questa sì — assai dura e rigorosa ed avevo parlato

testualmente d'opposizione dura e intransigente.

Avevo spiegato che, dal nostro punto di vista e da quello di tutta la storia parlamentare, c'è una profonda differenza tra il *filibustering*, l'ostruzionismo e l'opposizione, per quanto dura ed intransigente, come ha voluto essere ed è ancora in questo momento la nostra. C'è una profonda differenza, che tutti hanno misurato, per esempio, nel diverso andamento di questo dibattito, rispetto a quello che abbiamo fatto alcuni mesi fa, quando conducemmo una battaglia ostruzionistica contro il sedicente decreto sull'antiterrorismo.

Mi ero anche lamentato, senza alzare il tono della voce, come in genere cerco di stare attento a non fare, ma con molto rispetto per le posizioni altrui, nei confronti di alcuni giornali — non parlo genericamente della stampa, perché credo che sia anche sbagliato parlarne in modo indifferenziato —, ed avevo citato in particolare, poiché l'avevo quella mattina sotto gli occhi, *l'Unità*, che sistematicamente e con tono calunnioso, ed insultante al tempo stesso, attribuivano al nostro gruppo la volontà di destabilizzare ancora una volta il paese; questa volta non sul terreno della lotta contro il terrorismo — perché siamo stati accusati a suo tempo di essere i complici indiretti o diretti dei terroristi — ma sul terreno del suo assetto finanziario, del funzionamento degli enti locali, del pagamento degli stipendi ai dipendenti dello Stato, cioè di tutto l'assetto economico-finanziario pubblico, che evidentemente è vincolato all'approvazione della legge finanziaria e della legge di bilancio.

Mi sembrava che fosse un'accusa, forse meno eclatante di quella di essere complici dei terroristi — perché questa fa più impressione sull'opinione pubblica, almeno nell'immediato —, ma non meno grave, perché se da parte di un gruppo come il nostro, come da parte di qualunque forza socialista e libertaria, si vuole combattere per la libertà e per la giustizia sociale, ma poi in realtà si fa un'azione non di trasformazione sociale ed istituzionale, ma di destabilizzazione in senso degenerativo, questo sarebbe molto grave.

Da questo punto di vista ho contestato, ripeto, il carattere pretestuoso, provocatorio e in mala fede di questa attribuzione che ci veniva fatta. Ma con molto dispiacere, devo dire — non mi facevo molte illusioni, ma ugualmente insisto nel dire con molto dispiacere — che nei giorni successivi, anziché esserci un'attenuazione di questi toni nei nostri confronti, il tono è diventato molto più pesante e, starei per dire, al limite dell'isterismo e dell'allarmismo sociale, al limite della provocazione all'esterno rispetto alla gente, che in qualche modo poteva credere che effettivamente noi volessimo sfasciare lo Stato sul terreno economico-finanziario, quando ben altri l'hanno sfasciato — ed in questo caso non mi riferisco ai comunisti, ma in primo luogo alla democrazia cristiana ed ai partiti suoi alleati in una forma di governo che dura da più di tre decenni — anche sul piano dell'economia.

Ci troviamo oggi a fare i conti, a pochi giorni di distanza, con il significato concreto e con l'incidenza concreta che poteva avere — e potrà avere per certi aspetti — questa nostra battaglia di opposizione dura e intransigente. Voglio dire qui, soltanto per inciso, che per me di questo si tratta, cioè di una opposizione dura ed intransigente, che abbia una capacità costruttiva e non distruttiva, come si usa dire, per incidere e per modificare anche le scelte del Governo. La nostra opposizione non è stata in grado di modificare le scelte del Governo uscente, ma mi auguro che sia in grado di modificare, anche se parzialmente, quelle del Governo entrante.

Dico questo anche perché pur non avendo noi voluto, anzi avendo contestato, che vi potesse essere una intersecazione, scorretta proceduralmente e costituzionalmente — scorretta per il buon andamento dei lavori della Camera, ma soprattutto scorretta costituzionalmente —, fra il dibattito sulla legge finanziaria, la sfiducia o comunque le dimissioni del Governo precedente e la preparazione, la formazione, la presentazione alle Camere e il dibattito sulla fiducia al Governo entrante — il passaggio, in gergo giornalistico, dal « Cossiga

uno» al «Cossiga due» —; dicevo che pur non avendo noi voluto questo intreccio ed anzi avendolo contestato, prima di tutto da un punto di vista di correttezza politico-costituzionale e politico-istituzionale, il fatto che questo intreccio si sia verificato e sia ancora in atto ci consente di commisurare e di misurare quali siano gli effetti della posizione che stiamo assumendo. La prima cosa che possiamo dire è che sicuramente l'effetto non è quello di destabilizzare l'assetto economico e finanziario del nostro paese. La seconda cosa che diciamo, con relativa soddisfazione, e cercherò di accennare il perché (non sarò molto lungo, in quanto sono in sede di illustrazione degli emendamenti all'articolo 20, che riguarda la giustizia, e a questa voglio attenermi nella sostanza), è che vi sono state delle modificazioni in questo iter periglioso del passaggio tra il vecchio ed il nuovo Governo che, peraltro, non ha ancora ottenuto la fiducia. Non solo, quindi, non vi è stata la destabilizzazione, lo sfascio economico, finanziario ed istituzionale, ma vi sono state delle modificazioni di volontà politica, per cui questa intersecazione tra i due Governi e la legge finanziaria ha portato a delle ipotesi di modifica a questa legge che dovremo valutare attentamente.

Da questo punto di vista, e solo da questo, altrimenti non lo farei, credo sia corretto esaminare le posizioni indicate dal Presidente del Consiglio Cossiga nelle sue dichiarazioni programmatiche, e quello che pochi minuti fa lo stesso Presidente del Consiglio ha detto, in sede di replica, al Senato. Perché dico questo ora e non quando discuteremo la fiducia al Governo? Perché, nella replica di Cossiga, vi è un esplicito riferimento alla legge finanziaria ed alla battaglia politica che è in corso alla Camera.

Se mi è consentito, vorrei leggere un brano del discorso che Cossiga ha pronunciato in quest'aula il 14 aprile scorso, per fare poi riferimento ad un brevissimo stralcio della replica da lui pronunciata questa mattina al Senato. Il Presidente del Consiglio, nel suo lungo e soporifero

discorso, riferendosi alla questione della giustizia, ha detto: « Strettamente connessi con quelli dell'ordine e della sicurezza sono i problemi generali della giustizia. Nell'ambito del "piano della giustizia", in corso di attuazione, il Governo ed i partiti della coalizione sottolineano l'urgenza della soluzione di alcuni problemi ». A questo proposito, vorrei dire che, pur facendo parte della Commissione giustizia della Camera e partecipando assiduamente ai lavori della stessa, così come partecipo ai lavori dell'aula, non ero affatto a conoscenza dell'esistenza di questo « piano »; evidentemente era un piano, visto che va di moda « l'economia sommersa », sommerso anch'esso, perché in otto mesi di partecipazione assidua ai lavori della Commissione giustizia della Camera non mi ero mai accorto, ripeto, dell'esistenza di un « piano della giustizia ». Il Presidente del Consiglio così continua il suo discorso: « Verrà perciò accelerata la realizzazione delle misure organizzative, secondo programmi di spesa in aumento, che mirino ad un rapido incremento di produttività dei servizi a partire dal bilancio dell'anno 1980. Verranno anche potenziate le capacità operative del Ministero della giustizia, per metterlo in grado di assolvere, con maggiore efficacia, ai suoi compiti istituzionali e di organizzazione di tutto l'apparato giudiziario affidatogli dalla Costituzione, e di centro unitario di riferimento dell'attività legislativa e, più ampiamente, dell'attività legale del Governo.

In questo settore vi sono alcuni punti già maturi per una soluzione, come la progressiva revisione delle circoscrizioni giudiziarie » — e di questo avevo parlato anch'io nella discussione sulle linee generali della legge finanziaria e, se non ricordo male, ne aveva parlato anche il compagno Ricci — « al fine di riequilibrare il flusso di lavoro tra i diversi uffici giudiziari; l'ampliamento delle competenze del giudice monocratico in materia civile e delle competenze del pretore in materia penale; l'estensione della normativa concernente il processo del lavoro ad altre categorie di controversie civili; l'adeguamento della competenza del giudice concilia-

tore, la prosecuzione della revisione delle depenalizzazioni e delle pene alternative; ed infine il complesso dei problemi concernenti la decriminalizzazione dei comportamenti non più sentiti dalla coscienza sociale come gravi infrazioni e la previsione di diverse e nuove ipotesi, invece, di atti criminali, conformemente al nuovo sentimento della società. Per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario, deve essere ormai avviato a soluzione il problema dell'organizzazione del pubblico ministero, sotto i profili della professionalità e della responsabilità, nel rispetto delle posizioni assicurate dalla Costituzione. Di tale problema il Governo intende investire perciò il Parlamento, in via preliminare. In correlazione con la riforma del processo penale si pone infatti più netta la questione della distinzione dei magistrati in due ruoli, l'uno con funzioni requiranti e l'altro con funzioni giudicanti, con le garanzie specifiche e differenziate richieste dalle due funzioni, secondo il disegno della Costituzione. Occorrerebbe inoltre istituzionalizzare» — sto sempre citando il discorso del Presidente Cossiga — «le modalità di informazioni reciproche e di elaborazione di comuni linee di azione tra le procure della Repubblica di distretto e le procure generali».

Cito questa parte del discorso di Cossiga perché si tratta di punti che sia io sia il compagno Ricci del gruppo comunista, da posizioni differenziate ma in parte intersecate, avevamo affrontato in sede di discussione sulle linee generali della legge finanziaria.

Prosegue il discorso del Presidente del Consiglio: «In attesa che con la riforma del codice di procedura penale siano definiti i rapporti fra pubblico ministero e polizia giudiziaria, si provvederà al potenziamento dei nuclei e delle sezioni di polizia giudiziaria, in particolare di quegli uffici che sono più fortemente impegnati nella lotta contro il terrorismo. Per quanto riguarda il difficile, grave problema della procedura penale, il Governo si impegna a proporre, per la nuova delega per la riforma del processo penale, termini diversi e più brevi di quelli precedentemente

indicati. Tra i problemi processuali, particolare rilievo assume quello del controllo sui provvedimenti restrittivi della libertà personale, soprattutto in fase istruttoria».

Anche qui, se mi è consentito, vorrei fare un breve inciso. Cogliamo con soddisfazione — ne discuteremo in sede di dibattito sulla fiducia — l'annuncio che il Governo affronterà il problema del controllo sui provvedimenti restrittivi della libertà personale soprattutto in fase istruttoria. Poiché, tuttavia, tale problema si pone da decenni, pur essendosi aggravato in questi ultimi anni, non può non sorgere il dubbio che ci sia stata, per caso, una accelerazione non casuale (ho fatto un gioco di parole — «per caso, casuale» — volutamente, per far comprendere il paradosso), per il fatto che sono stati arrestati — che so — i dirigenti dell'Italcasse. Non si comprende perché oggi il Presidente Cossiga — che non è uomo poco intelligente o poco preparato, anche sul piano del diritto penale e costituzionale — scopra questo tipo di problema — ed io sono felice che lo scopra — di fronte al fatto che vanno in galera i dirigenti dell'Italcasse oppure i calciatori (sappiamo che il gioco del calcio è una delle istituzioni più importanti del nostro paese, e lo dico, anche in questo caso, con un po' di sarcasmo). Ed allora, il problema del cosiddetto tribunale della libertà o, comunque, del controllo sui provvedimenti restrittivi della libertà personale in fase istruttoria si pone, mentre in passato non si era posto o, addirittura, chi lo poneva veniva considerato, ancora una volta, favoreggiatore, o complice, o connivente, o debole non tanto rispetto ai terroristi ma, in generale, rispetto ai criminali. Chiuso questo inciso un po' sarcastico da parte mia, continuo a citare il discorso di Cossiga: «Verranno approfonditi gli studi relativi all'istituzione, come da più parti prospettato, del cosiddetto tribunale della libertà, cioè di un organo collegiale avente specifiche competenze in materia di tutela della libertà personale. Nel frattempo la via più utile sembra essere al Governo quella di rende-

re appellabili, dinanzi alla sezione istruttoria della corte d'appello, i provvedimenti restrittivi della libertà personale adottati dal pubblico ministero e dal giudice istruttore. Il Governo intende inoltre » — e sottolinea quest'ultima parte, perché le do un grosso rilievo, in quanto costituisce un elemento di novità di tale discorso — « considerare le più ampie possibilità di diminuzione di pena per i concorrenti nei delitti di terrorismo che si dissociano e di esenzione dalla pena per coloro che volontariamente impediscono l'evento, con l'estensione anche ai fenomeni della criminalità organizzata. A tal fine sarà posta allo studio anche una diversa disciplina del procedimento diretto alla grazia che, fatte salve le prerogative del Capo dello Stato, preveda un ambito più ampio per la concessione della grazia.

Il Governo proporrà, altresì, l'adozione di misure volte ad ottenere un ordinato e più celere svolgimento dei processi contro i terroristi e contro le altre forme di criminalità organizzata, e attuerà quelle per la tutela dei magistrati e la sicurezza dell'attività giudiziaria ». Su questo punto finale, che riguarda una diminuzione di pena per i concorrenti nei delitti di terrorismo che si dissociano e di esenzione dalla pena per coloro che volontariamente impediscono l'evento, vorrei, poi, tornare per un attimo. Rimango adesso in sede di riflessione su come ed in quale misura il dibattito che si sta svolgendo al Senato sulla fiducia (succederà la stessa cosa alla Camera) si stia in qualche modo intersecando con la discussione e l'iter della legge finanziaria. Non poteva non succedere, poiché la legge finanziaria, essendo per eccellenza un atto di Governo, è inevitabile che caratterizzi — dovrebbe essere inevitabile che caratterizzasse — il Governo e le modificazioni delle maggioranze parlamentari nella formazione dello stesso. Immaginare che una legge finanziaria passi indenne da un Governo formato da un determinato tipo di maggioranza ad un altro Governo, che vede due partiti della precedente maggioranza passare all'opposizione, significa — questo sì! — alimentare il qualunqui-

smo. « Tanto sono tutti uguali... I partiti sono sempre gli stessi; governino gli uni o governino gli altri, si mettono d'accordo e fanno sempre le stesse cose ». È il commento, cioè, di chi dice: « Tanto cambia tutto ma non cambia niente », o « cambia qualcosa, ma non cambia niente ».

Noi, invece, abbiamo insistito sulla volontà di rapportare strettamente questo atto di Governo (intendo la legge finanziaria ed il bilancio) alla responsabilità politica dello stesso: al Governo vecchio, per la vecchia legge finanziaria, al Governo nuovo, per le modificazioni a questa ultima, oltre che alla responsabilità politica dei partiti che garantiscono una maggioranza a questo Governo, ed alla responsabilità politica delle forze di opposizione, in particolare della nostra.

Non a caso, nella replica che poche decine di minuti fa, o alcune ore fa, non so esattamente, il Presidente del Consiglio, uscente ed entrante, Cossiga ha letto al Senato, al termine del dibattito generale, vi è una pagina che riguarda specificamente la discussione sulla legge finanziaria. Dunque, non avevamo tutti i torti quando ponevamo questo problema con tanta forza! La citazione è più breve di quella che ho fatto poco fa; me ne dolgo perché sarebbe stato più interessante che fosse stata più lunga, più ricca di novità. Peraltro, siccome qualche timida novità c'è, la voglio segnalare in sede di illustrazione degli emendamenti relativi al capitolo sulla giustizia. La leggo testualmente.

« I temi della giustizia » — ha detto poco fa il Presidente del Consiglio al Senato — « hanno avuto nel dibattito una vasta eco, sottolineando, ormai, come dato caratterizzante di questo periodo, un impegno sistematico del Governo e del Parlamento verso i problemi della giustizia. Alle questioni particolari sarà possibile dare risposte più puntuali nelle sedi proprie, lungo gli ulteriori svolgimenti del programma, mentre a confermare la concretezza dell'impegno del Governo stanno già le iniziative legislative in corso dinanzi alle Camere e » — sottolineo queste ultime

sei parole — « le modifiche proposte alla legge finanziaria ». Ora, fino a pochi giorni fa, starei quasi per dire fino a poche ore fa, non avevamo notizia di modifiche proposte alla legge finanziaria! Adesso siamo di fronte alle stesse.

Concludo la citazione per poi commentare questo aspetto: « Tali modifiche prevedono lo stanziamento aggiuntivo nel bilancio della spesa del Ministero di grazia e giustizia del 1980 di lire 155 miliardi per gli interventi più urgenti, riferiti anche alle esigenze del nuovo processo penale, e nuove modalità per la concessione di mutui della Cassa depositi e prestiti per l'edilizia giudiziaria, con obiettivo di impiego, per lo stesso 1980, di 500 miliardi. È uno sforzo finanziario notevole » — conclude il Presidente Cossiga — « in termini relativi ed in termini assoluti, che, per la effettiva spendibilità di queste nuove risorse, richiede un particolare impegno degli enti locali, degli organismi giudiziari e della stessa amministrazione centrale della giustizia ».

Sin qui la citazione della replica del Presidente Cossiga, nel dibattito sulla fiducia, in corso al Senato. Vedo che finalmente, e lo dico con soddisfazione, vi sono due compagni del gruppo comunista, qui presenti. Con la serenità che mi contraddistingue sempre chiedo: come mai e perché non prendete atto, positivamente, che questa modificazione è avvenuta?

Questa proposta di modifica della legge finanziaria, richiesta dallo stesso compagno Ricci, richiesta da noi con molta maggiore forza, e per di più in sede di emendamenti, quindi con la possibilità concreta di incidere sulla legge finanziaria e non solo per fare bei discorsi, è una modifica parziale e limitata, certamente, poiché si parla di qualcosa come 155 miliardi, relativamente al capitolo delle spese per il nuovo processo penale e di 500 miliardi che, attraverso la Cassa depositi e prestiti, gli enti locali dovranno utilizzare esclusivamente per le funzioni edilizie giudiziarie; questa proposta — dicevo — è comunque il risultato non già dell'ostruzionismo radicale (insisto nel dire che non abbiamo fatto e non stiamo facendo in questo mo-

mento ostruzionismo), ma della dura e intransigente opposizione radicale alla legge finanziaria.

POCHETTI. Scusa, Boato: con la stessa tranquillità posso brevemente interromperti?

BOATO. Certamente.

POCHETTI. Se, invece di fare i lunghi discorsi che sono stati fatti ieri e questa mattina, ci aveste consentito di andare avanti e di passare alla votazione, probabilmente un subemendamento comunista, che prevedeva che fossero stanziati 300 miliardi in più per la giustizia, sarebbe stato approvato, come sono stati approvati altri emendamenti. A causa della lungaggine dei vostri interventi, invece, non è stato possibile passare ai voti.

CICCIOMESSERE. Lo sai anche tu che i subemendamenti non si possono presentare, in questa sede!

BOATO. Roberto, sono maggiorenne, sono in grado di rispondere!

POCHETTI. E quelli del Governo, allora? Non ti sei accorto che sono stati accettati dalla Presidenza? Non segui neanche i lavori!

PRESIDENTE. C'era già un emendamento del Governo! Comunque...

POCHETTI. Comunque, Boato, la mia era una semplice osservazione!

BOATO. Ed io, con altrettanta serenità, rispondo all'interruzione. Prendo atto con soddisfazione del fatto che c'è un subemendamento del gruppo comunista... (*Commenti del deputato Cicciomessere*). Un momento, Roberto: sono maggiorenne!

PRESIDENTE. C'era stato un emendamento in Commissione, e ce n'è uno del Governo.

BOATO. Ora che ho accettato con tanta serenità l'interruzione, e sono disposto ad accettare una successiva replica...

PRESIDENTE. Per carità!

BOATO. Con questo tono si può parlare: anzi, debbo dire che è esemplare, questo dibattito! Ora che ho accettato la interruzione, dicevo, voglio però anzitutto chiedermi perché il gruppo comunista ha presentato un subemendamento per chiedere ciò di cui ora ha parlato il collega Pochetti. Come mai il gruppo comunista non ha presentato emendamenti al riguardo?

POCHETTI. Lo ha già spiegato Ricci!

BOATO. Mi chiedo, in secondo luogo, perché il compagno Pochetti, nel ricordare che c'è un subemendamento comunista che chiede 300 miliardi, non sottolinea il fatto che comunque siamo di fronte ad una modifica parziale proposta dal Governo, per un ammontare di 155 miliardi, che discende esclusivamente dal tipo di battaglia che noi abbiamo condotto, e che non vi sarebbe stata, quindi, se la legge finanziaria fosse stata esaminata con il ritmo cui si pensava quindici giorni fa. Terza ed ultima domanda che rivolgo al compagno Pochetti: perché non citi il fatto che c'è un subemendamento del gruppo radicale che chiede invece 500 miliardi? E non si tratta di un gioco al rialzo, perché da settimane abbiamo presentato degli emendamenti che chiedono, in prima istanza, un maggiore stanziamento di 1.751 miliardi. Posso sapere allora se il gruppo comunista voterà a favore del subemendamento radicale che, essendo quello più lontano dal testo cui si riferisce, sarà messo in votazione per primo? Può darsi che il subemendamento radicale non passi, neppure con i voti nostri, vostri, mi auguro anche dei compagni socialisti, visto che ieri abbiamo fatto passare un vostro emendamento con i nostri voti determinanti: ho letto attentamente l'elenco dei votanti e mi sono reso conto che i nostri voti sono stati determinanti. L'emendamento del quale Di Giulio ed altri oggi rivendicano il merito, entusiasticamente, sulle pagine di tutti i giornali, è passato con l'appoggio determinante dei voti radicali. E non si tratta di un appoggio improvvisato: vi invito a leggere il *Resoconto stenografico*

della seduta di giovedì 3 aprile, in cui figura un mio intervento nel quale si tratta proprio della questione della riduzione delle ritenute fiscali, in rapporto all'aumento dei salari nominali che non corrisponde all'aumento dei salari reali.

Domando scusa: sto continuando ad interloquire con l'Assemblea, con il Presidente, anzitutto, ma anche con Pochetti: cerca quindi, Mimmo, di non distrarlo!

PECCHIA TORNATI MARIA AUGUSTA. Io, comunque, sono il secondo compagno in aula!

DA PRATO. Ed io il terzo!

BOATO. Ce ne è un altro ancora, dietro, in questo momento!

Ecco, allora io insisto.

Possiamo immaginare che il gruppo comunista, mi auguro anche altri, ma mi rivolgo a voi in questo momento, voterà il subemendamento radicale che prevede uno stanziamento di 500 miliardi? Se non passerà questo il nostro gruppo voterà sicuramente il subemendamento comunista che ne chiede 300? Possiamo immaginare che si possa operare, a carte scoperte senza nessuna trattativa segreta, una convergenza, da posizioni le più diverse, con tutto lo scontro e la polemica che si è registrata in questi giorni, su questo terreno? Possiamo rivendicare questa battaglia, prima di tutto, senza presunzione, senza spocchia, come un risultato positivo dell'opposizione dura e intransigente — non dell'ostruzionismo — del gruppo radicale? Credo di sì.

Come vede, signora Presidente, qualche volta si può anche dibattere...

PRESIDENTE. Quando si è in dieci...

BOATO. No, credo che avrei potuto fare questo intervento anche se fossimo stati, invece di dieci o quindici, in trecento.

Difatti non a caso abbiamo presentato un subemendamento che chiede 500 miliardi al posto dei 155 previsti dal Governo, mentre il gruppo comunista ne

ha presentato uno che ne chiede 300. Pertanto le posizioni sono distantissime però siamo di fronte, quanto meno, a posizioni in movimento, non statiche, che — non è necessario essere dei marxisti ortodossi per dirlo — sono frutto di rapporti di forza mutati. Infatti non bisogna dimenticare che c'è stata una battaglia politica che ha mutato i rapporti di forza nel Parlamento in questi giorni. Ora, chi si dichiara esplicitamente ed ufficialmente marxista dovrebbe imparare questa lezione, che proviene da parte di un gruppo che ha al suo interno anche chi ha ascendenze marxiste, ma che nella sua ideologia non ne ha fatto un gruppo marxista. Quindi, c'è stata una battaglia politica in cui un gruppo di diciotto deputati ha dimostrato come si possano utilizzare gli strumenti dell'opposizione, nella massima correttezza costituzionale e procedurale, per imporre al Governo, dalla opposizione, dei contenuti e delle modifiche ai suoi impegni programmatici.

Stiamo parlando in questo caso specificatamente della questione relativa alla giustizia, però credo che di ciò dovremo occuparci in maniera concreta e discutere più a lungo in sede di dibattito sulla fiducia al Governo, sul bilancio e su quel fantomatico — mi auguro concreto — piano della giustizia di cui il Presidente Cossiga ha dato indicazioni interessanti, di cui discuteremo, poco credibili perché poco credibile è stato il comportamento della democrazia cristiana e dei partiti suoi alleati in tutti questi anni. Però, evidentemente ci misureremo in modo concreto e non segnando pregiudizi astratti.

A questo punto desidero porre degli interrogativi, alla Camera, al Governo, alle forze dell'opposizione e al nostro stesso gruppo, visto che di ciò sia io che De Cataldo, in particolare, abbiamo parlato in sede di dibattito generale.

Possiamo non avvertire criticamente la limitatezza di questi obiettivi che abbiamo in parte raggiunto? Cioè possiamo non renderci conto che 500 miliardi spesi per l'edilizia giudiziaria — 155, 300 e, mi auguro, molti miliardi di più — spesi

in rapporto prioritariamente alle esigenze del nuovo codice di procedura penale siano stanziamenti neutri, asettici, privi di valenza politica o istituzionale? Evidentemente no. Siccome siamo in una situazione di continuità dello sfascio istituzionale sul terreno dell'amministrazione della giustizia, io ho enormi preoccupazioni sul fatto che questi stanziamenti ottenuti, e gli altri che mi auguro riusciremo ad ottenere nelle prossime ore e nei prossimi giorni, poi non possano essere « dilapidati » in un modo irresponsabile. Questi interrogativi li avevo nella mia responsabilità politica di membro di questa Camera all'opposizione; questi interrogativi li ha sicuramente la gente, la gente che sente che c'è stato questo nuovo tipo di stanziamenti e si chiede: « Ma cosa ne faranno? Come li gestiranno? ». Sentiamo sempre questi annunci (non per il dicastero della giustizia, perché per quello non li abbiamo mai sentiti, ma per altri capitoli del bilancio), ma poi non si sa come vanno a finire questi soldi. La battuta volgare (nel senso che viene dal volgo, senza nessun intento offensivo) « Dove vanno a finire questi soldi? » è invece un riferimento politico che dobbiamo assumere positivamente: quale tipo di concretizzazione hanno questi stanziamenti, sul terreno effettivo di un piano autentico, democraticamente e costituzionalmente coerente, di trasformazione dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese?

In questo momento non ritengo giusto e corretto diffondermi dettagliatamente su questo terreno; tra l'altro, avremo altre occasioni di farlo nei prossimi giorni, nella prossima settimana, in sedi istituzionalmente corrette. Però questo problema lo pongo, perché evidentemente uno stanziamento finanziario è la pre-condizione per poter anche attuare misure innovative di carattere politico e istituzionale, ma è esclusivamente una pre-condizione. Ci sono anche le riforme cosiddette « senza spese », di cui alcune molto importanti, sul terreno della giustizia (ne parleremo, anche se non in questo momento, perché adesso stiamo parlando di quelle

che comportano spese, dato che siamo in sede di legge finanziaria); ma anche per le riforme che comportano una spesa, e per le quali quindi lo stanziamento finanziario è la pre-condizione assolutamente necessaria, questo non è assolutamente sufficiente per garantire la correttezza democratica e costituzionale di questo tipo di interventi; di quello che un po' pomposamente (con una espressione che io condivido, perché è una bella espressione), e, temo, un po' ipocritamente, è stato chiamato fino ad oggi il « piano della giustizia ». Perché dico « ipocritamente »? Nulla da dire se il Presidente Cossiga ne avesse parlato per il futuro, perché io non posso ipotecare *a priori* la sua volontà politica; ma siccome dice che è un « piano della giustizia » già in fase di attuazione, allora devo dire, sì, che c'è una buona dose di ipocrisia, perché del fatto che ci sia un « piano della giustizia » in fase di attuazione non se n'è accorto nessuno. Non se ne sono accorti i magistrati, non se ne sono accorti gli avvocati, non se ne sono accorti gli operatori del diritto, non se ne sono accorti gli agenti di custodia, non se ne sono accorti i detenuti, politici o comuni che siano, nelle nostre carceri; non se ne sono accorti tutti coloro che lavorano all'interno dell'amministrazione della giustizia; oltre al sottoscritto — ripeto, sarcasticamente — che fa parte della Commissione giustizia da quando ha messo piede in questa Camera.

Per mostrare con quale tipo di problemi abbiamo a che fare, ed anche per dare una nota personale, se mi è consentito, a questo intervento, che formalmente è di illustrazione degli emendamenti al capitolo sulla giustizia della legge finanziaria, e se la Presidente me lo concede, vorrei fare un riferimento ad un pezzo di carta, a un documento, per dirla ritualmente, che è stato letto alla ripresa pomeridiana della seduta di ieri, e che mi riguarda. Si tratta di una richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio. Se mi è consentito, vorrei rileggerlo, non per farne un caso personale, perché di questo discuterà la Giunta per le autorizza-

zioni a procedere in giudizio (ed io mi auguro che l'autorizzazione venga concessa, e lo chiederò), e poi l'Assemblea, quando si dovrà votare su tale concessione di autorizzazione a procedere. Voglio invece leggerla per riferimento a questo tipo di problemi, per fare un caso concreto, e non il riferimento a un fantomatico emarginato, che c'è, ma che nessuno conosce, appunto perché è emarginato perfino nel nome, ma un caso concreto all'interno della nostra Camera.

Recita dunque questa richiesta di autorizzazione a procedere, comunicata alla Camera dal ministro di grazia e giustizia: « contro il deputato Boato, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, 112 del codice penale e 1, primo e terzo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione delle norme sulla libera circolazione sulle strade, continuata e aggravata); agli articoli 81, capoverso, 338 e 339 del codice penale » — non so se sia presente qui qualche esperto di diritto, ma non mi sembra di vederne in questo momento; dirò poi perché chiedo l'esperto di diritto — « (minaccia ad un corpo giudiziario, continuata ed aggravata); agli articoli 112, n. 1, e 337 del codice penale (resistenza ad un pubblico ufficiale, aggravata); agli articoli 81, 61, n. 10, 112, n. 1, 582 e 583 del codice penale (lesioni personali continue e pluriaggravate); agli articoli 112, n. 1, e 414 del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) ».

Questo delinquente, nel senso che è imputato di delitti, sono io, Marco Boato, che ho commesso presuntamente una quantità di reati che, solo a leggerli, fa impressione! Perché ne parlo qui? La premessa è che chiederò con forza, come ho sempre chiesto, che questo processo si faccia, e mi sia concessa l'autorizzazione a procedere. Una seconda cosa che voglio rilevare è che qui manca la data. I fatti sono stati presuntivamente commessi il 17 aprile 1970: esattamente oggi celebriamo il decimo anniversario di queste mie imputazioni! Due giorni dopo i fatti presuntivamente commessi, l'allora neolau-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

reato in sociologia a Trento, Boato, fu incarcerato: stette in carcere cinque giorni, poi fu messo in libertà provvisoria.

Ora faccio due osservazioni — e per fortuna è arrivato il compagno De Cataldo, che può confermare o meno la giustezza delle stesse —. Innanzitutto è un caso mostruoso, abnorme, che questo tizio, che si chiama Marco Boato, sia ancora in pendenza di giudizio di primo grado, cioè siamo ancora in fase istruttoria, a dieci anni dai fatti che gli vengono addebitati, veri o falsi che siano? Non credo, perché è successo anche ad altri diciannove o venti coimputati in questo procedimento, e sicuramente succede ad altre migliaia di persone in questo momento! A dieci anni di distanza, vi è una persona — che incidentalmente è anche deputato di questo Parlamento — imputata di reati gravissimi, e non è mai stata giudicata, nemmeno in primo grado!

In secondo luogo, l'articolo 337 del codice penale (resistenza ad un pubblico ufficiale, aggravata), se non sbaglio, nell'aprile 1970 — quindi prima della « legge Valpreda » — prevede il mandato di cattura obbligatorio; e non a caso il sottoscritto è stato oggetto di mandato di cattura obbligatorio. Come si faceva nell'aprile 1970 a mettere in libertà provvisoria uno che aveva un mandato di cattura obbligatorio? Non si poteva. Forse si poteva applicare retroattivamente la « legge Valpreda »? In tal caso bisognava arrestare di nuovo Marco Boato, e poi metterlo in libertà provvisoria. Poi « la legge Valpreda », per quanto riguarda la libertà provvisoria per i reati che comportano mandato di cattura obbligatorio, è stata abrogata dalla « legge Reale », salvo i casi di gravi condizioni di infermità.

Il sottoscritto, quindi, rivendica, insieme ai diciannove imputati di allora, che la magistratura allora non poteva metterlo in libertà provvisoria. Chi avesse commesso questi reati non potrebbe che essere un criminale pericoloso; perché allora, dopo cinque giorni, lo si rimette in libertà provvisoria? Perché lo si rimette in libertà provvisoria violando le leggi dello Stato? Sono leggi fasciste, purtroppo,

ma sono tuttora in vigore. Come mai per dieci anni un processo, che comporta quanto vi ho letto testualmente prima, non si è celebrato?

Chiudo qui questo apparente capitolo personale, che ho ricordato perché proprio l'altro ieri, parlando con il collega Ciccio Messere, mi ero chiesto come mai non fosse ancora arrivata questa richiesta di autorizzazione a procedere, che mi porto dietro ormai da dieci anni. In questo momento, infatti, sono ancora in libertà provvisoria. Finché non sono diventato deputato, non ho potuto avere né passaporto né carta d'identità, né andare ad Innsbruck, che è a solo 50 chilometri da dove abito. Due giorni dopo, a qualcuno sono fischiate le orecchie — faccio per dire — e anche questa autorizzazione è arrivata. Questo è il funzionamento della giustizia nel nostro paese. Se io sono innocente, come credo di essere, e per questo voglio il processo, a dieci anni di distanza non sono riuscito ancora ad averlo e sono in libertà provvisoria, ma se per caso io fossi colpevole, a dieci anni di distanza si continua a tenere tranquillamente in libertà un pericoloso delinquente e gli si permette perfino di far parte del Parlamento della Repubblica (*Commenti del deputato Da Prato*). Il compagno comunista, spero per battuta, ritiene che ci sia un pericoloso delinquente nel gruppo radicale ...

DA PRATO. Me ne guardo bene, Boato.

BOATO. ...guarda, Da Prato, il gruppo radicale è composto pressoché interamente di gente in libertà provvisoria!

Ho voluto fare questo esempio perché a volte, quando si parla in astratto di questi episodi, sembrano incredibili. Se si fosse detto in astratto che c'era qualcuno che ha commesso questi reati ben dieci anni fa, che non è mai stato processato, che è tuttora in libertà provvisoria, che questa libertà provvisoria gli è stata data mentre non potevano dargliela, perché ci doveva essere il mandato di cattura obbligatorio, ci sarebbe senz'altro stato il Briccola o lo Stegagnini di turno che ci

avrebbe detto che siamo i soliti millantatori che si inventano tutto. No, colleghi, il delinquente lo avete di fronte in carne ed ossa e nelle vesti di deputato; di un deputato del gruppo radicale e quindi con un'aggravante specifica, credo che si dica così.

Avrei molto altro da aggiungere, ma vorrei arrivare rapidamente alle conclusioni per consentire al collega De Cataldo di prendere la parola e perché credo ci aspetti una riunione dell'ufficio di presidenza della Commissione giustizia, alla quale desidero partecipare. Aggiungerò solo, quindi, che noi ci troviamo comunque, oggi, di fronte a segnali di una possibile inversione di tendenza su alcuni dei problemi più gravi attinenti alla giustizia. Il primo l'ho già citato; il dibattito in Commissione giustizia sulla legge finanziaria e quello preliminare sul bilancio, mi pare sul capitolo n. 5. Ho iniziato il mio intervento in discussione generale il 3 aprile, affermando di avere un senso di frustrazione, di ritualità, di inutilità di questo dibattito, ma che, nonostante questo, assolvevo a questo mio diritto-dovere di intervenire per esprimere ciò che penso e sollecitare in una certa direzione, eccetera. Devo dire che almeno qualche timido, timidissimo segnale di resipiscenza, di responsabilità politica l'ho notato. Insisto nel dire che, da parte mia, noto tutto questo, dalla opposizione, come battaglia positiva di una forza di opposizione. Non si pongono, da parte mia, altri problemi.

Il secondo segnale — e l'ho già ricordato più volte — è che il partito comunista è costretto, ad esempio, a presentare i subemendamenti, cioè a rincorrere e anche positivamente: questo non lo contesto, anzi me ne rallegro, però aggiungo che non aveva presentato gli emendamenti, anche se ha presentato i subemendamenti per poter intervenire su questo terreno. A questo proposito ho già ampiamente citato il collega Ricci.

Un altro aspetto che mi sembra interessante, e che voglio solo accennare, riguarda il fatto che nel nostro paese si sta verificando un inizio quanto meno di di-

scussione, la più articolata e con le posizioni più diverse, in taluni casi le più contrapposte; un inizio di discussione, e quindi non di invettiva, non di calunnia o di accuse precostituite, su cosa possa voler dire modificare l'assetto dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese in generale, e in particolare su che cosa voglia dire affrontare questo problema per quanto riguarda la questione della criminalità organizzata e il terrorismo politico.

Voglio veramente concludere questo mio intervento, così Franco De Cataldo potrà prendere la parola e io potrò recarmi all'ufficio di presidenza della Commissione giustizia. Però voglio che rimanga questa segnalazione; ne parleremo nella sede opportuna, ad esempio, per quanto riguarda i punti specifici dell'intervento del Presidente Cossiga che accennano a questo problema con un'apertura diversa rispetto al passato, e per quanto riguarda i riflessi che mi auguro questo problema avrà nel dibattito alla Camera.

Si sta cioè cominciando a discutere sul fatto che il riuscire ad eliminare il terrorismo non può non essere un problema politico per il nostro paese: è anche indubbiamente un problema giudiziario, un problema di efficienza e di efficacia dei corpi politici, ma non può non essere prioritariamente un problema politico, che ha cioè attinenza al funzionamento del sistema politico e istituzionale del nostro paese, alla crisi economica e sociale del nostro paese, al rapporto fra la crisi economica e sociale e il sistema politico e istituzionale, alla sconfitta di forme di terrorismo, di assassinio politico, di demenziale avventurismo militare, nel contesto però di una inversione di tendenza per quanto riguarda le cause, le responsabilità e i meccanismi che hanno portato a questa situazione.

Ci siamo trovati di fronte, perfino nella Repubblica federale di Germania — dico « perfino » perché è un paese che in fatto di leggi eccezionali non ha scherzato in questi anni —, a un ministro dell'interno, il ministro Baum, liberale, che è andato in galera a parlare per ore e ore con l'ex fondatore della *Rote Armee*

Fraktion, volgarmente chiamata Baader Meinhof, il terrorista Horst Mahler, e ha detto a costui — ex terrorista, perché Mahler ha cambiato radicalmente posizione, anzi credo che in queste settimane sia entrato in semilibertà —: « Anche il terrorista deve essere sottoposto a un procedimento conforme allo Stato di diritto. Egli deve, anche se ci sono cause sociali del terrorismo, portare la responsabilità personale dei suoi delitti e delle conseguenze. Tuttavia » — dice il ministro — « la società non può chiudersi di fronte a nessuno che vi voglia far ritorno: accanto ai paragrafi del codice ci deve pur essere qualche altra cosa... ». Io cito poche battute di un'intervista che è durata ore e che è stata pressoché integralmente pubblicata dallo *Spiegel*, con la foto che ritrae insieme il ministro dell'interno e l'ex fondatore della RAF, durante la quale hanno parlato di come si può uscire, anche e prioritariamente sul piano del politico e del sociale, dal terrorismo, certo senza denegare tutti i riflessi di carattere giudiziario e poliziesco. Ecco, il fatto che perfino nella Repubblica federale di Germania — dicevo — di questo si parli, e se ne parli in questi termini, e il fatto che in Italia cominci ad entrare nel dibattito politico tutto questo, a me sembra molto positivo.

Devo dire che mi ha lasciato disgustato tutta la polemica che c'è stata questa mattina.

PRESIDENTE. Credo abbia lasciato disgustati tutti!

BOATO. Guardi, da tutti i punti di vista! La « corporazione dei morti », il carabiniere o l'ex carabiniere che solidarizza con i carabinieri: non è concepibile questo modo di comportarsi! Non è concepibile però che si contesti il diritto, e io dico il dovere, di un deputato della Repubblica di non mettere sullo stesso piano i metodi dei terroristi e i metodi dei corpi di polizia. Dico che è più grave, io che non ho risparmiato da sempre una parola su questi metodi, da sempre, da quando la gente neanche si accorgeva che questo fosse un reale problema!

MANFREDI MANFREDO, *Relatore*. Occorrono i fatti, non soltanto le parole!

BOATO. Lasciami dire! È più grave, non meno grave, che un corpo di polizia dello Stato adotti, se l'ha adottata (metto questo punto interrogativo: discuteremo di questo), la logica di annientamento che le Brigate rosse in modo demenziale e assassino hanno adottato nei confronti dei corpi di polizia! Quelli sono terroristi, e si dichiarano tali: non si dichiarano terroristi, ma si dichiarano combattenti, comunque la loro logica è questa.

Quando lo Stato, per combatterli, adotta, se l'ha adottata... lasciamo impregiudicata la questione, lasciamola con un punto interrogativo, ma era giusto che io vi facessi riferimento perché è una cosa che l'opinione pubblica ha già affrontato, e purtroppo ancora prima del Parlamento. Noi abbiamo presentato in merito un'interpellanza, che mi auguro possa essere rapidamente discussa non appena sarà possibile, cioè subito dopo il dibattito sulla fiducia, ma non mi risulta comunque che l'argomento non abbia trovato riflesso nel dibattito politico, sia pure fuori di questa aula.

Eppure questo problema è stato sollevato da giorni, anche dai cosiddetti moderati: e questo senza sorpresa, perché questo è un principio elementare dello Stato liberal-borghese. Non è una questione di socialismo, di concezione marxista dello Stato. E abbiamo avuto precedenti esempi, anche recentissimi, di terroristi armati di bombe, di pistole, chiusi in un covo di altre città, che sono stati catturati senza violenza. Mi riferisco al covo, pressoché identico a quello di Genova, di Prima Linea a Parma: sono stati arrestati dalla Digos senza colpo ferire, senza quindi neppure l'occhio del carabiniere, che certo io non sottovaluto, anche perché fortunatamente è stato un occhio, ma poteva essere anche la sua vita, visto che un proiettile gli ha attraversato la testa. Comunque, senza neppure l'occhio del carabiniere che sta a cuore a Stegagnini, si sono arrestati terroristi in identiche circostanze. Quando però si adotta una cer-

ta logica, tutto può succedere. Poteva scapparci anche il carabiniere morto, oltre che i terroristi ammazzati. Questo quando si sia deciso di compiere un'operazione che rientri nella logica dell'annientamento.

E mi fa piacere che di queste cose abbiano parlato giornali moderati. Ho letto su *l'Avvenire*, giornale ufficiale della CEI, pesanti interrogativi, con un titolo in prima pagina più esplicito di quello de *l'Unità*: « Pesanti interrogativi sull'operazione di Genova ». Non ritengo sconcertante che un giornale moderato, istituzionale all'interno del mondo cattolico, si ponga questi problemi. A maggior ragione se li è posti, vari giorni dopo che il nostro gruppo aveva presentato la sua interpellanza, il mio giornale, *Lotta Continua*, che ha scritto pagine e pagine su questo problema. E nessuno può pensare che questo giornale sia stato tenero, negli ultimi mesi e negli ultimi anni, con il terrorismo: non a caso il suo direttore è stato minacciato di morte nel documento dall'Asinara delle Brigate rosse, perché sanno cosa voglia dire per loro la posizione che noi assumiamo su questi problemi. È però una posizione che possiamo assumere con forza e coerenza morale solo quando abbiamo anche la coscienza morale e politica, come cittadini e come deputati, di non chiudere gli occhi di fronte a questo tipo di barbarie.

Intendo concludere, dicendo che ho voluto soltanto mettere dei segnali su una via che sarà lunga da percorrere. Ma è bene che, chi andrà un giorno a scorrere questi noiosi resoconti stenografici (noiosi, ma fatti così bene, così puntualmente), possa trovare che ci sono stati dei segnali in questa direzione, che qualcuno ha seminato qualcosa.

PISANU. Scusa l'interruzione, però, se è vero che c'è l'esigenza, da tutti avvertita, di un ritorno del brigatismo nella società, è anche vero che ciò presume che vi sia nel brigatismo un minimo di disponibilità a tornare nella società. Non credo che tu immagini che la società possa affrontarli, prenderli per il bavero e riportarli armati nel suo seno. Scusa, ma

è un'interruzione senza nessuna intenzione polemica.

BOATO. Anzi, ti ringrazio, perché prospetti un problema reale. È evidente che vi è una connessione tra una modificazione (che non significa attenuazione di responsabilità) dell'atteggiamento dei corpi dello Stato e contraddizioni che si aprono sull'altro versante. Ritengo quindi giusta e fondata questa tua osservazione, però la mia impressione (che ho detto e scritto già mesi fa) è che, in una certa fase, si sia fatto di tutto per chiudere queste contraddizioni. Nell'estate scorsa, ad esempio, di contraddizioni se ne erano aperte di gigantesche, all'interno delle formazioni terroristiche. Si è però fatto di tutto per chiuderle; addirittura per negarle, oppure, una volta aperte, si è fatto di tutto per ricomporle.

Ritengo fondata quest'osservazione su uno dei punti fondamentali da affrontare. Sottolineo infine che siamo stati molto attaccati per le cose dette, soprattutto per la diserzione, non tanto per l'amnistia; nelle lunghe notti e giornate dello ostruzionismo, i gruppi socialista e comunista, col PDUP e la sinistra indipendente, con la proposta di legge Labriola n. 1519, le hanno fatte proprio, seppur parzialmente, questo con un rischio, perché certe cose andavano fatte in sede di lotta sul decreto (*Commenti all'estrema sinistra*). Questi emendamenti non c'erano, da parte del gruppo comunista, in sede di dibattito sul decreto. Non è che abbiamo impedito che passassero. Lo sto dicendo apposta.

Ho parlato per ore nella Commissione giustizia ai colleghi comunisti, socialisti, al ministro Morlino; ne ho parlato per ore in quest'aula, in particolare, ed ho trovato un riferimento a questo problema nel discorso del Presidente Cossiga, che non c'era mai stato. Nella proposta recentissima del gruppo della sinistra storica, diciamo genericamente, questo problema si pone con una modifica dell'articolo 309 del codice penale, per i casi di non punibilità per chi esce da una banda armata od altra associazione, cosa che

già figurava nel codice Rocco agli articoli 308 e 309; queste cose non erano state applicate, forse perché difficilmente applicabili, tuttavia già esistevano nel codice fascista ed andavano riproposte, come spesso abbiamo tentato di fare De Caldo ed io. Oggi si ritrova tutto questo, anche se si tratta di una proposta di legge: sarà approvata? È un segnale che registro positivamente. L'ostruzionismo e l'opposizione parlamentare sono due forme di lotta parlamentare, entrambe legittime, con diverso *status* nello scontro parlamentare, che hanno prodotto effetti diversi non solo per i miliardi della legge finanziaria, ma anche su questo terreno.

Su *Rinascita* di oggi, leggo un articolo di Angelo Bolaffi, esperto di terrorismo per il settimanale del PCI: « Il problema di una risposta politica, al di là delle discussioni sugli album di famiglia - l'Italia che resiste può anche agire »; l'ultima parte dell'articolo riguarda proprio questo problema e vi sento nominata proprio questa parola difficile! Nella fantasia popolare, cosa significa l'amnistia? Dicono: vuoi amnistiare un assassino, sei pazzo? Ma non è questo: il problema è complesso per i casi, i reati implicati, le stratificazioni di partecipazione. Vi è un problema: la Repubblica democratica antifascista a suo tempo ha anche amnistiato assassini, dopo averli sconfitti militarmente e politicamente! Dopo il fascismo... (*Commenti all'estrema sinistra*). C'è anche questo problema, ma non vi sono solo assassini nel nostro paese! Segnaliamo anche i partigiani, per concludere l'arco dei primi anni di questo dopoguerra, ma non mi interessa polemizzare su questo. Segnalo queste piccole luci che si accendono, questi pazzi irresponsabili, di volta in volta, di *Lotta continua* o del gruppo radicale, pazzi irresponsabili che, *vox clamantis in deserto*, per mesi hanno ripetuto queste cose e sono stati accusati di essere demenziali, irresponsabili, complici, eccetera! Oggi leggo su *l'Avvenire*, sento nel discorso del Presidente del Consiglio, nel settimanale del gruppo comunista, nella proposta di legge della sinistra storica, o cose dette dal ministro dell'interno tedesco, non

dico la piena condivisione di quanto da noi sostenuto (non abbiamo il dogma della nostra infallibilità), ma la conferma della fondatezza della nostra presunzione di aver posto questi problemi all'ordine del giorno, e di essere stati considerati perciò pericolosi sovversivi per le istituzioni e per l'ordine democratico!

Oggi ritroviamo alcune parziali modifiche negli stanziamenti finanziari e parziali aperture nel dibattito politico. Signora Presidente, ripeto di essermi alzato molto presto stamane e di avere letto molti giornali, tra i quali il *Corriere della sera* (non voglio pubblicizzare giornali molto lontani da me), a pagina 9, « Oggi in primo piano », « Quando il terrorista si pente », « La clemenza per chi collabora in Germania, Inghilterra, USA », « In Italia un ergastolo potrà ridursi a 12 anni », « C'è chi propone di concedere la grazia come prezzo di rivelazioni importanti ». Un'intera pagina del *Corriere della Sera* discute del problema delazione-diserzione-amnistia. C'è anche una mia dichiarazione e mi ha colpito il fatto che abbiano oggi capito che da qualche parte qualche segnale era già venuto in questa direzione. Oggi, dunque, un'intera pagina del *Corriere della Sera* affronta e comincia a discutere di questo problema. Sono convinto che, sulla rubrica delle lettere del *Corriere della Sera*, sarà più facile nei prossimi giorni che arrivino lettere di « dissenso » - fra virgolette - da destra, che non lettere di consenso - fra virgolette o senza virgolette - da sinistra. Sono cioè convinto che allo interno di strati dell'opinione pubblica, a volte, vi sono posizioni più chiuse che non all'interno degli stessi *opinion makers*, cioè dei formatori dell'opinione pubblica.

Ma io ritengo che la responsabilità delle forze politiche, in primo luogo, ed anche la responsabilità di coloro che costruiscono l'opinione pubblica - per tradurre in italiano l'espressione anglosassone - molte volte debba essere anche quella di non rispecchiare meccanicamente e passivamente tendenze e rigurgiti, magari comprensibili all'interno dell'opinione pubblica, ma quella di orientare, di aprire un dibattito, di sollevare interrogativi e di

impedire che questa spirale si chiuda su di noi e contro di noi. Ma non su di noi e contro di noi intesi soltanto come individui, ma come assetto democratico, nonostante tutto, del nostro paese.

È per questo che ritengo che questa battaglia, non ostruzionistica, ma di opposizione dura ed intransigente, sulla legge finanziaria, su questo capitolo della giustizia — e poi vedremo gli altri quando verrà il momento — sia una battaglia che non ha pagato il gruppo radicale — che, peraltro, ha pagato molto poco, dal punto di vista dei risultati concreti —, e se si supera questo settarismo e questo costume di calunnia politica, se si alzano un poco gli occhi alle responsabilità e alle sorti della nostra Repubblica, e non soltanto alle responsabilità e alle sorti di ciascun gruppo o di ciascuna forza politica, si potrà prendere atto ad un certo punto che si è trattato di una battaglia che noi abbiamo condotto, partendo da una posizione precisa, che potrebbe avere un significato positivo per tutte le forze democratiche del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul complesso degli articoli aggiuntivi presentati all'articolo 20 l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor relatore...

CICCIOMESSERE. Manca il Governo!

DE CATALDO. Manca il Governo, ma è un biglietto da visita che non ci sorprende, nonostante le proclamazioni dei giorni scorsi; colleghi, se gli integralisti presenti, numerosi ed agguerriti, anche se perdenti, negli ultimi congressi di qualche partito, non strumentalizzassero ad ogni pie' sospinto, in vista di grandi unioni o ammucchiate, i loro comportamenti politici, se non si limitassero a diffamare e a calunniare pressoché quotidianamente le minoranze costituzionali e le opposizioni parlamentari, non avrei bisogno di ricordare quello che peraltro ha avuto il

riconoscimento — e, mi auguro e ritengo, non solo formale — del Presidente del Consiglio qualche giorno fa in quest'aula, cioè che il partito radicale ed il gruppo parlamentare radicale esistono nel paese e nel Parlamento, per affermare il diritto della Costituzione e della legge. Purtroppo nessuno ci può insegnare nulla su questo e quindi, signor Presidente, i fuochi di sbarramento, le cortine fumogene che sono state lanciate nei confronti dei radicali — quasi che essi avessero dimenticato l'esistenza dell'articolo 81 della Costituzione — rappresentano unicamente delle volgarità, e non posso dire neppure degne di miglior causa, soltanto pure e semplici volgarità.

Riteniamo che la Costituzione debba essere sempre rispettata ed applicata. Lo abbiamo dimostrato ogni giorno dentro e fuori del Parlamento e continueremo tranquillamente a dimostrarlo. Vi sono coloro i quali consentono quello che il gioco politico impone e cioè che fino all'8 giugno esista una certa situazione in ordine alla quale vi è la necessità di un certo tipo di Governo, e bisogna consentire che esso sopravviva per potergli sparare contro tranquillamente nei comizi, nelle piazze, durante la campagna elettorale. Vi sono anche coloro che in questi giorni si sono scatenati, e credo che persino il capo ufficio stampa del Presidente della Camera dei deputati abbia scritto un articolo aggredendo i radicali.

CICCIOMESSERE. Guarda che sono due persone diverse.

DE CATALDO. Sono omonimi.

MELLINI. C'è il « come » politico! Noi « come » comunisti...

DE CATALDO. Ha aggredito il partito ed il gruppo radicale per le dichiarazioni rese dal presidente del gruppo, dal deputato Pannella e da altri colleghi, i quali hanno detto che i nostri voti erano in vendita a 4.300 miliardi per consentire la sopravvivenza, per dodici mesi, di qualche milione di persone condannate a morire. Gli

integralisti dei diversi partiti, o gli oppositori di comodo, hanno detto che noi davamo una mano a Cossiga, davamo una mano al Governo tripartito mentre, nella realtà, chi gli consente oggi di andare avanti, di rimanere seduto a quel posto, è quella opposizione storica, classica, tradizionale la quale, signor Presidente, consentirà che la legge finanziaria venga approvata.

Se coloro che ci addebitano trasformismo e compiacenze, dimenticando la nostra imprescindibile vocazione alla soluzione di un problema che è fondamentale per la sopravvivenza di noi tutti, facessero il loro dovere in aula, molto probabilmente, collega relatore, la legge finanziaria sarebbe bocciata; abbiamo avuto un esempio in quest'aula ieri o l'altro ieri. Ma è questo il modo di intendere la politica dei duri e puri, degli integralisti a qualsiasi costo? Discuteremo nei prossimi giorni, in sede di dibattito sulla fiducia, di alcune cose che riteniamo interessanti nella valutazione degli atteggiamenti dei diversi gruppi politici nei confronti del Governo.

Ebbene, così come rivendichiamo a noi stessi il diritto di vendere il nostro voto per salvare la vita di milioni di persone, così non consentiamo ad alcuno di condurre manovre digressive per occultare la loro vocazione al compromesso reale in questo paese.

Signor Presidente, intervenendo a proposito della legge finanziaria, dichiarai di non parlare per protesta perché, a prescindere da un argomento estremamente interessante e meritevole di approfondimenti, sul quale sollecito la meditazione del presidente La Loggia che vedo in questo momento in aula, cioè quello della emendabilità del bilancio in un sistema costituzionale quale è quello che ci governa, non ritenevo fosse giusto ed opportuno parlare senza aver sentito su questo argomento l'opinione del Governo. Dissi in quella circostanza che era opinabile — ma tuttavia soltanto opinabile — e che, intendendo doverosamente come atto dovuto l'approvazione del bilancio ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione e ritenendo la legge fi-

nanziaria presupposto necessario al bilancio medesimo, poteva anche ammettersi, sia pure non pacificamente, che la legge finanziaria ed il bilancio venissero discussi ed approvati in periodo di crisi di Governo. Mai, tuttavia, si sarebbe potuto verificare che un Governo, entrato regolarmente nell'esercizio delle sue funzioni nelle more della discussione e dell'approvazione della legge finanziaria e/o del bilancio, non si presentasse immediatamente alle Camere per esprimere la sua opinione. L'abbiamo sentita tardi.

Ieri sera ricordavo ad alcuni colleghi la lunga strada percorsa dai radicali in questi quattro anni. È una strada particolarmente cara a chi come me, come noi, crede in certe cose; una strada lungo la quale gli interventi solitari, mal sopportati di Mauro Mellini e degli altri colleghi, esprimevano il disappunto per la violazione costante della Costituzione attraverso la proliferazione dei decreti-legge, interventi che trovavano eco in quest'aula soltanto nelle parole del Presidente Ingrao e, fuori di quest'aula, in quelle del Capo dello Stato. In quest'aula il deserto dell'attenzione... Devo dire che abbiamo fatto dei passi avanti. Le parole di Mauro Mellini, ripetute e mal sopportate pressoché quotidianamente o settimanalmente, qualche mese fa hanno trovato l'autorevole avallo di un giurista e di un politico insigne, il collega Spagnoli (*Interruzioni di un deputato comunista*)...

MELLINI. Io, infatti, sto diventando rosso.

DE CATALDO. ... il quale, qualche mese fa, si è alzato in quest'aula e ha detto: «Basta con i decreti-legge!». Poi, abbiamo appreso dalla parola del Presidente del Consiglio, in sede di programma di Governo, il suo impegno a non servirsi di questo strumento, se non nei limiti dell'articolo 77 della Costituzione.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ha fatto un'autocritica marxista.

DE CATALDO. Ha fatto un'autocritica...

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. È una apertura!

DE CATALDO. Crediamo sempre alla buona volontà e alla buona fede delle persone, fino a prova contraria, in particolare del Governo. Dunque, ci aspettiamo che tutto ciò venga tradotto in pratica.

Così, a proposito della discussione sulla legge finanziaria, in assenza del Governo pur nell'esercizio della sue funzioni, la mia voce risuonò in un'aula deserta. Grande fu, dunque, la mia soddisfazione, la nostra soddisfazione, allorché verificammo che un uomo libero, senza dubbio, un uomo che ha contribuito alla Costituzione ed al processo legislativo, in questi 40 anni di vita del paese, un uomo che è stato ritenuto dal suo partito degno di rappresentarlo, da tempo ormai, in un posto delicato, importante ed essenziale quale quello dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati, il vicepresidente Scalfaro, in una dichiarazione puntuale, riprendeva quei nostri argomenti, affermando che era osceno (forse non ha detto proprio così, ma questo era il senso), era immorale, il comportamento del Governo. Noi prendiamo atto di questo. *Gutta cavat lapidem*, signor Presidente...

POCHETTI. ... *non vi, sed saepe cado!*

DE CATALDO. Ormai non mi stupisce più il mio amico e compagno Pochetti.

Quindi, signor Presidente, per adesso in 18, continueremo, continueremo ad onta delle diffamazioni, delle calunnie, questa opera di richiamo costante alla Costituzione ed alla legge. Debbo dire che anche nel corso di questa discussione molti degli argomenti — alcuni, per non eccedere — denunciati come espressione di incapacità o di mancanza di volontà di fornire al Parlamento ed al paese degli strumenti costituzionalmente corretti, a proposito della legge finanziaria, da parte dei colleghi del gruppo radicale, in particolare da Mellini e da altri, sono stati ripresi dal Presidente della Commissione bi-

lancio, il quale ha ammonito, con riferimento a certi comportamenti essere addirittura scandalosa la delega al Governo nella legge finanziaria, in relazione ad alcuni argomenti! Ebbene signor Presidente, tutto ciò ci induce a ritenere che il problema del tentativo di migliorare questo strumento attraverso gli emendamenti proposti dai radicali deve essere considerato attentamente. Noi ci troviamo in una situazione particolarissima, visto che tutti (*una voce dicentes*, potremmo dire, visto che parliamo latino!), si sono espressi, sui giornali, nei comizi, nelle dichiarazioni più o meno pubbliche, sulla necessità di raddoppiare, di triplicare, di aumentare comunque gli stanziamenti sul bilancio della giustizia, di adeguare le previsioni contenute nella legge finanziaria per questo settore.

Tutti ne hanno parlato. I rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati, che si sono recati in pellegrinaggio presso i vari gruppi politici, hanno avuto assicurazioni in tal senso da tutti gli interlocutori. Ebbene, gli unici a presentare emendamenti tendenti a modificare la legge finanziaria su questo punto siamo stati noi! Questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo. E per la verità il Governo, attraverso la voce dei suoi ministri economici, ha reso alcune dichiarazioni e preso alcuni impegni in quest'aula. Ma la realtà è che, di fronte alle declamazioni pure e semplici di tutti i gruppi, gli unici che siano intervenuti, proponendo — è vero, onorevole relatore? — delle modifiche, accettabili o meno, discutibili o meno, comunque delle modifiche nel senso di aumentare gli stanziamenti sul bilancio della giustizia, sono stati i radicali. Questi sono i comportamenti concreti, queste sono le realtà, che certamente non appaiono su *l'Unità* o sul *Popolo*, ma neppure su *La Repubblica* o su *Il Messaggero*, che comunque restano nella coscienza di ciascuno di noi; ed io credo molto al rispetto che ciascuno ha per se stesso, nella solitudine di sé. Credo quindi che i colleghi, anche coloro che, apparentemente o ostentatamente, sembrano disinteressarsi dei discorsi che si pronunziano in questa

aula, avranno tuttavia, nella loro coscienza ed individualità, motivo di meditazione.

Ci troviamo in questa situazione. Debo dire, signor Presidente, che sono egualmente preoccupato per il fatto che si parla di uno stanziamento ulteriore di somme, annunciato dal Governo, che per una parte si affida alla Cassa depositi e prestiti, cioè alle ipotesi di indicazione fornite dagli enti locali, e per un'altra parte non fa tale riferimento. Ma sono anche preoccupato della mancata discussione, in quest'aula, sulla destinazione reale di questi fondi, di questi ulteriori ma sempre inadeguati fondi per la giustizia. Avrei gradito che si fosse aperto un dibattito, che non dovessimo soltanto limitarci alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sulle quali discuteremo in altra occasione. Avrei gradito un intervento da parte dei gruppi e, in particolare, del Governo, su tale destinazione. Non vorrei infatti che questi denari fossero spesi per fini « istituzionali », ma tali comunque da non entrare nel vivo di un miglioramento delle condizioni reali di funzionamento della giustizia.

Signor Presidente, devo dire che sono rimasto molto sconcertato dal modo con il quale il Governo nella realtà tratta il problema della giustizia nel nostro paese, così come ha dimostrato qualche giorno addietro, quando credo si sia verificato un episodio che non ha precedenti per gravità e pericolosità nella storia del nostro paese, in relazione al quale si possono fare tutte le insinuazioni, tutte le affermazioni di tipo qualunquistico che non scalfiscono la realtà e la gravità di un fatto. Alludo al fatto che la magistratura, unica detentrica del diritto-dovere di accertare e reprimere fatti patologici che avvengono nel tessuto del nostro paese, è stata estromessa brutalmente per lunghi giorni da un'indagine che imponeva immediatezza di interventi da parte della procura della Repubblica e cioè da quell'episodio che si è verificato in via Fracchia a Genova.

Signor Presidente, sono convinto che in quell'appartamento ci fossero i quattro criminali più pericolosi nella storia della

civiltà degli uomini, sono convinto che costoro fossero belve assetate di sangue, do tutto per ammesso, ma sono altresì convinto che bisogna chiarire che nei confronti del peggior nemico dell'umanità, non dello Stato, bisogna intervenire con gli strumenti della legge e della Costituzione, in ogni momento. Ed è particolarmente inquietante, signor Presidente, il fatto che ci sia stato un terribile conflitto a fuoco — vede, Presidente, parlo di armi che sparano e armi che rispondono — ma che su questo episodio la magistratura sia stata chiamata ad intervenire quando, dopo molti giorni, le prove dell'evento erano ormai lontane nel tempo e certamente corrotte, vista la mancanza di intervento immediato.

Signor Presidente, è questo un fatto grave, che mina alle fondamenta i rapporti tra l'esecutivo e il giudiziario, i rapporti nell'equilibrio dei poteri costituzionali e che depone molto male per l'inizio del cammino, dell'incedere del « Cossiga-secondo », depone male perché in una situazione di questo genere, signor Presidente, che valutazione possiamo dare, che credito possiamo affidare all'affermazione del Governo allorché dice, nel solco dell'insegnamento del precetto costituzionale e legislativo, che il capo della polizia giudiziaria è il magistrato, che il magistrato dispone della polizia giudiziaria, che bisogna quindi mettere il magistrato in condizione di avere gli strumenti per operare nel senso voluto dalla Costituzione; che suono hanno queste parole allorché vediamo invece la esclusione del magistrato da operazioni delicatissime (e gravissime, comunque, visto il risultato) di polizia giudiziaria?

Ed allora, signor Presidente, il problema non è tanto e soltanto quello, pure certamente fondamentale, di fornire mezzi maggiori alla giustizia, ma quello di adoperare questi denari nel senso voluto dalla Costituzione e dalla legge, per consentire giudizi rapidi. Marco Boato vi ricordava libertà provvisorie concesse un anno fa; ma ce ne sono anche di quelle concesse due, tre, cinque, sei anni fa, e che restano lì, nel limbo, perché il ca-

rico pendente (come si dice in termine gergale) resta. Ma quanti sono i miei compagni in libertà provvisoria? Siamo pochi quelli che non hanno ancora carichi pendenti nel gruppo radicale: si ha l'imputazione di aborto, di adunata, di delitto di opinione, quasi tutti; quasi tutti hanno carichi pendenti, e molti sono in libertà provvisoria; ma i processi non si fanno.

Ci troviamo dunque in una situazione in cui non è possibile, per una serie di ragioni, affrontare il problema della rapidità del processo penale. La giustizia è tale soltanto quando è rapida, quando è immediata, quando è esemplare. Pensate voi che di fronte al peculatore, al corruttore, al concussore di dieci anni fa, una sentenza intervenuta dieci anni dopo possa rappresentare un esempio, così come la Costituzione pretende, per la società? Io dico che questa sentenza può essere anche ingiusta nei confronti dell'imputato che, se condannato, può essersi invece ravveduto in tutti questi anni.

Ecco, bisogna vedere come adoperare gli strumenti che occorre mettere a disposizione della giustizia sempre in maggior copia, in maggior misura.

Questo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo (che nel frattempo è intervenuto e pazientemente ascolta le mie parole), questo è il senso degli emendamenti proposti dal gruppo radicale, in relazione alla voce della quale si sta discutendo oggi. Questa è l'indicazione che noi diamo alle forze politiche ed al Governo, non preoccupandoci delle più strane e diverse interpretazioni che possono e che potranno essere date ai nostri comportamenti.

Noi desideriamo una giustizia efficiente, una giustizia che funzioni, perché solo una giustizia efficiente è comunque vera giustizia, è garanzia nei confronti di tutti i cittadini, innocenti o colpevoli che siano, perché anche i colpevoli hanno il diritto di essere giudicati in tempi leciti, in tempi nei quali è loro concessa la possibilità di provare il grado della loro colpevolezza. È questo il senso della no-

stra battaglia. Noi presentiamo aperti a tutto, ad ogni conclusione che sia positiva, nel senso da me indicato prima, questi emendamenti, che raccomandiamo all'attenzione del Comitato dei nove e all'attenzione del Governo, perché credo che non siano, non vogliamo essere emendamenti di parte; ma servono a sottolineare ancora una volta, ove ve ne fosse bisogno, il contributo del gruppo radicale nella battaglia per lo Stato di diritto, che spesso ormai viene combattuta da gruppi ristretti nel nostro paese, essendo la maggioranza degli altri disinteressata a ciò e interessata a problemi che nulla hanno a che vedere con i principi fondamentali dello Stato di diritto. Grazie! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 13 marzo 1980, n. 61, recante il termine per l'adempimento dell'obbligo della installazione dei misuratori meccanici occorrenti per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi » (1521).

(*Così rimane stabilito*).

Ritiro di una richiesta ministeriale di parere parlamentare.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera del 15 aprile 1980, ha ritirato la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Ernesto Sanguinetti a presidente della Cassa marittima Tirrena per gli infortuni sul lavoro e le malattie.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

Sospendo la seduta che sarà ripresa alle 16,30 ed alla ripresa avrà inizio la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SCOVACRICCHI: « Norme per l'estensione ai militari, titolari di organismi provvisti di autonomia amministrativa, delle norme previste per i paritetici organi della dirigenza civile » (1606);

CARPINO e CASALINUOVO: « Norme in materia di indennità spettante ai periti, consulenti tecnici, interpreti e traduttori per le operazioni eseguite a richiesta dell'autorità giudiziaria » (1607);

REGGIANI ed altri: « Modificazioni del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597 e del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, in materia di formalità e di applicazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche agli intermediari e rappresentanti di commercio senza deposito » (1608);

REGGIANI ed altri: « Modificazioni all'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, nel testo modificato dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1979, n. 94, concernente l'imposta sul valore aggiunto » (1609);

REGGIANI: « Modificazioni all'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, e successive

integrazioni e modificazioni, concernente la disciplina delle agevolazioni tributarie » (1610).

Saranno stampate e distribuite.

**Discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. Dichiaro aperta la discussione. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Onorevole Presidente della Camera, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, il succedersi delle crisi di Governo con soluzioni di dossaggio partitico anziché di confronto con la problematica che affligge l'Italia accresce il caos nel quale l'unica ancora di salvezza è data dalla stoffa umana del popolo italiano.

Nel caos generale anche la situazione di Trieste segue il suo declino. Il fatto che la popolazione della città giuliana decresca di oltre 2 mila unità all'anno e che i posti di lavoro nell'ultimo decennio si siano ridotti di altre 5 mila unità, trascende la realtà locale, perché Trieste è pur sempre la saldatura della cerniera est-ovest e nord-sud dell'Europa. Un confine che non si rafforzi in efficienti strutture produttive, rapportate alla propria posizione geografica, è destinato fatalmente ad arretrare fino al prossimo centro vitale, il quale in questo caso è Venezia.

È una realtà che deriva da premesse e conseguenze oggettive, quali la mancanza da parte degli italiani di una concreta coscienza nazionale che si identifichi in una nazione geograficamente e culturalmente ben definita: è la storica consuetudine di delegare a tutti i livelli l'autonomia di gestione. Ne deriva che, nel concerto delle nazioni europee, che in quanto tali possono aspirare al passo storico della sovranazionalità, l'Italia continua ad essere, sotto i più svariati aspetti, tra tutte la più arretrata.

Anche rispetto al problema di Trieste, qualunque nazione europea che avesse posseduto l'opportunità geografica, storica ed economica di Trieste ne avrebbe fatto centro di attività propulsiva economica e civile. L'Italia invece, per mancanza di coscienza nazionale, ha limato e spogliato la città.

Scorrendo la geografia mondiale salta all'occhio il fatto che laddove altri popoli possiedono zone analoghe a quella di Trieste, senza retroterra provinciale, aperte su mare o fiume, la prima realizzazione è stata quella della concessione di zona franca e del conseguente sviluppo industriale. Da sessanta anni l'Italia nega a Trieste questo diritto, che da sessanta anni questa città reclama, e che, senza interferire nel lavoro degli altri porti italiani, avrebbe fatto della città adriatica un fulcro di attività portuale, a beneficio della città, della nazione e dell'Europa.

Non diversamente è accaduto con le 200 e più zone franche istituite nel mondo con ritmo crescente. Alle precedenti richieste si è aggiunta nel 1976 la proposta di legge di iniziativa popolare con lo avallo di 75 mila firme con autentica notorietà. Ma essa giace ancora inevasa pur portando il numero 2 di questa legislatura.

Il Governo Cossiga vorrà finalmente sollecitare le Commissioni parlamentari ad esprimere il loro parere, e quindi portarla in Parlamento come legge a sé stante, oppure conglobata ad una legge stralcio per Trieste che dovrebbe in senso costruttivo aggiungere e perfezionare quelle ormai inutilmente varate con visione settoriale nel 1955 e, rispettivamente, nel 1978?

Le fortune della Trieste moderna sono nate dalla promulgazione di una legge che duecento e più anni fa decretava la nascita del suo porto franco. Si trattava di una legge cioè che al posto di sovvenzioni e di capziose casistiche offriva alla borgata della Trieste del tempo, la possibilità di far convergere nella sua rada — in franchigia doganale — le merci di tutte le provenienze e, con le merci, la attività di uomini intraprendenti ai quali,

sebbene in numero ristretto ed anzi ristrettissimo, l'imperatrice Maria Teresa, purché ne facessero richiesta, concedeva la « patente di nazione ». Il che significava libertà di culto e di educazione, nonché di gestione operativa, agli ebrei che erano un manipolo e ai greci e ai serbi ortodossi, che da principio non erano più di una ventina.

Da questa semina di leggi accorte è nato, nei secoli successivi, il terzo porto del Mediterraneo.

Leggi adatte, dunque, è quanto i triestini domandano a questo Governo Cossiga che potrebbe, anche per questa sola volontà di risolvere un pericoloso declino, affermarsi positivamente.

Intorno al perno fondamentale della concessione a Trieste della zona franca dovrebbero articolarsi, in una congrua legge-quadro, alcuni settori di attività da incrementare, non nello stillicidio decennale di opere mai compiute, ma con uno slancio iniziale al quale potrebbe, ove l'Italia lo volesse, concorrere utilmente, tra l'altro, la Comunità economica europea.

Tali settori sono precisamente: il porto, le strutture di collegamento tra il porto e il retroterra europeo, la cantieristica, l'area di ricerca scientifica e tecnologica.

Per quanto concerne il porto, in opposizione a quanto deliberato anche recentemente dall'ordinamento nazionale, allo scalo di Trieste, l'unico ad operare oltre il 90 per cento di merci « estero per estero », va finalmente riconosciuta la classifica di porto internazionale, che gli è stata attribuita da tutti i vari trattati — compreso quello di Osimo — dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Alla classifica e qualifica rettamente attribuite, devono corrispondere l'unificazione dei bacini portuali di Trieste e di Monfalcone, per costituire una entità alla quale competono sia le opere di attrezzatura particolari al bacino di Monfalcone, sia quelle dei bacini triestini, con il raddoppio, tra l'altro, del molo settimo, ormai insufficiente al traffico dei *containers*.

È poi necessaria la ricostituzione dell'armamento triestino, in aggiunta alla

concessione di banchine in esclusiva ad utenti stranieri, ad esempio Austria, Svizzera e Baviera; il rinnovo di un programma organico di « toccate » del porto triestino sia dalle navi di pin che da quelle della libera armatura, con particolare incremento di depositi nell'attuale porto vecchio, da ricostituire per l'impiego dei paesi del terzo mondo e della Repubblica popolare cinese.

Riguardo a quest'ultima, esiste un piano di massima per l'utilizzazione della città di Trieste e delle sue istituzioni nel loro insieme, presentato dalla sottoscritta all'attenzione dell'ambasciata cinese a Roma e di quella italiana a Pechino; piano per il quale può essere determinante la volontà del Governo, soprattutto nel settore dei commerci con l'estero.

Queste sono le linee d'azione da promuovere simultaneamente, sia nel campo delle innovazioni sia in quello della manutenzione ordinaria e straordinaria, con un impegno complessivo di capitali che sarebbe remunerativo, sia per l'impiego della mano d'opera sia per l'incremento mercantile e lo sviluppo delle grandi, medie e piccole industrie, legate sempre ad un attivo sviluppo portuale.

Si tratta anche in questo caso di formulare un programma coraggioso d'insieme e non già di frazionare gli aiuti sotto forma di capitali in programmi parziali e diluiti in tempi che ne diminuiscono la utilità. Ampliare e dotare di strumenti efficienti il porto, al quale dovrebbe essere in premessa concessa la totale franchigia doganale, è la base per il risveglio italiano di una città come Trieste, vittima più della pace che della guerra.

Quando strutture e piena facoltà di autonomia, ora del tutto mancanti, abbiano assicurato a valle la disponibilità di una vasta zona portuale adeguatamente attrezzata, sarà indispensabile sistemare finalmente a monte il più agevole funzionamento delle comunicazioni ferroviarie e stradali, da lunga data progettate ma mai portate a termine, per cui il valico delle Caravanche, recentemente pattuito tra Austria e Jugoslavia, minaccia di vanificare

quello di Monte Croce Carnico, ammuffito in un trentennale ristagno.

Due collegamenti sono da prospettare da Trieste verso il centro Europa e cioè quello tramite la linea Pontebbana, in pluriennale attesa di completamento, da integrarsi con la ferrovia della Valle Aurina, il cui sviluppo contempla un'economia di percorso di oltre 157 chilometri.

Le opere ferroviarie indispensabili vanno unitariamente e totalmente preventivate da un Governo accorto della regione nazionale tant'è vero che, se esse saranno patrocinate validamente dall'Italia, il loro costo potrà essere attribuito alla Comunità economica europea, purché il programma dei finanziamenti regionali sia, soprattutto per volontà del Governo italiano, esteso anche alla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia la cui potenzialità produttiva in se stessa è maggiormente compromessa dal terremoto del 1976 e dallo stato di depressione indotta del porto di Trieste.

È un settore di opere in cui deve sapersi porre la partecipazione italiana ad un programma europeo di sviluppo che non consideri come depresso soltanto il meridione dove, tra l'altro, non si riesce a spendere più della metà dei contributi ad esso concessi dalla CEE, ed è in questo senso che ho presentato alla Camera una interpellanza il 20 novembre 1979. Anche in questo settore occorre uscire dagli schemi fissi e considerare la realtà con occhi nuovi e volenterosi per rompere i ceppi che legano la nostra economia alla depressione; per la valorizzazione del porto e i suoi annessi, si profila il settore industriale: l'industria portante triestina, anche se dopo la cancellazione del cantiere San Marco nessuna nave porti più la designazione di Trieste come sua origine, è sempre rappresentata dalla Italcantieri, di importanza mondiale, e dall'arsenale di San Marco, cui è legata una tradizione cantieristica di prim'ordine, che comporta completamenti necessari come il bacino di carenaggio, tuttora incompiuto e ridimensionato in difetto, e l'impianto di degasificazione, progettato e mai iniziato.

Alla cantieristica ed al suo sviluppo va infine collegata l'opera di ampliamento della vasca navale, che dovrebbe essere voce precipua di quell'area di ricerca scientifica e tecnologica che, sul mare ed al mare, deve rivolgere la sostanza di una sua efficiente impostazione: è inconcepibile che una sede di cantieri di importanza mondiale non disponga di una adeguata vasca navale, soprattutto in questi tempi nei quali la costruzione delle carene e delle eliche deve contribuire alla realizzazione del massimo risparmio di carburante. Soltanto la valorizzazione della zona franca, del porto di approdo moltiplicato di navi, la costruzione di infrastrutture viarie e ferroviarie potranno dare ossigeno alla ripresa di Trieste, anche nel settore delle medie e piccole aziende. Alla minorazione imposta all'università di Trieste, istituendo il duplicato dell'università udinese, è inteso dare il correttivo (soltanto genericamente, però) della istituzione a Trieste dell'area di ricerca scientifica e tecnologica, come una scatola chiusa di invitante etichetta, ma del tutto priva di contenuto e di indicazione di esso.

Naturalmente, una proposta del genere in ambiente economico viziato, si traduce immediatamente in programmi di speculazione edilizia da « cattedrale nel deserto ». L'area, più che un concetto di spazio, deve essere intesa come luogo funzionale dove si svolgono attività promozionali di ricerca. In questo senso l'intera università di Trieste e vari siti già individuati possono ambire ad essere « area », mentre il contenuto di questa area va precisato nel potenziamento di ricerche già in atto e in altre da aggiungersi *ex novo*, fra le quali quelle di natura marittima devono essere prevalenti.

Nel campo delle premesse esistenti vanno ricordate, per importanza di fama ormai raggiunta in sede internazionale, anzitutto la vasca navale ed il suo adeguamento alle misure richieste da una cantieristica dell'importanza della Italcantieri; il centro di fisica teorica; l'istituto geofisico sperimentale; l'istituto di biologia marina; l'osservatorio astronomico; un istituendo istituto internazionale dei brevetti

e delle licenze; un istituendo centro internazionale di ricerche sul Carso.

Attività quest'ultima collegata alla difesa integrale dell'ambiente carsico e delle sue caratteristiche etnico-linguistiche - e non lo si dimentichi, perché noi veniamo tacciati di essere antislavi, mentre non lo siamo, perché noi abbiamo protetto la casa e la terra degli sloveni dallo scempio che ne intende fare il trattato di Osimo - nonché a ricerche speleologiche, idrogeologiche e paleontologiche. Nel quadro di un potenziamento articolato, non vanno ignorate le istituzioni pubbliche triestine di cultura, ormai ridotte allo stremo. Esse sono - e qui va posto particolare accento - le detentrici di una dotazione veramente importante di carattere tecnico-scientifico, che nessun'altra città italiana possiede perché non ha partecipato agli sviluppi dell'ottocento realistico, alla cosiddetta scuola della realtà, che veniva patrocinata in quel tempo nell'Austria e nei paesi europei. Ecco che noi possediamo un patrimonio immenso, che oggi è nelle soffitte, nelle cantine, che minaccia di andare perduto, e che è veramente insostituibile.

Non può essere ignorato il settore edilizio, che a Trieste ha tradizioni e caratteristiche particolari.

Questo il profilo integrale di una leggequadro per Trieste, dalla quale è agevole disporre l'articolazione, purché il Governo, anziché un fuggevole cenno di dubbio in interpretazione, dia finalmente segno di attento assenso. Perché servendo allo sviluppo di Trieste si elimina uno dei più esemplificativi segni di quel caos che incalza e sommerge la nazione italiana (*Applausi dei deputati del gruppo radicale e della SVP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio mi limiterò agli aspetti istituzionali del programma governativo, con particolare riguardo al tema regionalista.

Questo secondo Governo Cossiga viene a cadere in un momento nel quale la società democratica è sottoposta a dura prova, in un momento drammatico e difficile per le istituzioni del nostro paese. Mai come oggi si sente denunciare la crescente distanza fra le decisioni di coloro che governano ed i governati, fra ciò che gli uomini politici propongono e quel che i cittadini si aspettano, tra il cosiddetto paese legale e il paese reale.

Se le istituzioni democratiche funzionano male è perché le regole del gioco democratico sono state forzate e falsate da deviazioni causate soprattutto dalla partitocrazia e dai gruppi di pressione.

I partiti sono giunti, quasi apertamente, a trasformarsi da mezzi a fini, a cercare di dominare lo Stato piuttosto che a servire la volontà generale. Questo fosso, tra la volontà del cittadino ed il comportamento dei partiti, si è talmente allargato che questi hanno finito per manifestare di fatto una indifferenza quasi totale dinanzi ai risultati elettorali, e questo è veramente il colmo della confusione delle norme democratiche. I gruppi di pressione hanno contribuito a squilibrare il gioco normale delle istituzioni al punto che oggi è difficile rispondere ad un interrogativo elementare: chi esercita il potere oggi in Italia? Certamente sappiamo che questo quarto potere ha mille facce, esso è dovuto ad una reazione contro gli abusi della partitocrazia nei confronti di una sociologia che tende a sostituire la eguaglianza socio-economica e l'eguaglianza politica alla realizzazione di una democrazia più diretta. Non è però né logico né legittimo che il potere passi attraverso le mani di coloro che non ne hanno alcuna investitura. Questa situazione è antidemocratica poiché il potere perde la sua base legale che è il Parlamento.

Il Parlamento cessa sempre più di essere l'organo della volontà generale in quanto il potere legislativo è sempre più assorbito dall'esecutivo, poiché i gruppi di pressione superano il primo e preferiscono dialogare con il secondo. Il Governo è diventato di fatto l'organo della sovranità nazionale ma tagliato fuori dal-

la nazione, poiché esso è costituito, sostenuto e contrastato, ed eventualmente rovesciato, dallo stato maggiore dei partiti che impongono ai loro eletti disciplina nel voto. Così, in modo antidemocratico, l'esecutivo sfugge al controllo del Parlamento e si preoccupa soprattutto di rendere conto ai capi delle formazioni che ne sostengono la maggioranza. Vediamo così affermarsi uno strano regime che si arricchisce di opposizioni permanenti, di interessi particolari sotto il controllo di uno Stato sempre più debole.

Capi partito, capi corrente e dirigenti dei gruppi di pressione si confrontano e si affrontano enunciando rivendicazioni massimaliste, guidati dalla sola preoccupazione di non perdere la faccia dinanzi ai loro aderenti, dinanzi alle loro truppe. È chiaro che risulta impossibile il funzionamento dello Stato, che deve assicurare il bene comune, stabilire ordine nel caos degli interessi particolari, fare emergere in ogni caso l'interesse generale.

Si sente spesso parlare, come soluzione a questi mali, della revisione della Costituzione. Sarei favorevole piuttosto a riforme volte a rafforzare la democrazia attraverso forme di partecipazione al Governo. Ora, anche se l'acutezza della crisi morale e politica spinge verso misure accentratrici, che a prima vista sembrano le più efficaci, anche se è vero che questa situazione ha ripercussioni sugli orientamenti dei partiti, ritengo tuttavia fuor di dubbio il fatto che, nella situazione terribile che stiamo attraversando, l'articolazione democratica regionalista dello Stato ha dato prova di vitalità e di validità.

Dovunque le regioni sono state sedi primarie di quella mobilitazione popolare che ha sorretto in questi tempi i valori della Repubblica.

Se in questa difficile circostanza lo Stato avesse avuto agli occhi del popolo una faccia sola, cioè la faccia di quegli apparati centrali dei servizi di sicurezza, forse ben più gravi sarebbero state le conseguenze dell'attacco terroristico sul corpo sociale. Sono quindi convinto che anche in queste preoccupanti condizioni esista

la necessità del rilancio del movimento regionalista, malgrado da molti la regione sia considerata una complicazione o un continente in buona parte sconosciuto, o malgrado spesso i suoi rappresentanti affermino che non trovano sostenitori nemmeno nei rispettivi partiti di appartenenza.

È dentro questo processo che si colloca il problema delle regioni e degli enti a statuto speciale. Storicamente l'autogoverno è stata la risposta più valida ai problemi posti da molte regioni all'interno di diversi Stati. La storia dimostra che quando si comprime, si nega, o peggio ancora si reprime, vi è la spinta alla separazione, la spinta alla disgregazione: basta pensare a quegli Stati ove il problema non è stato risolto dal punto di vista dell'autogoverno. Per questo mi pare sia sostanzialmente valida la scelta del ricorso agli statuti speciali. Parlamento e Governo debbono sforzarsi di riconoscere fino in fondo questa verità.

Bisogna, quindi, riqualificare la funzione legislativa ed amministrativa delle regioni a statuto speciale, anche se agganciata ad una programmazione più generale. Ma dov'è il riferimento programmatico nazionale? Parlamento, Governo e forze politiche si stanno orientando verso una pericolosa programmazione di settore, una sorta di produzione allargata di ministerialismo: per ogni settore c'è il ministro che si avvale di un comitato di regione. Il ministro dell'agricoltura si avvale del comitato degli assessori all'agricoltura; il ministro dell'edilizia si avvale del comitato degli assessori all'edilizia e così via. Tutto ciò costituisce una spinta alla burocratizzazione verticale anche delle regioni; scoraggia l'attività programmatica delle stesse; dà fiato alle sopite tendenze centralistiche e giacobine della burocrazia dello Stato.

È necessario che Governo e Parlamento siano convinti che l'unità dell'ordinamento non coincide con l'uniformità e che l'unità, al contrario, si rafforza attraverso un adeguato e non formale riconoscimento delle diversità e dell'autonomia delle comunità regionali e provinciali. Vorrei an-

cora ricordare che nel corso di questo trentennio le regioni a statuto speciale sono state in costante situazione di difficoltà.

In passato, prima dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, erano considerate come corpi estranei nell'ordinamento politico, legislativo ed amministrativo dello Stato nei confronti dei quali si manifestavano reazioni di rigetto o di scarsa consapevolezza della loro presenza. Tutto ciò ha dato luogo ad una carente attuazione degli statuti speciali. A partire dal 1970, con l'istituzione delle regioni ordinarie, pare che il clima sia diverso, in quanto le regioni a statuto speciale non rappresentano più un corpo estraneo nell'ordinamento politico-amministrativo dello Stato. Non si è verificato, però, il recupero della loro specialità, ma vi è stato anzi un depotenziamento sostanziale poiché queste regioni a statuto speciale hanno assunto o stanno assumendo funzioni statali con maggior ritardo di quanto non sia avvenuto per le regioni a statuto ordinario.

Un altro punto nel quale le regioni speciali sono state offese è quello che riguarda l'autonomia finanziaria, oggi aggravata dalla mancata attuazione della riforma tributaria ed ogni giorno più compressa in quanto tendono a prevalere ed a proliferare le forme di finanziamento uguali per tutte le regioni o fondi speciali o settoriali.

Infine, le esigenze culturali, linguistiche ed etniche sono spesso compresse e rischiano rigurgiti nazionalisti. Le motivazioni di natura storica, etnica, economica, sociale e culturale che sono state alla base della Resistenza e delle scelte compiute dal Costituente per la formulazione degli statuti differenziati, sussistono ancora oggi e sono più evidenti per la più ampia consapevolezza che oggi la nostra gente ha della necessità di salvaguardare e valorizzare le espressioni di autonomia fondata su un originale patrimonio storico-culturale.

Al signor Presidente del Consiglio, al quale rinnovo espressioni di stima anche

a nome del collega senatore Fosson, abbiamo presentato un promemoria di problemi irrisolti nei rapporti tra Stato e regione. Comunque, prendo atto delle sue dichiarazioni fatte in occasione della presentazione del Governo.

Vorrei richiamare ancora la sua attenzione su un problema occupazionale riguardante l'organizzazione delle aziende poste sotto il controllo del disciolto EGAM e sul problema ospedaliero, soprattutto sulla necessità di salvaguardare gli aspetti culturali e linguistici. A questo proposito vorrei augurarmi di non dover più leggere quanto ho letto nel luglio del 1978 su *La Stampa* in un articolo scritto dal professor Alessandro d'Entrèves, il quale affermava: « Lo statuto istitutivo della regione valdostana, emanato il 28 febbraio 1948, stabilisce che nella Valle d'Aosta la lingua francese è parificata a quella italiana. In realtà questa parità non ha mai avuto luogo ... ed il regresso della nostra lingua materna, avvenuto nel trentennio, si può dire abbia esteso e completato la brutale soppressione imposta a suo tempo dal fascismo ». Ed aggiunge: « Mi rattrista di vedere che ... tanti italiani che stimo siano così sordi alle buone ragioni di un piccolo popolo nella difesa del suo retaggio più prezioso ... La conoscenza e l'uso del francese accanto a quello dell'italiano è stato ed è per i valdostani una fonte di ricchezza e non di inaridimento spirituale ».

Mi auguro, onorevole Presidente del Consiglio, che il suo Governo individui concreti mezzi, strumenti e strategie perché gli enti a statuto speciale possano raggiungere la loro piena espressione e che l'autonomia speciale non sia considerata una scomoda eredità del passato, ma strumento di esaltazione di tutti i valori di natura storica, culturale, economica, di tollerante convivenza etnica, di ordine civile e di sviluppo economico, e strumento valido con il quale la gente possa esprimersi e dare risposta ai numerosi problemi odierni (*Applausi dei deputati del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Frasnelli. Ne ha facoltà.

FRASNELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il primo Governo Cossiga si era costituito il 4 agosto 1979 con tre obiettivi, come disse lei, onorevole Presidente del Consiglio, in sede di dibattito-verifica il 19 marzo 1980, dibattito che precedette le dimissioni del trentottesimo Governo della Repubblica italiana. Fra gli obiettivi da lei citati, a parere della *Südtiroler Volkspartei*, il più significativo ed importante per una politica pro-Repubblica a lungo termine, vi era quello costituito dal tentativo del primo Governo Cossiga di creare uno spazio, affinché tra le forze politiche potesse proseguire con maggiore incisività il confronto, e potessero maturare collegamenti per la definizione di un quadro politico e parlamentare stabile, quale richiesto dai problemi del paese per una programmata e continuativa azione del Governo e del Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, con queste affermazioni lei ha centrato senza dubbio il problema di fondo di questa Repubblica, o meglio il problema della volontà o meno, della capacità o meno, dei partiti italiani di creare i presupposti, la matrice, per una politica di stabilità. E la stabilità è un'esigenza ormai inderogabile per l'Italia, per vincere civilmente e democraticamente le grandi sfide che sono in essa, per far tornare la pace interna in questo paese tanto travagliato. La pace potrà essere raggiunta, però, solo se, attraverso un operato politico deciso, stabile e lungimirante, si riuscirà a conciliare la sempre maggiore alienazione tra i cittadini e lo Stato con le sue istituzioni democratiche, quindi tra i cittadini e le forze politiche che quelle istituzioni gestiscono.

La regola principale per fare politica in Italia, visto lo stato di emergenza, d'ora in poi dovrà essere la seguente: esporsi a dire quali siano i problemi reali, proporre con chiarezza soluzioni per affrontarli attraverso un'azione politica coerente, pulita,

e non inventare, alla larga dai contenuti e dai programmi, formule ed ancora formule. Il cittadino ha questo diritto fondamentale.

Lei, onorevole Cossiga, succede a se stesso nella carica di Presidente del Consiglio. Dobbiamo darle atto che già ha reso al paese un servizio significativo in un momento grave e particolarmente delicato che non consente vuoti di potere, per aver messo in piedi in tempi *record* il suo secondo Governo, che oggi si accinge ad affrontare anche il giudizio della Camera dei deputati. Lei segue se stesso a capo del Governo, però i partiti che lo compongono, assieme alla democrazia cristiana, non sono più gli stessi. E questa nuova costellazione è il vero frutto del confronto da lei prospettato il 4 agosto 1979, è il risultato di un dibattito politico all'interno dei partiti e iniziato fra di essi molto tempo addietro ed ora condotto intensamente con limpidezza scientifica fino in fondo? O è solamente una nuova formula di transizione, di passaggio, di ponte, che dovrebbe portare il paese da una sponda assai incerta ad altra ancora più incerta?

La *Siidtiroler Volkspartei* ha seguito con molta attenzione le varie tappe di quello che doveva essere il confronto politico (data la collocazione geografica particolare della provincia autonoma di Bolzano, vicina all'Europa centrale), tappe peraltro molto complesse, e ha cercato di valutare volta per volta le varie fasi di metamorfosi, per quanto riguarda le aggregazioni politiche, verificatesi all'interno dei maggiori partiti politici e nei loro rapporti reciproci.

Scelte queste che ora sembrano aver portato, non senza equivoci, sul piano politico ed istituzionale, sia all'abbandono di una politica delle super intese, a lungo termine impotenti, in quanto separate da profonde contraddizioni interne a causa del loro attuale antagonismo ideologico, sia al ripristino di una vera, e ciò nonostante costruttiva, opposizione in Parlamento.

Scelte dalle quali ora è nato il secondo Governo Cossiga, che ormai nessuno può

valutare come una riedizione di forme di Governo non solo passate, ma superate, bensì dotato di caratteristiche di incomparabile primogenitura. Costituito esso da una democrazia cristiana riportata nell'arco centrale dello schieramento politico italiano dal risultato del proprio congresso, dal partito di maggioranza relativa, quindi, che speriamo abbia saputo conciliare le contrastanti posizioni interne con la prospettiva di un risanamento politico che marci verso un sempre maggiore spirito di solidarietà reciproca dei partiti, che intendono, assieme alla DC, concretamente realizzarlo; da un PSI che, pur rischiando ulteriori lacerazioni dolorose all'interno di se stesso, è tornato ad acquisire - a condizioni mutate, condizioni di effettiva pari dignità, e quindi a condizione di concessioni programmatiche offertegli dalla DC - il suo ruolo congeniale di schieramento di sinistra della democrazia italiana, e ad assumersi responsabilità governative, garantendo con ciò una nuova governabilità del paese; assieme ad un PRI che, svolgendo il proprio ruolo di alternativa quale elemento di raccolta sul fronte laico - guai se fosse per un potere maggiore nella gestione della imminente campagna elettorale - può arrotondare quel quadro di impegno solidale, tipico per il parto di questo Governo. Questo Governo può anche essere nato da un compromesso su basi non chiarite fino in fondo; ma esso corrisponde alla maggioranza in Parlamento oggi possibile, e sicuramente alle aspettative della maggioranza dei cittadini di questo Stato.

Le aspettative infatti per i grandi problemi aperti, che urgono di soluzioni immediate, razionali e prese con alto rigore morale, anche se impopolari, obbligano senza indugi questo Governo ad imporre una disciplina politica, economica e di rapporti sociali che non solo riesca *in extremis* a reagire agli eventi subiti, ma a dare un'impronta allo sviluppo politico, economico, sociale e culturale che l'Italia sempre più dovrà percorrere, in armonia con gli altri paesi del più grande paese di cui siamo cittadini, cioè dell'Europa.

I grandi cambiamenti nell'ordine economico e sociale verificatisi negli ultimi decenni in questo paese, devono trovare finalmente — e in ciò concordiamo con lei, onorevole Presidente del Consiglio — adeguata risposta nell'ordine giuridico e nel funzionamento delle istituzioni.

Sotto questi profili ed in considerazione di un quadro politico di deterioramento generale dei rapporti internazionali, la *Südtiroler Volkspartei* cerca di valutare le dichiarazioni programmatiche, presentate dal Presidente del Consiglio, pochi giorni or sono, ai due rami del Parlamento. Gli dobbiamo dare atto che ha esposto minuziosamente gli infiniti problemi del paese, di fronte ai quali il Governo intenderà ora operare.

Ribadiamo l'inderogabile esigenza che il Governo passi senza indugi dal disegno generale ai fatti concreti. Il nostro partito — nel limite delle proprie forze — darà il suo contributo costruttivo per la realizzazione degli obiettivi prospettati. I problemi più scottanti, quali quelli relativi all'economia nazionale e all'ordine pubblico richiedono scadenze precise per la programmazione e la realizzazione delle contromisure.

Pertanto ci sarebbe piaciuta una maggiore puntualizzazione sul come intendere intervenire, sugli strumenti da impiegare ed in particolare sui tempi di intervento, e che indicasse con maggiore chiarezza che strade si intenderà intraprendere per lo sviluppo economico.

I necessari provvedimenti d'austerità porteranno, se adottati con l'opportuno rigore, a una generale recessione o potranno essere conciliati con le naturali richieste d'espansione dell'economia italiana? In merito ci si poteva ben aspettare qualche indicazione più contingente da parte del Governo.

Ma l'onorevole Cossiga, quale Presidente del Consiglio di un Governo formato da partiti che per quanto riguarda la decisione sui dettagli del programma hanno bisogno di maggior tempo per amalgamarsi, è persona senza dubbio troppo prudente per fissare *a priori*, in considerazione di un quadro di continui e precipitosi

mutamenti dei parametri economici internazionali, nel discorso che costituisce l'*introtus* del suo Governo, cifre ed entità troppo precise sul come intervenire.

Saranno state anche le esperienze del Governo Andreotti che aveva presentato al Parlamento il piano triennale 1979-1981 senza il preventivo accordo con le parti sociali, ad indurre l'onorevole Cossiga, sulla base di delincazioni di programmazione economica e prima di concretizzarle, a cercare il confronto con le parti sociali, che però è stato interrotto negli ultimi mesi dagli sviluppi politici.

La *Südtiroler Volkspartei* appoggia pienamente l'intenzione di questo Governo di rafforzare, anzi di estendere, la ricerca di un consenso sociale, la realizzazione di un « partenariato » politico-sociale duraturo sulla politica da fare in questo paese.

Questo Governo per noi ne ha tutte le premesse.

Il confronto sugli obiettivi da lei prospettati, sulla lotta decisa all'inflazione (al riguardo ci si poteva aspettare nelle dichiarazioni del Governo qualche accenno più specifico sugli strumenti per condurla, quali la fiscalizzazione dei costi di lavoro da una parte, e la modifica della scala mobile dall'altra), sulla riduzione del *deficit* nel bilancio dello Stato, sulla lotta all'evasione fiscale, sull'intervento nel mercato di lavoro, con particolare riferimento alla disoccupazione giovanile, sugli investimenti nel Mezzogiorno, sulla parsimonia della pubblica amministrazione e sulla politica energetica, va iniziato subito. Chiediamo al riguardo sin d'ora che sia garantita all'unione sindacati autonomi sudtirolesi la partecipazione a dette trattative.

Quanto alla lotta al terrorismo, il Parlamento, o meglio noi tutti, avremmo avuto il massimo interesse di conoscere più a fondo le « misure amministrative, organizzative e ordinarie, più incisive » dal Presidente del Consiglio e in quali termini si prospetta il cosiddetto coordinamento delle forze dell'ordine, provvedimento senza dubbio molto importante per una maggiore efficacia della polizia. Chiediamo al riguardo se il Governo non ritenga opportu-

no, in un momento di generale recrudescenza del terrorismo in Italia e dei sempre evidenti legami internazionali dello stesso, promuovere l'istituzione di un servizio continuo di coordinamento delle forze dell'ordine degli Stati della Comunità europea.

Occorre a nostro parere davvero pervenire all'adozione di tecniche più moderne in materia d'indagini, comunicazioni delle informazioni e analisi dei dati. Il poliziotto italiano, con tutta la buona ragione, oggi si chiede per quale motivo il collega inglese, danese o tedesco circola sulle macchine di pattuglia con dei *board-computers* incorporati nel cruscotto per consentire un esame immediato dei dati rilevanti, entrando in comunicazione in questo modo con una banca di dati, possibilmente a livello europeo.

Non vorrei dilungarmi ulteriormente su questi due aspetti cruciali della vita nazionale, già esposti dai nostri colleghi in sede di dibattito a palazzo Madama. Ma mi si consenta di sottolineare alcuni provvedimenti ai quali riteniamo sarebbe necessario rivolgere particolare attenzione, dato che riguardano gli strati sociali più deboli e meno abbienti, e cioè gli anziani, i lavoratori a basso reddito e le giovani famiglie.

Il nostro partito chiede al Governo il massimo impegno per una rapida e razionale riforma delle pensioni. È dovere dello Stato di mettere a disposizione di coloro che hanno già dato il loro contributo concreto, con il lavoro delle loro mani, alla società e al progresso dello Stato, adeguati e perequati mezzi economici per poter godere degnamente della rimanente parte della loro vita. Non è dimostrazione di civiltà di uno Stato tollerare ritardi di anni e anni nel soddisfare questo diritto del cittadino.

Lo stesso impegno del Governo va richiesto per ridurre la pressione fiscale che già oggi, a causa dell'inflazione, si è fatta particolarmente pesante per i contribuenti a reddito fisso, soprattutto per quelli a basso reddito, anche rideterminando con sollecitudine le aliquote fiscali.

Ultimo aspetto che a nome del partito desidero sottolineare è il dramma per le giovani famiglie per la carenza di case. È dovere morale e civile creare le premesse per consentire una svolta decisiva nell'edilizia allo scopo di garantire ai cittadini il godimento del loro diritto fondamentale ad una abitazione degna di ogni uomo. A tal fine occorre por mano al più presto ad una radicale riorganizzazione del credito edilizio.

Onorevole Presidente del Consiglio, con molta attenzione e senso di automatica corresponsabilizzazione i deputati della *Südtiroler Volkspartei* hanno appreso le sue dichiarazioni in merito all'attuando statuto di autonomia.

Riteniamo che proprio per la particolare conformazione di questo Governo, esso abbia tutte le premesse per riempire di nuova vita il trattato di Parigi del 1946, a continuare quell'opera che trovò nel Presidente del Consiglio Moro il suo grande sostenitore. Moro non solo evidenziò di avere un effettivo disegno di una vera politica autonomista a tutela delle minoranze etniche in occasioni di difficili trattative, ma lo testimoniò — e perciò noi della *Südtiroler Volkspartei* lo ricordiamo e lo ricorderemo sempre con grande ammirazione e stima — concretamente quando si trattava di sciogliere i nodi più difficili.

Era lui a portare all'approvazione nel giugno 1976, alla vigilia delle elezioni anticipate, le norme di attuazione del pacchetto in materia di proporzionale etnica nel pubblico impiego, vere colonne dello statuto di autonomia, atti di normalizzazione dello Stato democratico nei confronti di minoranze etniche per le ingiustizie subite dal fascismo.

E ora si accinge lei a proseguire questa opera. Già in sede di dibattito di fiducia del suo primo Governo, nell'agosto 1979, ella fece delle promesse e, per quanto le era possibile, nei sei mesi del suo ministero ha mantenuto ciò che aveva promesso. Per questo atto di coerenza noi la ringraziamo. Ed era senza dubbio il continuo susseguirsi di governi negli ultimi anni che impediva un'attuazione pro-

grammatica e continuativa dello statuto d'autonomia.

Ora però i presupposti per un'azione sistematica ci sono. Ed è bene che ci siano, dato che siamo ormai giunti al decimo anniversario dell'approvazione del « pacchetto », ed è quindi arrivato il momento di fare ulteriori passi decisivi, di chiudere altre delle più impellenti questioni tuttora aperte, di elaborare dunque concordemente con la rappresentanza democratica della popolazione interessata, le seguenti norme di attuazione ancora in sospenso: 1) parificazione della lingua tedesca e uso della stessa presso la pubblica amministrazione, i tribunali e gli organi di polizia; 2) sezione autonoma del tribunale di giustizia amministrativa di Bolzano; 3) norme di attuazione integrative sulla scuola, compresa la delega di competenze per il settore universitario per corsi post-universitari; 4) trasporto e telecomunicazioni; 5) finanze; 6) miniere, con trasferimento alla provincia autonoma delle partecipazioni statali; 7) toponomastica; 8) integrazioni di norme d'attuazione già varate in relazione all'ampliamento dell'autonomia regionale in generale, del dovuto trasferimento di proprietà dello Stato e trasferimento alle province autonome di tutte le competenze esercitate dalle regioni a statuto ordinario; 9) piante organiche locali per il commissariato del Governo e per la Corte dei conti, sempre tenendo conto del naturale dinamismo che caratterizza l'autonomia.

Oggi però, a prima vista, sembra più difficile andare avanti e basterebbe per procedere che ci si ricordasse dello spirito caratterizzato soprattutto dalla comprensione per le preoccupazioni, per le paure di fondo e per le esigenze quindi delle minoranze etniche, nella quale operò a suo tempo Aldo Moro. Per quali motivi allora? Mentre nel 1976 attorno a Moro, attorno alla DC, si schierarono tutti i partiti democratici italiani, uniti nell'intento di dare un contributo rilevante alla pacificazione dell'Alto Adige, di tutelare con fatti concreti quelle minoranze etniche e solo il MSI levava un no isterico ad una cosiddetta resa del Governo ita-

liano nell'Alto Adige - a partire dall'immediato dopo-Moro, quale Presidente del Consiglio - alcuni di questi partiti sembrano avere intrapresa un'altra strada, la strada tracciata dal MSI, la strada della cosiddetta difesa dell'italianità dell'Alto Adige; una strada diversa da quella di Moro, una strada orientata verso uno svuotamento dei contenuti dello statuto a breve termine e di un no all'autonomia a lungo termine.

Dette tendenze si evidenziarono molto esplicitamente poche settimane or sono, in sede di dibattito sulla questione dell'Alto Adige, in seguito ad una mozione del gruppo radicale che sempre di più sembra essersi assunta l'eredità missina. E ci preoccupa molto il fatto che altri partiti sembrano essersi fatti trascinare da questi atteggiamenti, presentando quella sera del mese di febbraio troppo frettolosamente una risoluzione i cui contenuti, stravolgendo spirito e lettera dello statuto di autonomia, non andavano posti in votazione poche ore dopo ma, se mai, discussi ed approfonditi. L'approvazione di questa risoluzione sarebbe stata per noi una dichiarazione di conflitto da parte del Parlamento italiano nei confronti delle minoranze ladine e tedesca, l'abbandono della politica basata e sviluppata sull'accordo di Parigi.

La stragrande maggioranza dei sudtirolesi di madrelingua tedesca e ladina, ringraziano la democrazia cristiana e lei, onorevole Presidente del Consiglio Cossiga, per aver coraggiosamente, e con spirito veramente europeo, dato il contributo decisivo per un sì all'autonomia in quel momento pericoloso.

E sembra più difficile andare avanti, perché lo stile di gestione politica dello strumento dell'autonomia da parte del partito di maggioranza assoluta, in provincia di Bolzano, è la prevaricazione, dicono alcuni provocatori, secondo i quali la legge principale in Alto Adige è ormai la legge dell'*apartheid*.

Tralasciamo le provocazioni e veniamo ai fatti. Parliamo, ad esempio, di case popolari. I cittadini di lingua tedesca non sono avvantaggiati: dai dati accessi-

bili a tutti - e non ripeto quanto in sede di dibattito il 21 febbraio 1980 è stato illustrato dal collega Riz - emerge infatti che il godimento di case di edilizia popolare da parte del gruppo etnico italiano è molto più alto rispetto a quello degli altri gruppi etnici (75,4 per cento); non solo, ma è anche più diffuso che in altre province italiane, tralasciando il fatto che il bisogno di case delle popolazioni di lingua tedesca e ladina è superiore.

Quanto alla questione della proporzionale etnica nel pubblico impiego - altra prova per la cosiddetta « resa dello Stato » - non possiamo fare altro che ricorrere ai dati di fatto. Al momento della entrata in vigore del « pacchetto », la presenza di cittadini di lingua tedesca nelle amministrazioni dello Stato era minima (il 12 per cento), nonostante il fatto che essi, insieme ai ladini, siano oltre il 66 per cento della popolazione. Non vediamo prevaricazioni nel tentativo di riequilibrare questo rapporto. La minoranza di lingua tedesca non vuole certo che ai cittadini di lingua italiana dell'Alto Adige sia sottratto alcun diritto: chiede però un impegno comune, affinché siano rispettati appieno i principi e le norme vigenti, che sono invece oggetto di attacchi pretestuosi: ad esempio, la falsa affermazione che l'applicazione delle norme relative alla proporzionale abbia peggiorato la situazione occupazionale nell'impiego statale.

Non è vero, in quanto il numero dei posti in ruolo che sono coperti è superiore a quello precedente all'entrata in vigore del « pacchetto ». Ma anche se così fosse, sarebbe un assurdo pensare che un gruppo etnico, che è stato escluso dalla concorrenza per l'accesso all'impiego statale per oltre cinquant'anni, possa dall'oggi al domani cambiare la sua mentalità verso un'amministrazione che fino a poco tempo fa era intesa come strumento di colonizzazione.

Ed allora cerchiamo di agevolare e facilitare l'accesso al pubblico impiego, rendendolo un servizio effettivamente plurilingue anche all'interno di se stesso, che

d'ora in poi lavori concretamente a favore, e non contro, tutta la società in Alto Adige, e abbattendo con ciò le barriere psicologiche tuttora esistenti per gli eventuali aspiranti.

Ed affrettiamoci ad agevolare, anche economicamente, l'accesso all'impiego statale in provincia di Bolzano, dato che quest'ultima registra il costo della vita più alto di tutta la penisola. L'impiegato statale oggi si trova, in Alto Adige, all'ultimo gradino della scala salariale. Urge, quindi, a beneficio di tutti e tre i gruppi etnici, un rapido aggiornamento dell'indennità di seconda lingua, rimasta ferma nonostante il notevole livello di inflazione, con la conseguente svalutazione della moneta negli ultimi dieci anni, rispetto alle quote stabilite dalla legge del 1961.

Onorevole Presidente del Consiglio, non solo il Governo ed i partiti che lo compongono ma anche tutti i partiti democratici devono avere il coraggio di dire al popolo italiano che il principio della proporzionale etnica non ha nulla dell'*apartheid*, di chiarire agli italiani che se, ad esempio, in Sudafrica, paese d'origine della politica di *apartheid*, si applicasse il principio della proporzionale, le sofferenze delle popolazioni oppresse e discriminate verrebbero immediatamente a cadere.

Altro esempio è quello di un paese molto vicino all'Italia, nel quale risiedono cittadini di madrelingua italiana: la Svizzera, culla di partecipazione democratica alla vita del paese, nella quale la distribuzione degli incarichi governativi è fatta in base a criteri di proporzionale etnica tra cittadini di madrelingua francese, italiana e tedesca.

Onorevole Cossiga, nessuno in provincia di Bolzano vuole una politica di *apartheid*. È la paura naturale, propria della minoranza alla quale apparteniamo, di ripresa della politica di assimilazione in forme nuove, e quindi di ridursi all'estinzione, che ci spinge a vigilare minuziosamente sul rispetto dei diritti che riteniamo fondamentali per la sopravvivenza, sanciti dalla legge costituzionale della Repubblica italiana, nonché dall'accordo internazionale De Gasperi-Gruber. È nostro diritto

fondamentale parlare una lingua non di seconda classe.

Confidiamo, pertanto, molto in lei e nel suo Governo che le norme di attuazione del « pacchetto », in materia di parificazione della lingua tedesca con quella italiana nella pubblica amministrazione, non rimangano ulteriormente lettera morta; che sia, ad esempio, la madrelingua dell'imputato, e non quella dell'avvocato, che a trentasei anni dall'accordo di Parigi non si è degnato di imparare la seconda lingua, a determinare la lingua da usare nel processo.

La *Südtiroler Volkspartei*, in considerazione dell'enorme responsabilità che si è assunta nei confronti dei cittadini residenti nella provincia di Bolzano, per l'alto numero di suffragi che già da decenni riceve, vuole amministrare con giustizia nei confronti di tutti gli abitanti dell'Alto Adige-*Südtirol*. Questa volontà presuppone, tuttavia, che le ingiustizie perpetrate nei confronti del gruppo etnico tedesco vengano man mano integralmente risarcite, come previsto dall'accordo di Parigi e dal « pacchetto », strumento di realizzazione dello stesso.

La *Südtiroler Volkspartei* non intende usare l'autonomia quale strumento di rivalsa nei confronti dei concittadini di madrelingua italiana, bensì quale mezzo per conciliare le aspettative avanzate sia dai vari strati sociali, sia dai vari gruppi etnici conviventi nell'Alto Adige. Ne troviamo conferma nel modo in cui è stato recentemente approvato il programma di sviluppo triennale per l'Alto Adige. Su questo piano programmatico è stato raggiunto un accordo dopo lunghe e accese discussioni tra i vari strati sociali di tutti i gruppi etnici. Forse per la prima volta, in un momento così importante e significativo per il futuro dell'Alto Adige-*Südtirol*, è stato praticato un vero « partenariato » sociale e politico, e speriamo anche etnico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la *Südtiroler Volkspartei* augura a questo Governo da lei presieduto, nato in un momento così difficile e così tormentato della vita

democratica italiana, in un momento di così gravi tensioni internazionali, per dare finalmente stabilità politica ed economica al paese, che esso possa per il suo operato, da realizzare con autorità ed alto rigore morale, diventare una cellula di cristallizzazione di impegno *pro re publica*, attorno alla quale si possano, nel futuro, aggregare non solo altre forze politiche, che oggi non sono disposte a concorrere direttamente alla guida del paese, ma anche un sempre maggiore consenso dei *partners* sociali, per il bene di tutti i cittadini e per il bene, soprattutto, dei deboli nella nostra società (*Applausi dei deputati della SVP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel corso della presentazione del Governo al Parlamento, il Presidente del Consiglio ha riconosciuto come la questione più grave, con la quale si deve misurare oggi la nostra società, sia il terrorismo.

Partendo da questa premessa, che presumibilmente va intesa in senso estensivo, abbracciando non soltanto gli episodi di violenza, pur gravissimi, ma altresì quella parte del quadro generale del paese che tollera, consente e in qualche caso favorisce lo svilupparsi di azioni terroristiche, c'era ovviamente da attendersi una elencazione meno generica o generale dei rimedi cui affidare le sorti dell'ordinato vivere civile nel nostro paese.

Invece, ci si è limitati a parlare di opportuno ed efficace coordinamento, di arricchimento della professionalità della polizia, dell'adozione di tecniche più moderne in materia di indagini, di comunicazione delle informazioni, di analisi dei dati, e così via. Nel contempo si sono escluse nuove misure legislative sul piano preventivo e repressivo, sostenendosi appunto la necessità, largamente condivisa, di più incisive misure amministrative, organizzative ed ordinarie.

Sul piano normativo si afferma che non occorrono nuove norme. Innanzitutto.

vorremmo conoscere se il Governo intende o meno sostenere l'iter parlamentare del disegno di legge antiterroristico che essendo stato, a suo tempo, presentato alle Camere dal primo Governo Cossiga potrebbe anche naufragare nella catarsi che sembra caratterizzare l'azione dell'attuale Governo nei confronti del precedente; bagno purificatore del Presidente del Consiglio, tanto legato alla sua precedente creatura da essere divenuto giudice se- vero di se stesso.

Ma su, via, il disegno di legge in questione non recava le firme di ministri liberali o socialdemocratici, bensì quelle del ministro dell'interno Rognoni, del ministro della giustizia Morlino e dello stesso Presidente del Consiglio. Sarebbe stato, quindi, preferibile affermare chiaramente se s'intende o meno insistere nel portare avanti l'iter del disegno di legge citato.

La normativa concernente il terrorismo richiama altre due considerazioni. La prima, di carattere generale, è relativa al coordinamento di determinate leggi, dal testo unico di pubblica sicurezza alla disciplina delle armi, ma non soltanto queste, che richiedono interventi urgenti a fini di disciplina, chiarezza e corretto uso della legge.

In tema di armi, il precedente Governo aveva previsto la presentazione di un organico disegno di legge, capace di disciplinare la materia, di cui, invece, non vi è cenno nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

La seconda considerazione, meno rilevante ma non trascurabile, riguarda l'applicazione delle norme antiterroristiche. Era previsto che il Parlamento ed il paese fossero informati dal ministro dell'interno circa l'applicazione delle norme in tema di fermo di polizia.

BOZZI. (*Rivolto ai banchi del Governo*). Faccia per lo meno finta di stare attento!

GARGANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Stavamo commentando quanto affermato dall'onorevole Costa.

COSTA. Non credo.

A tutt'oggi, nonostante siano trascorsi quattro mesi dall'entrata in vigore del « decreto antiterrorismo », non sappiamo nulla.

Il Governo si propone, poi, due obiettivi di fondo: a breve termine, una sollecita riforma della pubblica sicurezza; a medio termine, un ennesimo riordinamento dei servizi di informazione e di sicurezza.

Quanto alla riforma della pubblica sicurezza, le parole del Presidente del Consiglio paiono parzialmente rassicuranti; non altrettanto lo è il comportamento recente del ministro dell'interno. Staremo a vedere, soprattutto, quale sarà l'atteggiamento dei partiti di maggioranza fra pochi giorni, quando il provvedimento di riforma approderà finalmente in Assemblea; se sarà rispondente a quanto ha dichiarato il Presidente del Consiglio, non mancheremo di prenderne atto. Ci chiediamo, però, se il Governo sarà capace di adottare tale comportamento qualora su questo fondamentale argomento si creassero delle spaccature, come del resto è pensabile, visti anche i recentissimi precedenti nell'ambito della maggioranza parlamentare che lo sostiene.

Quanto ai servizi di sicurezza e di informazione, è certamente vero che essi mostrano — cito testualmente dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — « alcune lacune e difetti di coordinamento », ma è altrettanto vero che la fondamentale lacuna o disfunzione è rappresentata dal mancato coordinamento generale delle forze di polizia: polizia e carabinieri, ed anche polizia, carabinieri e servizi segreti. Inutile richiamare esempi specifici: ve ne sono molti che sono noti, altri lo sono meno.

Appare dunque strano che il Governo, pur enciclopedico nella propria previsione di interventi, non abbia dato indicazioni operative in questo settore, quando tutti i giornali danno indicazioni, qualche volta espresse in prima persona, circa le intenzioni dello stesso Presidente del Consiglio.

Venendo poi particolarmente ai problemi generali della giustizia, il Presidente

del Consiglio ha fatto riferimento testuale al piano della giustizia in corso di attuazione. Mi si consenta di dire che, se il riferimento è inerente a taluni particolari, e in qualche caso anche rilevanti, interventi, si può anche dire, con molta buona volontà, che qualche iniziativa si è timidamente affacciata in seno alle Camere, ma non si è trattato certamente di un piano della giustizia, che non solo non è in corso di attuazione, ma che non è ancora stato annunciato e tanto meno discusso.

Gradiremmo che su questo punto il Presidente del Consiglio e lo stesso ministro della giustizia dicessero da dove è possibile ricavare, anche per estratto, questo piano, affinché ci sia possibile discuterne, visto che di esso, oggi, conosciamo soltanto l'etichetta, ma non i contenuti.

Lo stesso Beria d'Argentine stamane, sul *Corriere della Sera*, lo ha definito con un aggettivo qualificante: « ignoto ». È pur vero che il Presidente del Consiglio ha annunciato, in modo non completamente organico, alcuni provvedimenti (modifica delle circoscrizioni giudiziarie, modifica della competenza del pretore e del conciliatore, tribunale delle libertà, depenalizzazione in completamento), ma si è trattato, sostanzialmente, di un'elencazione sommaria e non coordinata.

Cito ancora Beria d'Argentine, perché è una citazione freschissima, che risale all'articolo di stamane, recante il titolo: « Nessuna strategia ». L'esperienza ci insegna che l'iter di determinati provvedimenti è assai lungo e tortuoso: basti pensare alla depenalizzazione. Che senso ha parlare di riforma delle circoscrizioni giudiziarie, di modifica della competenza in sede civile, di giudice monocratico, di pene alternative, se non si compiono scelte di fondo?

La riforma, pur importantissima, delle circoscrizioni giudiziarie « matura per una soluzione » — dice il Presidente del Consiglio — « ed è in corso di progressiva revisione » — dice invece ingiustificatamente — « se non è coordinata con quel che si vorrà fare del giudice monocratico e con quel che avverrà in tema di competenza del pretore, rischia di divenire oggetto

di confusione ». Ma come si può depenalizzare e, contemporaneamente, sopprimere o accorpate preture, senza sapere cosa ne sarà della figura del pretore o del tribunale?

Ecco dunque la necessità di un piano della giustizia con poche e decisive linee direttrici lungo le quali muoversi ed operare facendo approvare determinate specifiche norme: anche poche norme, ma inquadrare in un contesto generale.

Si noti poi che per quel che concerne la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, se è ovvio che *rebus sic stantibus* si prevedano soppressioni di preture, il discorso relativo ai tribunali richiede valutazioni diverse.

Criteri di ofelimità delle scelte individuali. Per la verità, quelle che erano state indicate nel progetto Bonifacio (non ripresentato successivamente) risalente alla scorsa legislatura, possono anche avere un valore, ma non certamente occorre dimenticare una fondamentale verità: che a parità di lavoro, in talune sedi giudiziarie, specie medie e talvolta minime, lo Stato dà una risposta più esauriente che in altre alla domanda di giustizia, e che, in particolare, spesso avviene che l'accentramento dei magistrati e delle cause in grandi sedi faciliti la dispersione di energie potenzialmente produttive.

A volo d'uccello le dichiarazioni programmatiche affrontano poi con relativa organicità una serie di problemi di notevole rilevanza e storia.

Tutti nodi che il Presidente del Consiglio avrebbe fatto bene ad elencare aggiungendovi accanto due consonanti: « p.m. », per memoria, come si fa nei bilanci degli enti pubblici e di talune società private quando si è già convinti di non essere in grado di risolvere che poche cose. Organizzazione del pubblico ministero, potenziamento della polizia giudiziaria in un nuovo quadro generale, tribunale delle libertà costituiscono soltanto alcuni esempi di ciò che viene indicato a memoria dei vivi e dei posteri.

La somma dei problemi non ha, in questo settore, limiti, tanto che si riesce

a spaziare dalla prevista appellabilità dei provvedimenti restrittivi delle libertà personali adottati dal pubblico ministero o dal giudice istruttore (e il Governo evidentemente non sa o dimentica che simile provvedimento garantista esiste da almeno cento anni nel codice di rito italiano; e se invece intendeva riferirsi al merito del provvedimento da impugnare, avrebbe dovuto specificarlo), alla riduzione dei termini per l'entrata in vigore del nuovo codice di rito in materia penale, riduzione che evidentemente rappresenta un segno di illusione.

È dunque difficile esprimere un giudizio globale su quanto il Governo complessivamente prevede di fare nel settore della giustizia, perché un giudizio può nascere dalle cose concrete, anche soltanto proposte, ma almeno proposte e non soltanto enunciate. Purtroppo, dobbiamo constatare che invece questo Governo, forse per carenza di accordo o per eccessiva fretta nella stesura del programma, si è limitato ad enunciare i problemi: vedremo come saprà affrontarli (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è noto, fin da quando si prospettò la formazione del tripartito, il nostro giudizio negativo su quella operazione e sui risultati cui essa ha dato luogo. Devo dire ora che l'esposizione fatta in quest'aula dall'onorevole Cossiga ci conferma in quel giudizio e anzi ci offre motivi più sostanziosi per ribadirlo.

Quella che, all'indomani della caduta del primo Governo Cossiga, era stata annunciata come la crisi più drammatica del dopoguerra, segnata dal confluire in un unico fuoco di tutti i fattori di crisi della società e dello Stato, si chiude - o si crede possa essere chiusa - in fretta e quasi furtivamente, senza che nelle forze politiche si sia effettivamente sviluppata una discussione serrata sui programmi, sulle forze e sugli schieramenti.

È difficile, in effetti, considerare programma quell'enciclopedia di luoghi comuni cui si riduce l'esposizione - pure un poco prolissa - dell'onorevole Cossiga, dal quale era lecito aspettarsi non una dichiarazione di buone intenzioni, né lo elenco delle necessità cui fare fronte, visto che tali necessità il paese conosce già benissimo. Ci aspettavamo l'individuazione dei punti di programma, dei tempi e delle modalità di attuazione. Forse - anzi a questo punto è certo - non ci saremmo trovati d'accordo, ma almeno vi sarebbe stata materia di approfondimento per tutti e l'opposizione avrebbe potuto svolgere effettivamente il suo ruolo.

Ci troviamo invece avvolti in una nebbia di aggettivi contraddittori, di omaggi al passato e al presente, alla solidarietà nazionale e al suo contrario, alla tessitura di Moro e al preambolismo dell'onorevole Piccoli: il tutto condito da auspici e - se non pare troppo impertinente - da vuoti programmatici che sono vuoti pneumatici.

Da questa nebbia del secondo Governo Cossiga spunta uno schieramento incapace di rispondere alla gravità dell'emergenza che il paese deve affrontare, e alla necessità di profonde trasformazioni che forze sociali e intellettuali, grandi masse del nord e del sud sentono come profonde e inderogabili.

Un Governo-beffa, potremmo chiamarlo, che si presenta incapace non solo di risolvere il problema delle decisioni, ma non può e non vuole risolverlo! L'onorevole Cossiga ci ha parlato di un Governo concreto e vigoroso - così lo ha definito - un Governo di coalizione politica e programmatica, sostenuto dalla consultazione coi segretari dei partiti coalizzati e dalla promessa di consultazione dell'opposizione: mi pare facile prevedere che questo Governo, nonostante le quasi arroganti dichiarazioni di autosufficienza parlamentare poi immediatamente smentite, non riuscirà a garantire che un breve e mediocre periodo di stabilità di uno schieramento già inquieto e lambito dallo scandalo, già sottoposto tra pochissimi mesi alla verifica elettorale; è un Governo già

dentro uno scontro sociale acuto, mentre all'orizzonte si addensano le nubi della crisi internazionale!

Si dovrebbe pensare, secondo la ricostruzione proposta dall'onorevole Cossiga, che questo tripartito si ponga all'interno dell'esperienza della solidarietà nazionale: il nostro giudizio su quell'esperienza è notoriamente negativo ma, in ogni caso, questo Governo ne è ben lontano e nasce da una profonda lacerazione dentro e tra le maggiori forze politiche, ed è destinato ad approfondirla. Già ve ne sono i segni, non esorcizzabili con tirate di orecchie alla stampa accusata di scandalismo. Il fatto è che, quando anche l'opposizione fosse consultata e settori di essa attenuassero i toni della polemica, la domanda che sorge dal paese per un Governo e per la trasformazione è destinata a non attenuarsi! Qualcuno ha detto che questo Governo non farà grandi trasformazioni, ma almeno amministrerà con efficacia ed intelligenza quanto c'è: è lecito dubitare di tanto ottimismo, ammantato di pragmatismo di piccolo cabotaggio, e non perché pensiamo che la buona amministrazione non sia necessaria; ma, senza profonde e democratiche trasformazioni dell'economia e dello Stato, senza uscire dalla subaltermità atlantica, quell'amministrazione gestirà ancora una volta inevitabilmente lo sfascio, e sarà essa stessa un'amministrazione sfasciata! Non è forse questa un'anticamera della crisi istituzionale?

Ci opporremo dunque a questo Governo, non pregiudizialmente, nel senso che con la modestia delle nostre forze proporranno le cose da fare e su di esse cercheremo di convocare la gente, i lavoratori ed i partiti, per un confronto. Non possiamo perciò non esprimere la nostra grave preoccupazione per la collocazione assunta dalle maggiori forze di sinistra nei confronti di questo Governo, preoccupati per le prospettive e — se ci è concesso dirlo — per la stessa identità della sinistra italiana. Abbiamo apprezzato lo impegno e le intenzioni del partito socialista nell'ultima campagna elettorale, di farsi carico della governabilità del paese, convinti come eravamo e siamo che

questo era ormai il terreno sul quale si giocava contemporaneamente la prospettiva del paese e quella della sinistra. Anche qui abbiamo lavorato nella modestia delle nostre forze, perché l'intera sinistra cominciasse unitamente a costruire un programma comune ed uno schieramento in grado di sostenere un Governo organico di emergenza, per rispondere all'emergenza appunto del paese.

In questo Governo, il partito socialista è entrato, invero, senza esservi neppure rappresentato nei termini che poteva e doveva pretendere: non c'è traccia della reale emergenza del paese, ma al contrario vi è la riproposizione di vecchie politiche e di fantasmi di programma! Viene naturale chiedersi che ne sarà dei compagni socialisti, eredi e parte essenziale della storia del movimento operaio in Italia, parte essenziale di ogni disegno di salvezza e trasformazione di questo paese!

Viene da chiedersi se il partito socialista riuscirà ad evitare oggi ciò che non riuscì ad evitare in condizioni politiche e programmatiche certamente più degne, negli anni '60; se riuscirà ad evitare la divisione della sinistra e del partito, a bloccare una tendenza, che mi pare già in atto, alla disgregazione del blocco di forze che in questi anni si sono strette attorno alla sinistra e attorno allo stesso partito socialista. Noi, compagni socialisti, ne abbiamo una grande preoccupazione...

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE.
Non ce ne sono!

CAFIERO. ...e questo aumenta la nostra preoccupazione. Abbiamo sempre rifiutato quella logica, che è insieme furbesca e suicida, di scaricare le contraddizioni della sinistra su un solo polo di essa, nella speranza di raccogliere — chissà — qualche frammento. Noi siamo convinti — e lo diciamo anche ai compagni del partito comunista che, a volte, paiono non disdegnare quella logica — che con i frammenti è difficile costruire dei vasi nuovi: siamo convinti che si avanza

solo tutti insieme a sinistra, perciò, se qualcuno va indietro, se qualcuno arretra, lo paghiamo tutti quanti, e l'entrare in questo Governo è un arretramento, così come le ambiguità di un'opposizione che si dichiara intransigente e spera segnatamente in un logoramento del partito socialista, mentre contemporaneamente fa distinzioni astratte fra Governo e Governo: sono anche queste stesse ambiguità, un contributo negativo alle difficoltà di tutta la sinistra, di tutti. Si viene così a delineare un rischio grave della sinistra a dividersi, a degenerare, a marginalizzarsi, a diventare crescentemente subalterna. Certo, la democrazia cristiana preambolista fa il suo mestiere, che va detto, è cominciato anche prima dei preamboli, ma non c'è dubbio che la sinistra rischia di allargare gli spazi a quel tipo di posizione e a quel tipo di iniziativa.

La costituzione di questo Governo è già una prima vittoria della democrazia cristiana, un rinvio ulteriore della presentazione dei conti che il paese e la sinistra debbono richiedere ad un partito che governa da più di trent'anni. Che poi sia un Governo che, già nel suo costituirsi, provoca guasti nel tessuto politico e culturale delle forze democratiche di sinistra, dovrebbe essere chiaro, qualora si considerasse con attenzione la vicenda del partito radicale, nel corso di questa crisi governativa.

Non so se i radicali voteranno contro o si asterranno alla fine di questo dibattito; quello che però è certo e che è già chiaro al paese, è che il partito radicale in questi giorni ha già votato, moralmente e politicamente, a favore di questo Governo. La forza che fu già l'unica opposizione al regime dei partiti, le vestali della Costituzione, i fustigatori di ogni vizio pubblico si collocano, nello spazio di un mattino (*Proteste del deputato Ciccio-messere*), e ancora non è giunta la sera, onorevoli colleghi, sul terreno storico del trasformismo delle classi dirigenti italiane offrendo astensione al Governo (*Interruzione del deputato Ciccio-messere*)... mi risulta che i colleghi radicali interverranno

in molti e avranno quindi modo di esprimere in quella sede la loro opinione, offrendo — dicevo — astensione al Governo in cambio di un appoggio politico-istituzionale per la loro strategia privata. C'è da chiedersi se davvero il drammatico problema della fame nel mondo possa diventare occasione per un mercato di questo tipo, come c'è da chiedersi se le difficoltà reali e crescenti della strategia referendaria (*Proteste del deputato Ciccio-messere*) bastino a dare credibilità riformatrice a questo Governo in tema di politica istituzionale. Noi, onorevole Cossiga, non abbiamo mai scritto il suo cognome col K, ma non mi meraviglierei se qualche radicale conseguente, d'ora in avanti, si accingesse al disegno grafico di scrivere col K il nome di qualche suo leader carismatico. Noi, vogliamo ribadirlo, riteniamo che questa sia solo una delle questioni morali che già si addensano su questo Governo.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho grande stima della fantasia dei radicali, ma mi riesce difficile capire come potrebbero usare il K.

CAFIERO. Un esercizio grafico problematico, ma i colleghi radicali paiono addestrarsi a risolvere questioni più difficili.

PISANU. Kannella!

TESSARI ALESSANDRO. Cafiero col K.

CAFIERO. Questa è vecchia; è vecchia e cattiva!

Questa vicenda radicale, se mi è consentito proseguire, signor Presidente, è il segno della sconfitta culturale di un'area che è nata libertaria e che finisce governativa, di un'area che doveva contribuire al rinnovamento della sinistra laica e democratica e che finisce sui binari storici di un trasformismo — scusatemi — miseramente rivisitato. Su questo credo che l'intera sinistra debba meditare, come segno, forse piccolo, certamente piccolo, ma che

a me pare ugualmente grave, di un processo di degenerazione che è già in atto.

È in gioco, all'inizio di questi anni '80, l'identità profonda del paese, la sua collocazione negli scenari internazionali, la collocazione e il futuro di intere classi e generazioni. È anche in gioco il destino delle forze politiche e delle istituzioni di questa Repubblica, in cui ci riconosciamo.

Questo Governo, a nostro avviso, non ha neppure la lontana percezione di questi problemi.

L'unica cosa su cui si può e si deve convenire con il Governo è il fatto che la situazione internazionale, in cui si trova ad operare, è effettivamente grave, complessa e delicata. Le nuove sanzioni americane contro l'Iran, le progettate minacce di ricorso all'intervento militare, l'incrociarsi nella zona vitale del medio oriente delle pressioni politico-militari di entrambe le superpotenze, tutto ciò crea pericoli gravi che possono sfociare anche in una guerra. Ma contemporaneamente ciò rende sempre più necessaria, da parte dell'Europa e dei singoli paesi europei, l'assunzione di un'iniziativa autonoma e concordata con i paesi non allineati e dell'intero terzo mondo, per impedire esiti drammatici della situazione, per fermare l'azione delle superpotenze.

Per ottenere ciò noi da tempo indichiamo l'urgenza di una svolta nella politica estera dell'Italia, di una svolta che metta fine ai ricorrenti richiami a schierarsi secondo l'asse est-ovest e che respinga le pressioni esterne, che in questi giorni così pesantemente provengono da oltre Atlantico. E queste pressioni prefigurano per il nostro paese l'affermarsi di uno schieramento che subisce le accelerazioni di una politica, quella americana, che è dettata da congiunture elettorali e che si presenta come corsa al confronto sempre più ravvicinato e come una politica che precipita verso lo scontro.

Non bastano, signor Presidente, colleghi, le larghe maggioranze, cui incautamente forze della sinistra, per altro inospettabili di simili simpatie hanno poche settimane fa prestato il fianco; maggioranze realizzate in questo Parlamento intorno

ad un indirizzo di politica estera, che individua l'iniziativa europea unicamente come sottoprodotto della solidarietà atlantica. Non bastano queste maggioranze a mettere la sordina alla realtà del contrasto di interessi materiali, prima che ideali, tra l'Europa ed entrambe le superpotenze. Questi contrasti non possono essere ridotti alle cautele necessarie, per evitare che lo utilizzo dell'arma del petrolio da parte dei paesi arabi possa conseguire effetti disastrosi per la nostra economia.

Sicurezza, sviluppo e pace per l'Europa richiedono ogni giorno di più una strategia unitaria, che rompa le ambiguità e le sudditanze verso gli Stati Uniti. Sicurezza, sviluppo e pace per l'Europa non possono essere più perseguite nel contesto sempre più evanescente della solidarietà occidentale. Il mondo non è attualmente divisibile in un'area libera, democratica ed occidentale, cui si contrapponga la destabilizzazione della superpotenza sovietica e dove si presentino spazi ignoti, come li ha definiti l'onorevole Cossiga, per un'iniziativa autonoma dell'Europa.

È in corso, ormai da lungo tempo, un processo reale di superamento e di crisi del bipolarismo, un processo di emergenza di una variegata multipolarità di soggetti dei quali l'Europa è parte considerevolmente importante e decisiva. Continuare sulla vecchia strada di un europeismo incanalato nella più vasta corrente dell'atlantismo, non è dunque per nessun aspetto configurabile come asse di quella politica cauta ed attenta a non indurre mutamenti degli equilibri mondiali, che metterebbero in pericolo la pace e la sicurezza del nostro paese.

La dislocazione delle forze e delle influenze internazionali è un processo già in atto e nascondere, noi temiamo, serve unicamente a giustificare la scelta di avventurarsi in quella politica di acquiescenza alle pressioni provenienti da est e da ovest che mettono in pericolo la nostra sicurezza, che bloccano il nostro sviluppo, che fanno entrare l'Italia nella spirale che porta al peggio.

È meschino voler esorcizzare i segni di una concreta ricerca di una politica

autonoma che cominciano a provenire, sebbene in misura e in modo molto discutibile, da tutta Europa, accusandoli di essere premonitori di una Europa neutrale e terzaforzista. Non è certo questa la sede per una analisi più puntuale dei limiti, dei pericoli e delle ambiguità di cui sono intessute e cui vanno incontro le politiche di Giscard D'Estaing e di Schmidt.

Quale premonizione di autonoma iniziativa europea è affidare il dicastero degli esteri ad una persona nella cui pur vasta esperienza politica, di tutto si può trovare eccetto il minimo segno di disposizione ad una iniziativa unitaria ed autonoma dell'Europa? Quegli spazi che l'onorevole Cossiga ha giudicato ignoti sono gli spazi di iniziativa offertici dal movimento dei non allineati, dalle richieste di sviluppo dei paesi più poveri del mondo, dalle necessità di sviluppo e di pace dell'Europa; sono, in breve, gli spazi di una iniziativa politica che non si trascini alla coda della disgregazione degli assetti economici e politici mondiali, ma che si faccia, per la sua parte, protagonista nella creazione di nuovi assetti.

È contro questa politica che si è schierato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, il Governo. Siamo perciò molto preoccupati del fatto che gli esorcismi contro il terzaforzismo siano accompagnati dalla ribadita solidarietà agli Stati Uniti sulla questione iraniana, sulla quale, il fatto che l'Italia abbia intrapreso l'iniziativa per la liberazione degli ostaggi solo in seguito alle pressioni statunitensi, illustra chiaramente l'inesistenza di una politica volta a salvaguardare la pace e la sicurezza in Europa e prospetta la drammatica alternativa tra *embargo* petrolifero iraniano e supina accettazione della linea americana. Non può neanche sfuggire il fatto che si assegna alle trattative di Camp David, la soluzione del problema dell'autodeterminazione del popolo palestinese, senza che vi sia un cenno all'ormai inderogabile riconoscimento del suo legittimo rappresentante, l'OLP, da parte del Governo italiano.

Con queste premesse sulla politica estera, abbiamo forti dubbi che il Governo

posseda la capacità di fare alcunché per scongiurare i pericoli che incombono sulla unità europea, stanti le consistenti assonanze contro la politica della signora Thatcher che, come è noto, da quando presiede il governo britannico, ha posto ipoteche non piccole di rotture e di divisioni. Non ci pare neanche che ne possa seguire una qualche politica di arresto della disgregazione dell'integrazione comunitaria o di un suo rilancio, anzi il Governo intende affidare al vertice dei sette maggiori paesi industrializzati, e non alla propria iniziativa di presidenza di turno della Comunità, la delineazione di una strategia per la soluzione dei problemi di fondo dell'attuale momento economico.

È in quell'ambito, ce lo ha ricordato l'onorevole Cossiga, che verranno affrontati i problemi relativi all'inflazione, alla definizione di un più stabile sistema monetario internazionale, alla energia, ai rapporti tra paesi industrializzati e quelli emergenti. Su questi temi il Governo non si è sognato un utilizzo, seppure ridottissimo, del semestre di presidenza italiana, affinché si discutesse per la soluzione di questi problemi.

Quanto ai rapporti con i paesi in via di sviluppo, il Governo non ha ritenuto di dover fare altro che ribadire l'impegno, per altro già assunto dal Parlamento, di allineare l'aiuto pubblico italiano alla media dei paesi dell'OCSE, cioè di raggiungere, entro il 1983, lo 0,34 per cento del reddito nazionale. Non è il caso qui di ricordare quanto concordato, in sede di Nazioni unite, da tutti i paesi industrializzati, cioè che l'entità dell'aiuto sia pari allo 0,70 per cento del reddito nazionale. L'Italia che pure ha sottoscritto quegli impegni, li ha poi tanto largamente disattesi da essere agli ultimi posti fra i paesi sviluppati. Ora il Governo propone di allinearsi null'altro che alla media della insolvenza internazionale, e neppure subito, ma entro tre anni. Ma non basta, purtroppo! È opportuno ricordare che la strategia dei paesi in via di sviluppo, non da oggi, ha abbandonato la logica dell'aiuto. Già negli anni '60 a questa strategia essi avevano sostituito quella esemplificata dalla

formula « non più aiuti, ma scambi ». Attualmente, nelle più recenti assise internazionali, da Manila a Nuova Delhi, fino alla conferenza nord-sud, i paesi in via di sviluppo hanno sostenuto la necessità di un impegno dei paesi industrializzati per lo sviluppo del terzo mondo che ponga al centro il problema degli strumenti di governo internazionale dell'economia. La non governabilità della politica internazionale economica rappresenta, infatti, l'aspetto di gran lunga più importante tra i tanti che determinano una divaricazione delle diseguaglianze e delle asimmetrie dei diversi sistemi economici.

I paesi in via di sviluppo chiedono dunque più democrazia in seno agli organismi di governo dell'economia mondiale; un maggiore automatismo dei processi di trasferimento delle risorse; la fine della supremazia del dollaro come moneta di pagamento e di deposito internazionale; accordi per una compelta remissione dei debiti che bloccano lo sviluppo dei paesi più poveri; un fondo per il finanziamento dello sviluppo industriale; il riconoscimento della non reversibilità degli scambi.

Dalle dichiarazioni programmatiche del Governo nulla lascia prevedere che l'Italia cambi l'atteggiamento tenuto a Manila, a Nuova Delhi ed in altre assise internazionali, anche sul rinnovo della convenzione di Lomè, nella quale ha sposato finora pienamente la politica di allineamento protezionistico dei principali paesi industrializzati, *in primis* degli Stati Uniti, contro le richieste dei paesi in via di sviluppo.

Il Governo pare non considerare oggetto di discussione che interessa il Parlamento l'atteggiamento tenuto dall'Italia in quelle sedi ed in quelle scadenze; non pensa che il semestre di presidenza possa essere l'occasione per prendere in esame un ulteriore ampliamento di tutto quanto, anche se è molto poco, vi è di positivo nella stessa convenzione di Lomè. Purtroppo vi è qualche ragione di credere che questo Governo possa essere ancora in carica, anche quando in agosto si discuterà all'ONU dei problemi dei rapporti con i paesi in via di sviluppo, nel-

l'ambito dell'assemblea dedicata al terzo decennio dello sviluppo.

Dalle dichiarazioni dell'onorevole Cosiga presumiamo che il Governo si preparerà nell'ambito della riunione di Venezia discutendo su come è meglio opporsi alle rivendicazioni che i paesi in via di sviluppo avanzeranno all'ONU. Dispiace che un simile indirizzo politico abbia potuto abbacinare, anche per un solo momento, il partito radicale. Questo è potuto accadere perché si è seguita una logica in cui non vi è nessuna visione laica dei grandi problemi dell'integrazione e dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, ma tutt'al più una concezione dello aiuto come elemosina. Ebbene, un Governo, che ha come proprio programma la persistente inadempienza delle decisioni delle Nazioni Unite, è ancora fermo ad una concezione avaramente elemosiniera del rapporto tra Italia e paesi del terzo mondo. Eppure un legame tra i problemi internazionali e quelli della nostra economia, il Governo lo traccia. Esso consiste — mi pare — nel delineare, sulle orme di quanto abbiamo sentito qualche giorno fa dall'onorevole Andreatta, l'imprevedibilità dell'andamento dell'economia internazionale e delle sue ripercussioni sulla congiuntura italiana. Mi pare incredibile, a quasi dieci anni dalla dichiarazione di convertibilità fra oro e dollaro, ad oltre sette anni dalla guerra del *Kipur*, che un Governo si presenti a questo Parlamento dichiarando che, nella situazione internazionale, non era prevedibile un aumento dei prezzi del greggio, cioè un loro allineamento in termini di valore reale agli andamenti del dollaro, che viene utilizzato come mezzo quasi esclusivo di pagamento negli scambi petroliferi. Lo stesso vale per le previsioni dell'andamento dei mercati valutari e dell'oro.

Quanto poi alla imprevedibilità delle ripercussioni di tali eventi sulla nostra economia, basterebbe ricordare che non da oggi siamo uno dei maggiori importatori di petrolio e che più della metà delle nostre importazioni ed esportazioni utilizza i dollari come moneta di paga-

mento, nonché il fatto che più di un terzo delle nostre riserve è costituito da dollari collocati in varia forma sul mercato americano dei capitali e che ben oltre la metà di tali riserve è costituita da oro. I primi dati del 1980 accusano già le condizioni di precarietà della ripresa del 1979. La corsa all'elevamento del costo del denaro, l'incapacità a realizzare la proclamata stabilità monetaria ed effetti di raffreddamento dell'inflazione, stanno invece producendo una nuova stretta recessiva mondiale.

La bilancia dei pagamenti italiani di gennaio e febbraio già accusa *deficit* consistenti e vi è una restrizione complessiva dell'interscambio, segno sicuro di un arresto dell'espansione economica, anche se per l'immediato vi è una tenuta della produzione industriale.

Occorrerebbe una politica economica che segnasse una svolta, e occorrerebbe dare avvio a una politica monetaria europea di sganciamento dalle fluttuazioni del dollaro, a nuove politiche industriali, all'utilizzazione delle condizioni espansive derivanti dalla crescita dell'integrazione internazionale, al ribaltamento delle condizioni che hanno arrestato lo sviluppo ormai da dieci anni. Queste sarebbero le vere risposte ai problemi immediati posti dagli andamenti congiunturali del sistema economico.

Il pareggio della bilancia dei pagamenti e la lotta all'inflazione dovrebbero, stando alle dichiarazioni del Governo, essere gli obiettivi della politica economica italiana. L'onorevole Cossiga ci assicura che non porrà mano a politiche di raffreddamento o alla svalutazione della lira. Per poter tenere fede a questi impegni egli chiede moderazione agli imprenditori per la politica dei prezzi e ai lavoratori per le richieste salariali, quasi a chiedere tempo per preparare quel documento da sottoporre alle organizzazioni sindacali che, come è stato ripetutamente preannunciato da autorevoli esponenti delle forze che sostengono il Governo, tenterà di barattare la scala mobile con le rivendicazioni dei lavoratori su fisco e pensioni.

Ma il Governo non aggiunge che un aumento dei tassi di interesse ed una consistente diminuzione della liquidità monetaria sono già operanti, e propone il blocco della spesa pubblica corrente preannunciando l'aumento delle tariffe dei pubblici servizi.

Trascurando gli effetti inflazionistici che — ormai nessuno lo nega — hanno gli aumenti delle tariffe pubbliche, il Governo avverte che occorre arrivare a ridurre l'inflazione prima dei mesi in cui tradizionalmente si verificherebbero gli avanzi valutari. Basta esaminare la bilancia delle partite correnti del 1979 per comprendere a quale strategia il Governo alluda. La bilancia corrente del 1979 ha visto un passivo della parte commerciale compensato quasi esclusivamente dalle entrate del turismo. Si propone dunque di ridurre l'inflazione prima dell'estate, altrimenti — lo ha già sostenuto l'onorevole Andreatta presentando la legge finanziaria — la divaricazione del tasso inflazionistico italiano rispetto a quello dei paesi europei — le cui monete partecipano con la lira allo SME — costringerà il Governo alla svalutazione.

Orbene, l'attivo turistico del 1979, in una situazione di minor disavanzo commerciale e di relativa minore instabilità dei mercati valutari, non ha impedito il crescere del tasso di inflazione. Inoltre il Governo ci ha già assicurato che la politica economica non verrà pienamente definita prima di due mesi.

Pertanto, delle due l'una: o il Governo ha voluto qui illustrarci la propria filosofia della crisi, la propria scarsa capacità di prevedere processi economici ormai in atto da una dozzina d'anni, e pertanto testimoniarcene la propria impotenza a fare alcunché, oppure dobbiamo interpretare la scadenza fissata per la prossima estate nel senso che il Governo, qualora — che so? — il risultato delle elezioni di giugno glielo consentisse, ha già pronto il pretesto per la svalutazione della nostra moneta, certo di un prevedibile — questo sì — rialzo dell'inflazione in assenza di misure efficaci e veramente innovatrici. Da tali premesse — non ci sem-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

bra una previsione azzardata — deriverà una politica economica di continuazione delle tendenze recessive.

Le esperienze anche recenti hanno dimostrato quanto gli strumenti tradizionali del governo del ciclo economico, come la stretta creditizia, siano inefficaci e dannosi nella presente situazione internazionale ed interna, e come il loro esito sia costantemente l'accoppiarsi della accelerazione inflazionistica con l'aggravamento della stagnazione e della recessione.

Per quanto concerne, infine, le numerose misure specifiche di politica economica che il Governo ha dichiarato si appresterà in futuro a progettare, i compagni socialisti non possono convincerci che si tratta di un programma chiaro e stringato, composto da punti essenziali e centrato sui nodi prioritari che debbono essere affrontati per superare la crisi del paese, quasi che con il varo di questo Governo essi fossero riusciti a realizzare la loro vecchia aspirazione alla « politica delle cose ». In un elenco di misure così variegato, vi è una costante che non è difficile riconoscere: l'assoluta mancanza di indicazioni dei tempi e delle quantità, senza i quali difficilmente si riesce a definire una tanto multiforme congerie con la categoria « obiettività di politica economica ».

E a questo proposito, una sola esemplificazione specifica ci permettiamo di fare. Prendiamo la questione del metano algerino, per la quale il Governo sostiene di voler impegnare l'ENI alla realizzazione delle reti che consentano un suo rapido impiego nel Mezzogiorno. Encomiabile intenzione, alla quale osta il fatto che, se pure si ponesse mano immediatamente ad una legge statale per l'utilizzo di tale fonte nel sud, nelle presenti condizioni del meridione tale obiettivo non si potrebbe raggiungere — e nelle sue prime realizzazioni — che fra dieci anni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CAFIERO. Eppure il partito dell'onorevole Cossiga era a conoscenza, fin dal primo giorno, dell'esistenza del progetto ita-

lo-algerino. Quanto il Governo intende stanziare? Quali sono i tempi previsti, dato che fra otto mesi il metano algerino sarà disponibile in Sicilia? Ecco un esempio solo di ciò che intendiamo quando sosteniamo che non vi sono indicazioni né di tempi né di quantità.

Naturalmente, ma ci siamo abituati, obiettivi del Governo saranno prioritariamente — si dice — il Mezzogiorno e l'occupazione. E così, come da molti lunghi anni, ancora una volta, ma sempre senza esiti, si parlerà molto e vanamente della centralità di occupazione e meridione.

Per finire, non possiamo che ripetere quanto detto all'inizio: di fronte ai problemi, il Governo pare non avere neppure la percezione lontana di come definirli, per risolverli. Quanto a noi, cercheremo di non limitarci a testimoniarli. Ci sforzeremo di raccogliere idee e forze per tentare, almeno, di contribuire a risolverli (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, il Presidente del Consiglio si è cortesemente rivolto anche ai deputati della sinistra indipendente, manifestando « la disponibilità del Governo — cito — a un confronto serio e chiaro per la ricerca di quelle convergenze e per quei contributi che siano necessari e utili all'interesse nazionale ». Il nostro gruppo, pur collocato politicamente all'opposizione, ha sempre manifestato tale disponibilità, come credo ognuno vorrà riconoscere. Sugli specifici problemi, abbiamo sempre cercato di contribuire ad una soluzione costruttiva e di seguire in assoluta indipendenza l'esile voce della ragione, o di una ragione, compito sempre meno facile in quest'aula, ormai sistematicamente sommersa da un flusso di parole inutili, vane, anche se forse non innocenti nelle intenzioni.

Il primo e doveroso contributo che possiamo dare è quello di pervenire ad un giudizio politico su questo Governo, non

solo e non tanto sulla base di valutazioni esclusivamente politiche, di schieramenti e di formazione della maggioranza, ma sulla base di un esame di quanto ci viene proposto con il discorso del Presidente del Consiglio.

Per meglio compiere questo esame, il nostro gruppo, nel rigoroso rispetto degli impegni complessivi di tempo assunti in riunione di capigruppo, ha affidato a diversi deputati l'esame, brevissimo, delle principali parti del programma dell'onorevole Cossiga: all'onorevole Rodotà quella riguardante i problemi generali delle istituzioni, all'onorevole Rizzo quella riguardante i problemi della giustizia, all'onorevole Giuliano quella riguardante la politica estera, a me quella relativa alle questioni economiche, restando inteso che ciascuno di noi esprime valutazioni collegialmente formate e per le quali in particolare, per quanto mi riguarda, mi sono giovato del contributo del collega Miner vini.

Questo nostro attento e puntiglioso modo di procedere trova giustificazione nella circostanza che il Governo che qui si presenta è, per usare le parole del Presidente del Consiglio, « un Governo di coalizione politica e programmatica, che si riferisce istituzionalmente ad una maggioranza parlamentare di cui è espressione ». Non più, dunque, un Governo di tregua o di transizione, non più un Governo che, per carenza di patti espliciti e di maggioranze definite, possa solo aspirare a far fronte all'urgenza, ma un Governo con ambizioni di opera duratura, di un'opera che caratterizzi in qualche modo la legislatura.

Anche tenendo presenti considerazioni siffatte, allora di segno opposto, avevamo ritenuto a suo tempo di esprimere un giudizio non negativo sulla parte economica del programma del primo Ministero Cossiga e, più recentemente, nelle parole dell'onorevole Galante Garrone, a conclusione della vicenda di quel primo Governo Cossiga, un giudizio non negativo *ex post* su alcune azioni ed impostazioni in materia economica, in particolare in materia tributaria e di nomine bancarie. Ricordo

anzi che avevamo previsto e promesso che avremmo sostenuto di fatto il ministro delle finanze contro la stessa maggioranza che nominalmente avrebbe dovuto sostenerlo; ciò che è puntualmente avvenuto, sia nel corso di questi mesi, sia ieri, in occasione dell'approvazione della parte fiscale della legge finanziaria.

Ma, proprio tenendo presenti le considerazioni indicate, non possiamo questa volta astenerci dall'esprimere un giudizio negativo sulla parte economica del programma. La ragione principale per la quale esprimiamo un giudizio critico sul programma di governo, per la parte economica, non risiede certo in una incompletezza di indicazioni: agli elenchi programmatici ed alle liste minuziose non abbiamo mai creduto. Neppure risiede in una carente enunciazione di buone intenzioni: vi sono anche troppe buone intenzioni. Risiede invece in una sconcertante carenza di scelte in base alle quali si riesca ad identificare, a discutere, ad approvare o a riprovare la linea del Governo e ad esprimere su di essa un giudizio operativamente significativo, ossia che consenta di essere d'accordo o contrari. E dire che in questa occasione di materie per esprimere scelte ve ne erano in abbondanza.

Il programma ci pare diviso in tre parti: una diagnosi macroeconomica internazionale ed interna, una parte detta di indirizzo generale, nella quale per altro si confondono numerosi punti specifici, e infine le cosiddette linee di azioni specifiche. Sul quadro internazionale, per ragioni che sembrano ovvie a me e forse al ministro delle finanze, debbo esprimere concordanza; ma anche qui, data la diagnosi, quali indicazioni seguono? È sembrato, in questi ultimi tempi, che lo SME, il sistema monetario europeo, potesse subire una definitiva glorificazione, nel momento in cui si accentuavano tuttavia le tensioni, in cui iniziava una guerra di tassi di interesse, in cui meno coordinate erano le politiche monetarie. Si approssima un vertice internazionale. Quale sarà la posizione dell'Italia, in quella sede? Una sede nella quale si deve richiedere a tutti non già di abolire i propri disavanzi, ma di assumer-

ne ciascuno la propria quota, essendo impossibile che alcun paese non sia in disavanzo, quando il disavanzo complessivo dell'occidente è di 80 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda la diagnosi interna, potremmo indicare numerose carenze, tra l'altro tanto più sorprendenti perché sono carenze relative a parti che pure erano presenti nell'ultimo documento presentato al pubblico, anche se non al Parlamento, dal precedente ministro del bilancio.

Cosa si prevede? Cosa si intende fare? Il Presidente del Consiglio sembra proporre una politica per appelli: appelli agli imprenditori, ai lavoratori, allo stesso Governo, con rinvii ad un futuro documento. Ma vi è silenzio per quanto riguarda la politica economica a breve termine, sui parametri fondamentali dell'agire di Governo, sui parametri fondamentali, dunque, della politica economica. Manca una valutazione degli effetti della politica fiscale in atto, non potendosi dedurre semplicemente dalla dimensione del disavanzo se essa sia espansiva o restrittiva e cosa si intenda fare. Manca un programma di politica monetaria; manca — e questo è tanto più sorprendente, vista la composizione del Governo — una indicazione di linee-guida per i redditi; manca un'indicazione su una politica di prezzi.

Ma soprattutto, signor Presidente del Consiglio, ciò che manca è un'indicazione dei problemi di medio termine che ci stanno di fronte, che sono problemi di non poco momento e sono ben diversi da quelli di dieci, di cinque o anche soltanto di tre anni fa. Sono problemi che derivano da un particolare sviluppo demografico che è l'unico parametro certo sul quale il Governo potrebbe programmare, su una distribuzione territoriale di questo sviluppo demografico, sulla circostanza che il previsto tasso di sviluppo delle nazioni dell'occidente non si discosta dal 2-3 per cento. In questi casi, a me scettico in generale e per questo più volte riprovato, sulla espressione programmazione con la « p » maiuscola sarebbe parso assoluta-

mente necessario avere delle indicazioni programmatiche e conoscitive.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Forse, se la scriviamo con la « p » minuscola, onorevole Spaventa.

SPAVENTA. Per ora non è scritta nemmeno con la « p » minuscola: a me sarebbe bastato un programma, onorevole Cossiga. Per quanto riguarda le linee di azione specifica, o presunta tale, questa volta il Governo si trovava in una situazione particolarmente favorevole perché non si trattava veramente di esprimere intenzioni sul Mezzogiorno, sulla politica industriale, su nomi che ci sono venuti in uggia perché sono rimasti letteratura, ma su problemi che sono urgenti perché sono urgenti alcune scadenze legislative. Nel caso del Mezzogiorno è prossima alla scadenza la legge n. 183 e quindi anche la Cassa per il mezzogiorno, nel caso della politica industriale la mai di fatto nata legge n. 675 si approssima anch'essa a scadenza, nel caso degli intermediari finanziari ci troviamo di fronte alla situazione che tutti conoscono. Quindi sarebbe stato doveroso, da parte del Presidente del Consiglio, proporre scelte significative che consentissero di dibattere; ma non pare che tali scelte vengano proposte.

Per quanto riguarda la politica industriale del Mezzogiorno, parrebbe ormai chiaro che esse debbano divenire una cosa sola e che non si possa più pensare ad una politica del Mezzogiorno scissa e separata per decisioni e per contenuti dalla politica industriale, né ad una politica industriale che non sia politica del Mezzogiorno; queste esigenze richiedono un mutamento radicale rispetto al passato. Un intervento straordinario territorialmente concentrato, un intervento industriale che muti qualità e diventi un intervento in natura e non si abbandoni il criterio del credito agevolato. Non voglio entrare nelle scelte, ma queste potevano essere molteplici, scelte di sostanza e organizzative.

Che cosa fare del Ministero del Mezzogiorno? Mantenerlo, certo, se i ministri devono essere ventisette, per forza; ma

non è questo il criterio discriminante. Che cosa fare della Cassa per il mezzogiorno, come modificarla? Vi sono poche e inerti parole a questo punto. Il Governo, dunque non fa scelte, facendo presumere che, alla fine, di rinvio in rinvio tutto resterà come prima.

Pari vaghezza vi è su altri punti: sulla politica energetica, sulla quale non mi intrattengo, osservando solo che non vi è cenno di una recente conferenza internazionale tenuta a Versailles, alla quale l'Italia ha partecipato e nella quale si chiedevano ai singoli paesi scelte precise in materia di politica delle scorte, di restrizione delle importazioni ai confini.

In materia di partecipazioni statali sembra che si preveda, come al solito, solo un'ulteriore erogazione finanziaria. In materia di società per azioni non si dice assolutamente nulla, eppure il disegno di legge n. 250 di attuazione della seconda, terza, quarta direttiva comunitaria è fermo al Senato, essendo i termini posti dalla seconda e dalla quarta direttiva già scaduti. Nulla si dice, in conseguenza, sui problemi della riforma delle società e in particolare sul problema della disciplina dei gruppi industriali.

Per quanto riguarda il controllo della spesa pubblica, anche qua sorprende, vista la composizione del Governo, che questo problema non venga affrontato, ma non che non venga affrontato dicendo semplicemente che la spesa pubblica deve essere controllata e qualificata. Abbiamo di fronte problemi precisi, e in questi giorni ci si pone il problema di una revisione interna ed esterna al Parlamento della legge n. 468 del 1978, che avrebbe dovuto essere la legge-chiave di controllo della spesa e della finanza pubblica. Dobbiamo correggere alcuni difetti di questa legge, così come abbiamo problemi da affrontare, in quanto il Governo è stato anch'esso inadempiente, forse ben più del Parlamento.

Sulla questione della disciplina degli intermediari bancari vi è altresì la massima vaghezza; il nostro gruppo ritiene che in questa materia non si possa e non si debba assumere alcuna decisione basandosi sulla patologia del caso Italcasse.

Quella del caso Italcasse era patologia pura, è un caso che fa vergogna a qualsiasi paese e non si può legiferare sui casi che fanno vergogna. Si deve legiferare sulla fisiologia del sistema bancario, e qua le scelte possono essere diverse e non facili. Si può pensare ad una pura e semplice equiparazione, ma non detta così com'è detta nel programma di Governo. Che cosa significa equiparazione? Si può pensare ad un'equiparazione per attività, nel caso in cui alcune attività di soggetti pubblici non siano ritenute pubbliche; oppure si può pensare all'istituzione di una categoria di reati bancari. Le scelte, ripeto, sono diverse; ma le scelte vanno fatte, ed esse non ci sono state offerte.

Pochissimo si dice sulla questione delle nomine; e qui veramente il timore può essere notevole. Questo Parlamento, compiendo un non piccolo sforzo e qualche violenza su se stesso, suggerì al ministro del tesoro che le nomine venissero fatte in attesa di una riforma degli statuti delle casse di risparmio, in attuazione del decreto-legge del 1938, che conferisce alla Banca d'Italia il potere di proposta. Sono questi i criteri ai quali ancora intende ispirarsi il Governo? O non dovremo assistere di nuovo a poteri di proposta che non provengono né dal Parlamento, né dal Governo, né dalla Banca d'Italia? Questa è una risposta che dovrebbe essere data, soprattutto perché le terne di proposta della Banca d'Italia esistono già e sono nelle mani del ministro del tesoro.

Altre cose vengono indicate solo per memoria. Per quanto riguarda i trasporti, si parla dell'agenzia del lavoro. Vorrei dire due parole su questo tema. Non basta dire che si vuole un'agenzia del lavoro. Che cos'è l'agenzia del lavoro? In materia di agenzia del lavoro esiste un progetto della Confindustria, ed un progetto delle forze di sinistra. L'agenzia del lavoro è un nome, è il titolo di un capitolo che non è scritto e che potrebbe essere scritto nei modi più svariati. Non siamo certo sfavorevoli al concetto di agenzia del lavoro, essendo persuasi che difficilmente l'industria, di per sé, potrà provvedere all'occupazione delle nuove for-

ze di lavoro nei prossimi tre anni. Ma si dica prima che cos'è questa agenzia del lavoro e dopo se ne parli.

Quali che siano le nostre divergenze in sede di valutazione politica, nutriamo stima professionale e morale per i nostri colleghi che sono ora ministri finanziari. Ricordiamo le vigorose espressioni con cui qualche ministro, in passato, si esprese, anche impietosamente, in merito a vaghezze, carenze ed insufficienze di programmi ed atti di governo. Rileviamo con rincrescimento che nel programma che ci viene sottoposto si rinvengono carenze, vaghezze ed insufficienze certamente non minori, probabilmente maggiori. Esamineremo con interesse e con mente aperta gli ulteriori contributi di letteratura che, già promessi, ci verranno proposti, notando tuttavia che il grado di istruzione conoscitiva pareva già sufficiente per esprimere sin d'ora scelte più precise e più chiare, come mi sono sforzato di dire. Ascolteremo gli appelli, pur se non siamo troppo fiduciosi nella loro efficacia. Soprattutto, senza alcun pregiudizio, valuteremo i singoli atti di Governo e di amministrazione; valuteremo i futuri contenuti delle tante « scatole » che oggi ci paiono vuote e neppure troppo ben confezionate, e su quegli atti daremo il nostro contributo critico e costruttivo.

Per ora dobbiamo affermare che non è certo il programma economico che può indurci a modificare il nostro giudizio politico ed il nostro giudizio specifico sugli altri punti del programma (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

III Commissione (Esteri):

S. 343 - « Adesione alla convenzione internazionale del 1974 per la salvaguardia

della vita umana in mare, con allegato, aperta alla firma a Londra il 1° novembre 1974, e sua esecuzione » (1566) (*con parere della X e della XIII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

DE CATALDO ed altri: « Nuove norme in materia di responsabilità disciplinare e civile e in materia di incompatibilità per i magistrati ordinari » (1329) (*con parere della I Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

COSTI: « Modificazioni all'articolo 11 della legge 29 aprile 1949, n. 264, e dell'articolo 34 della legge 20 maggio 1970, n. 300, concernenti la disciplina del collocamento al lavoro e delle richieste nominative di manodopera » (1534) (*con parere della I e della XII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, come ha precisato l'onorevole Spaventa, il mio intervento a nome del gruppo della sinistra indipendente riguarda soltanto il programma di Governo esposto dal Presidente del Consiglio con riferimento alla giustizia ed alla magistratura.

Dico subito che ci aspettavamo che lo onorevole Cossiga dedicasse più spazio e più attenzione ai gravi problemi che travagliano l'apparato giudiziario, nel momento stesso in cui ha riconosciuto - sono sue testuali parole - che « la più grave questione con la quale oggi si deve misurare la nostra società è il terrorismo e che un'efficace lotta all'eversione richiede non già nuovi provvedimenti legislativi sul piano preventivo o repressivo - e questa è una posizione che noi condividiamo - « bensì più incisive misure amministrative, organizzative e ordinarie relativamente ai servizi di polizia ed a quelli giudiziari ».

Se non che, quando è stato affrontato il tema della giustizia, non ci è parso che il Presidente del Consiglio abbia dato ad esso il doveroso rilievo. Non ci è sembrato cioè che il Governo sia responsabilmente ed adeguatamente consapevole dell'impegno prioritario e sollecito che occorre rivolgere alla giustizia per portare avanti una lotta vincente contro il terrorismo, per garantire l'ordinato vivere civile, per dare concreta operatività ai diritti e ai doveri dei cittadini, per dimostrare sensibile attenzione verso la magistratura, da tempo duramente colpita dagli attacchi del terrorismo. Dico questo non soltanto perché ci aspettavamo che il Presidente del Consiglio desse più spazio alle questioni relative alla giustizia. Abbiamo avuto infatti la sensazione che l'onorevole Cossiga abbia affrontato i problemi relativi all'apparato giudiziario senza il dovuto approfondimento, in maniera sommamente evasiva e superficiale, con una semplice elencazione di tutta una serie di riforme, alcune delle quali da tempo promesse e mai realizzate, senza che siano stati indicati chiari programmi di lavoro, e soprattutto precise scadenze in ordine alla loro realizzazione.

E l'estrema genericità delle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga è apparsa sin dalle prime affermazioni; affermazioni che per la verità ci hanno alquanto meravigliato, e che fanno nascere il fondato sospetto che il Presidente del Consiglio abbia parlato senza la dovuta conoscenza dei problemi, e che l'impegno proclamato sia più verbale che reale; e che le opportune riforme, annunciate ancora una volta, non saranno realizzate.

Il Presidente del Consiglio, trattando i temi della giustizia, ha esordito affermando — io direi imprudentemente — che esiste un piano per la giustizia, che per altro sarebbe in corso di attuazione e che il Governo intende accelerare la realizzazione di misure organizzative, secondo programmi di spese in aumento a partire dall'anno 1980. Non sapevamo che esiste un piano per la giustizia, del quale per la verità vi sarebbe estremo bisogno; nè l'onorevole Cossiga ci ha spiegato in che

cosa esso consista, quali ne siano gli obiettivi, gli strumenti ed i tempi di attuazione. Piano per la giustizia vuol dire predisposizione di una serie di riforme legislative ed amministrative, ordinate tra di loro, da realizzare nel breve e nel lungo termine, e destinate ad attuare un quadro globale di interventi idoneo a ridare finalmente funzionalità all'apparato giudiziario e a garantire la democraticità e l'efficienza delle strutture giudiziarie.

Di tale piano nè il Presidente Cossiga nè il ministro Morlino, che pur nel precedente Governo ricoprivano gli stessi attuali incarichi, ci hanno mai parlato, precisandone il contenuto; nè ci risulta, malgrado quanto affermato dal Presidente del Consiglio, che un tale piano sia in corso di attuazione. Del resto, mi rifaccio a quanto ha dichiarato in quest'aula oggi l'onorevole Costa, che pure è stato fino ad alcuni giorni fa sottosegretario per la giustizia, il quale ha chiaramente detto di non aver nessuna conoscenza dell'esistenza di un piano per la giustizia.

Sappiamo che fino ad oggi, al di là di alcune iniziative sporadiche e disarticolate, non abbiamo avuto modo di constatare che il Ministero nel campo della giustizia abbia dato l'avvio ad una serie di riforme, finalizzate appunto alla realizzazione di un piano di interventi. Nè, peraltro, un annuncio di propositi in tal senso è mai venuto dal responsabile del dicastero della giustizia. Ma la smentita più evidente a quanto è stato dichiarato dal Presidente del Consiglio direi che viene fuori allorché si confronta quanto da lui affermato circa gli aumenti di spesa, che a partire dall'anno 1980 sarebbero destinati all'amministrazione della giustizia, e la realtà di un bilancio che per l'anno 1980 invece destina a tale amministrazione uno stanziamento irrisorio, in misura inferiore allo 0,7 per cento della spesa globale, perpetuando così un disinteresse che da sempre è stato manifestato per i problemi giudiziari.

C'è da chiedersi dov'era il Presidente Cossiga allorché fu formulato il bilancio per il 1980, o quando fu varata la legge finanziaria, di cui la Camera attual-

mente si sta occupando, e che è oggetto di notevoli critiche, proprio per la pochezza dei mezzi finanziari destinati alla macchina giudiziaria. C'è da chiedersi, inoltre, quale valore può attribuirsi alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, se è stata necessaria una chiara e decisa presa di posizione delle forze politiche per indurre il Governo a presentare un emendamento alla legge finanziaria, in base al quale è aumentato di 150 miliardi lo stanziamento per l'amministrazione giudiziaria.

E non si dica che il bilancio e la legge finanziaria sono atti propri di un altro Governo, poiché anche in quello precedente le cariche di Presidente del Consiglio, di ministro del tesoro e di ministro di grazia e giustizia erano ricoperte dalle stesse persone che oggi ricoprono tali incarichi. Ricordiamoci, poi, che il Presidente del Consiglio, allorché il 9 agosto 1979 presentò il precedente Governo alle Camere, affermò solennemente che le insufficienze dell'apparato giudiziario erano chiare nella loro gravità, e che occorreva predisporre le occorrenze finanziarie. Quale predisposizione di mezzi si è poi avuta lo dimostra, come dicevo, il dibattito in corso sulla legge finanziaria.

A proposito del cosiddetto piano per la giustizia, vorrei ancora dire che se esso, come ha affermato il Presidente del Consiglio, fosse realmente esistente, sarebbe ben chiaro, nel momento in cui il Governo, emanando la legge finanziaria, propone lo stanziamento di 150 miliardi, per quali innovazioni e per quali riforme essi vengono disposti. Invece, proprio perché non c'è chiarezza su ciò che è più urgente realizzare, lo stanziamento nello emendamento è indicato a copertura di non meglio identificati provvedimenti urgenti per la giustizia, senza che si sia chiarito quali siano tali provvedimenti e quale spesa è necessaria per ciascuno di essi.

A conclusione di queste amare considerazioni, c'è soltanto da rilevare, in positivo, che ci auguriamo che le parole del Presidente del Consiglio servano almeno per il futuro e cioè che ci si convinca che occorre effettivamente predisporre con

urgenza una serie di interventi per far fronte alle lacune, alle carenze e alle storture che da anni sono denunciate anche dal Consiglio superiore della magistratura.

Passando all'esame delle iniziative che il Governo intende assumere, occorre innanzitutto soffermarsi su quanto l'onorevole Cossiga ha dichiarato circa il proposito di avviare a soluzione il problema dell'organizzazione del pubblico ministero sotto il profilo della sua professionalità e responsabilità, nonché dell'opportunità di distinguere i magistrati in due rami, l'uno con funzioni giudicanti e l'altro con funzioni requirenti, con garanzie differenziate.

Ovviamente, siamo d'accordo sull'esigenza di assicurare un'adeguata professionalità del pubblico ministero, anche se vi è da rilevare che essa si pone per tutti i magistrati, e quindi anche per quelli che esercitano funzioni giudicanti. Così come è da condividere la posizione dell'onorevole Cossiga sul problema della responsabilità, ma vorremmo sapere dal Presidente del Consiglio perché il tema della responsabilità è stato da lui affrontato con esclusivo riferimento al pubblico ministero. Siamo convinti che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, che sono garanzia di imparzialità, pongono certamente e correlativamente problemi di responsabilità del magistrato e dell'individuazione dei casi, della forme, delle procedure nelle quali essa può concretizzarsi, per evitare che la indipendenza riconosciuta dalla Costituzione ai magistrati si possa trasformare in arbitrio, con il pericolo di un non corretto uso dei poteri connessi all'esercizio della funzione giurisdizionale, ma non si vede come questo delicato problema lo si possa o lo si voglia affrontare con riferimento esclusivo ai magistrati del pubblico ministero, a meno che non si voglia dare ascolto, da parte del Governo, a quelle tesi, per la verità isolate (che ci trovano nettamente contrari), secondo le quali bisogna realizzare una dipendenza del pubblico ministero nei confronti del potere esecutivo.

Vorremmo, poi, che il Presidente del Consiglio ci spiegasse per quale motivo ha sostenuto l'esigenza di una netta separazione della magistratura in due ruoli, quel-

lo giudicante e quello requirente. Una tale riforma, che ineluttabilmente porterebbe ad esasperare nel pubblico ministero le funzioni di accusa contro una tradizione che vuole il pubblico ministero organo di giustizia, chiamato a garantire la retta osservanza della legge, non ci risulta che abbia numerosi e qualificati sostenitori o che sia stata oggetto di approfondite riflessioni. Né può ritenersi che essa sia necessaria con riferimento al nuovo codice di procedura penale, che vuole sì il pubblico ministero soltanto organo di accusa, ma sempre ispirato ad imparzialità e a fini di giustizia.

Di altre riforme indicate dal Presidente del Consiglio, c'è da dire che alcune di esse da tempo sono state più volte annunciate, senza che ad esse sia stato dato alcun seguito; così, ad esempio, può dirsi per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che certamente è la riforma fondamentale e chiave per assicurare l'efficienza degli uffici giudiziari, soprattutto di quelli dei grossi centri urbani, dove maggiormente affluiscono processi più rilevanti e più gravi, tra i quali quelli per fatti di terrorismo.

È una riforma della quale si parla da anni. Ricordo che l'allora ministro Bonifacio presentò un apposito disegno di legge, poi finito miseramente. Malgrado le promesse dell'onorevole Cossiga, c'è da temere che la revisione delle circoscrizioni giudiziarie tarderà ancora a venire alla luce, se si vuole, come ha precisato il Presidente del Consiglio, che essa sia attuata in forma progressiva e cioè scaglionata nel tempo. Una simile procedura, oltre ad urtare con criteri di razionalità, finirebbe infatti ineluttabilmente con lo scatenare la reazione delle popolazioni di quelle zone che per prime sarebbero colpite dalla riforma, con l'abolizione degli uffici giudiziari in esse attualmente esistenti.

In ordine alle altre riforme indicate dal Presidente del Consiglio, siamo d'accordo sulla necessità di ampliare le competenze del giudice conciliatore e quelle del giudice togato in materia civile. Per la verità il Presidente del Consiglio ha

parlato di ampliamento delle competenze del giudice monocratico in materia civile; ora, poiché un tale giudice non esiste attualmente, o si tratta di una svista, ed il riferimento è soltanto limitato al pretore, ovvero la affermazione contiene il preannunzio di una riforma, quale quella del giudice monocratico di prima istanza che, in quanto è da tempo sostenuta dagli operatori del diritto e dal Consiglio superiore della magistratura, sarebbe stato opportuno che venisse più esplicitamente indicata.

In linea di principio è pure da approvare l'estensione del rito del lavoro ad altre categorie di controversie civili. Ma il Governo si è chiesto per quale motivo la riforma del rito del lavoro in molti uffici giudiziari è fallita? Per quale motivo, ad esempio, in Cassazione si è giunti al punto che occorre aspettare addirittura tre o quattro anni per avere la decisione? Ha presenti le cause di tali gravi ritardi? E come intende porvi rimedio? Intende tener conto dei dati e delle puntuali osservazioni che il collega onorevole Napoletano, che è un esperto in materia, ha indicato in una interrogazione che ha rivolto al ministro di grazia e giustizia il 12 marzo scorso, proprio per denunciare il fallimento di una riforma che era stata annunciata e voluta come una riforma pilota nel campo del processo civile?

Non basta cioè annunciare interventi, iniziative e riforme, se poi in concreto esse non sono in grado di operare efficacemente. Così può dirsi che è certamente da approvare l'impegno del Governo per il potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria esistenti presso gli uffici giudiziari. Ma, a prescindere dal rilievo che sarebbe più produttivo, al fine di permettere ai magistrati di svolgere con celerità le loro indagini, la creazione di piccole squadre di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del singolo magistrato, vi è da dire — e lo ricordiamo in particolare al ministro dell'interno e al ministro della difesa — che, a proposito della polizia giudiziaria, non si pone soltanto un problema di potenziamento degli organici. Occorre garantire anzitutto che il personale della polizia giudiziaria non sia distolto dalle

sue funzioni, ed evitare, ad esempio, quel che recentemente è accaduto a Torino, e cioè che un magistrato non ha potuto procedere all'arresto di un testimone reticente perché in tutto il palazzo di giustizia non era presente un carabiniere o una guardia di pubblica sicurezza ai quali affidare l'arrestato.

Così pure occorre assicurare che, per capacità e preparazione il personale della polizia giudiziaria sia in grado di efficacemente collaborare con il magistrato, evitando che i corpi di appartenenza assegnino ai nuclei di polizia giudiziaria personale del quale con piacere fanno a meno, proprio perché non è all'altezza di svolgere compiti investigativi. Questo è un problema che assumerà certamente ancor di più rilievo con il nuovo codice di procedura penale, del quale ci limitiamo a dire che il nostro gruppo ritiene che sia necessario che al più presto esso possa finalmente entrare in vigore, pur con le doverose poche opportune modificazioni.

La sinistra indipendente è d'accordo con il Presidente del Consiglio sull'esigenza di trovare formule idonee a garantire che nella fase istruttoria la libertà del cittadino non sia rimessa alle scelte ampiamente discrezionali, e quindi ineluttabilmente soggettive, del singolo magistrato che procede all'istruzione. Consideriamo necessaria l'istituzione dei tribunali della libertà; ma a nostro avviso tale organo non deve operare come giudice dell'impugnazione, e riteniamo che invece ad esso devono essere demandate, in tema di libertà personale, tutte le attuali competenze del pretore, del pubblico ministero e del giudice istruttore. È già pronto un nostro progetto di legge al riguardo.

Per evitare eventuali abusi, arbitri o errori, infatti, non è sufficiente affidare al tribunale della libertà il giudizio sull'impugnazione contro il provvedimento che è stato emanato dal magistrato. Occorre evitare che si possano verificare casi nei quali ingiustificatamente il cittadino è sottoposto a carcerazione preventiva, perché chi patisce ingiustamente il carcere subisce un danno materiale e morale irrimediabile, che non potrà mai certamente

essere annullato da un successivo provvedimento di scarcerazione.

Quelle che ho indicato sono, in sintesi, le proposte di riforma che sono state annunciate dal Presidente del Consiglio, e sulle quali abbiamo motivo di sollevare notevoli perplessità. Quel che soprattutto lamentiamo è però che il Presidente del Consiglio non abbia fatto cenno alcuno di altri necessari interventi: nulla è stato detto in tema di ordinamento giudiziario, né delle iniziative che pure occorrono per rendere più sollecito il corso del processo, e di quello penale in particolare, per garantire la difesa dei non abbienti, per assicurare il sereno e ordinato lavoro dei magistrati in un momento in cui la magistratura è costretta a pagare un doloroso contributo di sangue nella lotta al terrorismo. Nulla è stato detto sul grave problema delle strutture giudiziarie; dei locali che mancano, per cui più magistrati sono costretti a lavorare in una stanza, e i processi giacciono abbandonati, come accade in numerosi palazzi di giustizia; del personale ausiliario, per il quale si pone l'esigenza in alcuni settori di un potenziamento e di una loro più razionale distribuzione; degli strumenti operativi necessari per dare alla magistratura la possibilità di meglio svolgere le sue funzioni.

Quali iniziative si intendono assumere per rendere moderni ed efficienti, ad esempio, i servizi del casellario giudiziario e quelli di cancelleria? Quali provvedimenti intende adottare il Governo per coprire il preoccupante vuoto di mille magistrati, per assicurare la copertura dei posti vacanti e non richiesti? E, parlando di efficienza degli apparati giudiziari, il discorso ritorna ai mezzi finanziari messi a disposizione del Ministero di grazia e giustizia.

Occorre, se si vuole rendere un efficace servizio alla giustizia, che il Governo si impegni a provvedere in tempi brevi ad una radicale revisione dei compensi per i periti (attualmente retribuiti con l'assurdo e anacronistico sistema delle vacanze), ad una radicale revisione delle irrisorie indennità previste per i testimoni e per i giudici popolari. E forse anche

il caso di rivedere l'indennità di missione, per evitare che, come accade oggi, i magistrati siano costretti per l'esiguità dell'indennità, ad affrontare spese quando, per esigenze di servizio, devono recarsi fuori sede. Sarebbe certamente interessante sentire cosa hanno da dire al riguardo quei magistrati che, istruendo gravi processi per fatti di terrorismo, sono costretti a continui spostamenti.

È pure necessario studiare forme di incentivazione, anche economiche, per facilitare la copertura dei posti scomodi, anzitutto quelli del settore penale. Così come è necessario che si affronti — e con la dovuta tempestività — il problema del rilevante vuoto attualmente esistente nell'organico della magistratura. Ricordo, a questo proposito, al ministro di grazia e giustizia che il Consiglio superiore della magistratura ha dato al riguardo chiari suggerimenti.

È giunto anche il momento di valutare responsabilmente il continuo e sempre più numeroso esodo che si verifica in magistratura: aumenta sempre di più, tra i magistrati giovani e fra quelli anziani, il numero di coloro che si dimettono o per non affrontare i rischi di una attività diventata oggi pericolosa, o perché richiamati da altre attività più lucrose.

Occorre poi che il Governo dimostri — e non soltanto a parole — una adeguata sensibilità verso la magistratura, oggi esposta agli attacchi del terrorismo. Non si tratta di fornire scorte (che, come le esperienze insegnano, non servono a nulla) o di dare vetture blindate. Sarebbe molto più utile dotare gli uffici giudiziari di autovetture di servizio, per evitare che il magistrato debba svolgere le sue funzioni fuori dall'ufficio (ad esempio, per recarsi in carcere) servendosi della propria autovettura o dei mezzi pubblici, con notevole dispendio di tempo. Il problema va affrontato assicurando una valida e non appariscente vigilanza degli uffici giudiziari e dei giudici particolarmente esposti, anche al fine di dare serenità e fiducia ai magistrati e ai loro familiari.

La solidarietà va concretamente testimoniata anche attraverso la previsione di adeguati indennizzi per qualsiasi danno economico che i magistrati possano subire ad opera della delinquenza, visto che oggi una tale forma di indennizzo è ammessa soltanto per i casi di uccisione del magistrato.

Sono queste, nel discorso al Presidente del Consiglio, lacune che a nostro avviso non trovano giustificazione, in un momento in cui la magistratura svolge un ruolo di rilevante importanza nella difesa delle istituzioni democratiche, in un momento in cui numerosi magistrati dimostrano abnegazione e coraggio nel servire la collettività e la democrazia e nel garantire la libertà di tutti noi.

Diciamo queste cose non per amore di polemica o di critica, ma nella speranza che il Presidente del Consiglio onorevole Cossiga, del quale conosciamo la sensibilità democratica, sia in grado, nel suo discorso di replica, di dare risposte che contengano quelle indicazioni e delucidazioni che sono necessarie per dimostrare, non soltanto alla magistratura ma all'intero paese, che il Governo è responsabilmente consapevole del rilevante ruolo che i problemi della giustizia e della magistratura hanno assunto nella vita non soltanto istituzionale della nostra Repubblica; e che ad essi il Governo non mancherà di dare adeguata risposta, con quell'impegno e quell'urgenza che sono purtroppo oggi imposti dai continui attacchi che il terrorismo porta avanti contro la pacifica convivenza civile e l'ordine democratico (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, delineando il quadro del corretto rapporto tra gli organi costituzionali, si è detto e scritto molte volte che il Parlamento può svolgere seriamente il suo ruolo solo se ha di fronte a sé un Governo capace di fare proposte precise e di prendere decisioni efficaci.

Mai come in questa occasione possiamo cogliere — io credo — tutta l'esattezza di questi rilievi, dal momento che, come è già stato rilevato da tante parti, esaminando le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, abbiamo dovuto constatare l'estrema difficoltà di una indagine seria, proprio per la vaghezza che percorre quelle dichiarazioni.

Il Governo avrebbe dunque precocemente rinunciato ad essere un serio interlocutore del Parlamento, malgrado le proclamazioni retoriche di volontà di collaborazione: tuttavia, non ci si può fermare almeno per la parte che più direttamente ho esaminata di tali dichiarazioni, a rilevarne la vaghezza, l'imprecisione e l'ambiguità in molti casi. Andando al fondo di questa vaghezza, ci accorgiamo che, in più di un punto, esistono spie di una volontà di scegliere, di indicare linee intorno alle quali il Governo intende muoversi, che sono spie, indicazioni e linee assai preoccupanti e talvolta persino contraddittorie con le proclamazioni di buona volontà che in troppi punti infiorano quel discorso.

Si tratta di timori che in troppi punti queste dichiarazioni confermano, e che trovano il loro fondamento nella stessa filosofia istituzionale che il Presidente del Consiglio ha voluto enunziare qui, sottolineando la necessità di governare « con articolate, flessibili strategie capaci di tener conto della molteplicità di variabili economiche, sociali, politiche, interne ed internazionali ». Corretta in astratto, questa posizione è contraddetta dall'articolazione concreta delle dichiarazioni programmatiche, con un contrasto tra enunciazioni generali e proposte concrete che ricorrono nel discorso. In concreto, non siamo in presenza di linee puntuali di una strategia articolata e flessibile, come il Presidente del Consiglio ha detto, ma a genericità buone per ogni tempo, Governo e congiuntura, visto che da almeno un decennio rimbalzano da un discorso programmatico all'altro.

Non è un programma chiaro, dunque, anche se adattabile ad un variare di situazioni; è una serie di enunciati più o

meno generici, ambigui, che tradiscono o l'incapacità o l'impossibilità di proporre scelte chiare, o la volontà di tenersi puramente e semplicemente le mani libere! Quale che possa essere la corretta spiegazione, allora, la conclusione sarebbe comunque quella di escludere che la lunga esposizione del Presidente del Consiglio abbia davvero superato la soglia minima che consente di ammettere che si è di fronte ad una enunciazione di propositi che ha la dignità di programma di Governo.

Poiché qui non siamo in sede di distaccato commento, questo è un primo giudizio politico evidentemente negativo. Tuttavia, il Presidente del Consiglio dice di preoccuparsi assai dell'efficacia della azione di Governo e perciò pone con forza l'accento sulla funzionalità e l'efficienza delle strutture di decisione, sia nella loro organizzazione interna, sia per i loro rapporti con gli altri organi costituzionali. Viene così riproposta, con particolare sottolineatura, la riforma della Presidenza del Consiglio, un proposito — bisogna ammetterlo — che quasi nessun Governo repubblicano ha mancato di manifestare, al momento della sua presentazione alle Camere ed al quale quindi non si sa più quale concreta consistenza attribuire!

Giudizi sul passato a parte, oggi quella proposta appare sicuramente inadeguata, almeno nei termini in cui l'onorevole Cossiga l'ha formulata. Non basta dichiararsi per un ordinamento della Presidenza, come supporto operativo a disposizione dell'intero Governo: sappiamo o dovremmo sapere tutti ormai che non ha senso alcuno scindere questa riforma da quella dell'intera struttura del Governo, da un ripensamento integrale dell'organizzazione per ministeri. È stato scritto e detto troppe volte, è stato troppe volte dichiarato pubblicamente anche da chi fa parte di questo Governo, per non considerare grave e preoccupante questo tipo di omissione. D'altra parte, di ciò sembra consapevole lo stesso Presidente del Consiglio quando parla di ripartizione di competenze ancora ispirate a criteri tradizionali o quando, ad esempio, pone espri-

citamente il problema della riforma del Ministero di grazia e giustizia inteso — cito sempre dalle dichiarazioni — come centro unitario di riferimento dell'attività legislativa e più ampiamente dell'attività legale del Governo.

Ma basta questo accenno, che noi per altro condividiamo, se non altro perché ha la necessità di ripensare profondamente la funzione, l'articolazione, il ruolo del Ministero di grazia e giustizia: ne avevamo alluso esplicitamente, in sede di discussione sui temi istituzionali, quando la Camera si occupò del proprio bilancio. Bene, questa adesione di principio rivela tuttavia la debolezza dell'impianto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, perché evidentemente, nel momento in cui si assegna quella funzione al Ministero di grazia e giustizia, sarebbe logico che venissero indicazioni per ciò che riguarda le competenze di studio, di ufficio legislativo attualmente proliferanti nei Ministeri, addirittura legate ad una struttura particolarmente pesante e incisiva presso la stessa Presidenza del Consiglio.

Qui si pone un ulteriore, delicato problema: nel momento in cui al Ministero di grazia e giustizia viene attribuita, come il Presidente del Consiglio fa, questa penetrante e nuova funzione, nuova non per la sua tradizione, ma per il modo in cui era stata perduta o dispersa negli ultimi anni, si pone complessivamente il problema e la questione di come questo Ministero deve essere complessivamente organizzato. Possiamo davvero continuare a ritenere che il Ministero di grazia e giustizia, per la molteplicità di attribuzioni, alcune delle quali francamente manageriali, debba rimanere soltanto il luogo di raccolta di competenze attinte al serbatoio della magistratura? Non ha senso che la edilizia carceraria o giudiziaria sia necessariamente nelle mani di un magistrato, che viene così distolto da funzioni giurisdizionali, per assumere la guida di un settore per il quale non ha nessuna specifica competenza professionale. Abbiamo dunque un problema di riorganizzazione di un Ministero che significa, nello stesso

tempo, recupero di decine di magistrati alle funzioni giurisdizionali.

MORLINO, *Ministro di grazia e giustizia*. L'emendamento alla legge finanziaria concordato ieri tende a questo.

RODOTA. Tende. Questi sono i problemi che abbiamo di fronte e che evidentemente non sono neppure sfiorati da quel tipo di prospettazione di riforma della struttura del Governo; rispetto a questi problemi non è certamente una soluzione il magro espediente, proposto dall'onorevole Cossiga, di un metodo di lavoro dei ministri per aree omogenee, un espediente magro perché non rimuoverebbe nessuna delle ragioni vere dei difetti attuali nella collegialità e nel coordinamento dell'azione di Governo; ma è pure una scelta pericolosa, perché implica evidentemente l'accantonamento della prospettiva della riforma dei ministeri, alla quale pure tutte le forze politiche si erano riferite in tempi recenti come ad una necessità indilazionabile.

In questa prospettiva temo proprio che la pur tanto attesa riforma della Presidenza si profili come un tentativo di razionalizzazione destinato ad essere in gran parte stritolato dalla disarticolazione complessiva della struttura di Governo. Ignorava forse il Presidente del Consiglio tale realtà? Non posso crederlo. È più giusto ritenere allora che siano proprio le condizioni in cui è nato il suo Governo a rendere oggi impraticabile la via della riforma generale.

Considerato da questo punto di vista, l'ennesima moltiplicazione del numero dei ministri e dei sottosegretari e l'attribuzione a taluni ministri di incarichi chimerici non sono condannabili per una sorta di moralismo a buon mercato, ma perché rivelano la persistenza di una realtà istituzionale che contrasta profondamente con le possibilità di riforma razionale della struttura di Governo. Questa realtà è stata definita dal Presidente del Consiglio come ritorno ai Governi di coalizione, dopo la parentesi di un Governo, quello passato, singolarmente, a mio giudizio in mo-

do preoccupante, definito come il frutto di un intreccio tra fiducia parlamentare e fiducia con il Capo dello Stato, che è indubbiamente — me lo consentirà l'onorevole Cossiga — una figura del tutto nuova agli annali della nostra esperienza costituzionale.

Tuttavia, così come viene espresso dalla struttura governativa, l'attuale Governo di coalizione appare nitidamente come portatore dell'ulteriore logica della frammentazione delle competenze, vista la attribuzione di incarichi che il Governo ha realizzato, la negazione della collegialità, la costituzione dei ministeri in regni autonomi, viste le dichiarazioni che già taluni ministri hanno fatto prima ancora della fiducia alle Camere rispetto al modo in cui intenderanno gestire i dicasteri di loro competenza.

Tutto ciò è proprio quello che ha reso in passato contraddittoria e debole l'azione di Governo e ad esso nessuna riforma della Presidenza del Consiglio può ovviare. È ovvio che in questo contesto diventa problematico o velleitario da parte del Governo invocare quella garanzia della decisione che certamente risponde ad una esigenza seria e reale, ma che può essere soddisfatto solo se il Governo per primo supera quel ritardo nelle proposte, quella contraddittorietà nelle iniziative ministeriali, quella scarsa considerazione per l'informazione e la programmazione dei lavori parlamentari, che hanno contrassegnato pure la fase più recente.

A questo fine non basta certo — anche se la riteniamo significativa — la dichiarazione di voler ridurre al minimo indispensabile il ricorso ai decreti-legge. È una dichiarazione che abbiamo altre volte ascoltato e con ben pochi frutti...

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sempre che non mi pervengano altri pezzi di carta nelle poche ore che sono qui, chiedendo decreti-legge.

RODOTA. Certo, ma io ritengo che questa sia una pessima prassi nella quale il Governo ha...

POCHETTI. È una colpa del Governo!

MILANI. Ma no, il Governo ne è vittima!

DI GIULIO. Si facciano i nomi! Sono accuse generiche che aiutano chi le fa!

RODOTA. Ma, signor Presidente del Consiglio, io credo che ciascuno faccia, dentro e fuori di quest'aula, le sue parti, buone o cattive; quando il Governo si trova a fare una parte cattiva, non può chiedere assoluzioni perché si è fatto coinvolgere in uno di questi giochi che ritiene di non poter giocare. Se lo copre con la sua iniziativa ne diventa, di fronte al Parlamento, responsabile in prima persona.

Tra l'altro, ancora una volta qui ci troviamo di fronte ad un contrasto tra proclamazioni generali e realtà del programma di Governo; ed io credo che ambiguità, oscurità ed omissione non siano un buon segno nel momento in cui si chiede una decisione parlamentare sulla fiducia.

Io vorrei ricordarle alcune di queste omissioni e reticenze particolarmente gravi, se non altro per sollecitare una risposta che noi riteniamo doverosa da parte del Governo. Devo dire con franchezza che ho trovato preoccupante il fatto che sia stato liquidato in tre righe il tema della riforma del sistema delle autonomie locali, non solo perché questo è un problema di notevole rilievo sul quale, se ci viene portata l'attenzione del Governo si deve tener conto della complessità delle scelte e dell'esistenza, già dalla passata legislatura, di linee di riforma divergenti e quindi della necessità di fornire un'indicazione; ma non solo di questo mi preoccupa, perché, mentre si liquida in tre righe il problema della riforma delle autonomie locali, si spendono due pagine — me lo consenta il Presidente del Consiglio — sui problemi locali di alcune zone; ciò, evidentemente, solo per sollecitare il voto favorevole di alcuni gruppi presenti in questa Camera.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo no, proprio lei lo dice!

RODOTA. Se sempre è stato fatto così, il Presidente del Consiglio potrà ritenere che questa è una mia legittima opinione, che il problema...

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi consenta onorevole Rodotà; un'osservazione di questo genere, rispetto a problemi di minoranze, non me la sarei aspettata da parte sua, che è attento anche alle micro-minoranze!

RODOTA. Certo che sono attento, ma il problema delle micro-minoranze va guardato anche nell'articolazione complessiva del sistema locale che viene messo a punto in questo paese, perché noi non possiamo dimenticare che ci sono le macro e le micro-minoranze, e che questo è un paese che si accinge ad una consultazione elettorale amministrativa e regionale, senza nessuna sicurezza in ordine a quello che sarà l'ordinamento complessivo di questo settore.

Evidentemente, anche su questo il Governo deve prendere le proprie iniziative e deve dare un segnale al Parlamento per ciò che riguarda i futuri sviluppi. Tra l'altro...

BOATO. Lo dica a tutti di chi è questa richiesta di decreto-legge: sono curioso!

RODOTA. Ritengo che questa mancanza di indicazioni sia preoccupante perché rischia, sul tema delle autonomie locali, di intralciare gravemente le imprese di riforma della pubblica amministrazione che costituiscono una pagina positiva dell'attività di Governo sulla quale, tra l'altro, sarebbe stato opportuno che dal Presidente del Consiglio ci fosse pervenuta qualche indicazione in più, qualche elemento di indicazione in più, quando tanto spazio si è avuto indulgendo in commemorazioni del tempo passato, nella distribuzione di croci di cavaliere ai gruppi partecipanti o non alla maggioranza di

Governo, ivi compreso quello al quale appartengo. In mancanza di indicazioni di questo genere si rischia di dare un'immagine appannata o distorta della stessa impresa di riforma della pubblica amministrazione, sconnessa da quelle che sono le iniziative di altri settori sui quali essa, direttamente o indirettamente, è chiamata ad incidere.

Discutendo poi — è questa un'altra omissione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione — della casa e della politica urbanistica, tema al quale sono dedicati punti espliciti nelle dichiarazioni programmatiche, non si ricorda neppure per memoria l'esistenza di problemi enormi sollevati, con la sentenza n. 5 del 1980 della Corte costituzionale, sulla legge Bucalossi, che condiziona ogni decisione di politica in questo settore. Quali saranno le scelte del Governo che sono destinate ad incidere pesantemente sulla finanza dei comuni?

Sarà scelta la strada indicata dalla Corte costituzionale di un avvicinamento dell'indennità di esproprio ai prezzi di mercato, oppure si riterrà in questo settore di dover seguire direttive diverse? Quel passo del discorso è assolutamente indecifrabile, quando vi sono omissioni su questo punto specifico.

Parlando della questione dell'energia nucleare, neppure vengono sfiorati i complessi problemi istituzionali che il ricorso a questa fonte energetica comporta, dal controllo sul territorio al controllo sui cittadini: problemi questi già da noi sollevati in occasione del dibattito sulla fiducia dell'agosto scorso ed elusi finora. Una dimenticanza, allora come oggi, o una preoccupante determinazione di ritenere la questione istituzionalmente non rilevante?

Ancora in tema di politica istituzionale, nel settore delle imprese, neppure un accenno a ciò che sta accadendo nelle strutture governative e alle dichiarazioni dei ministri di questo Governo. Chiediamo al Presidente del Consiglio di essere informati sui lavori che una commissione, presso il Ministero di grazia e giustizia, sta svolgendo sul tema dello statuto dell'impresa. Chiediamo quale sia la sua opinione, onorevole Cossiga, sulla recentissi-

ma dichiarazione del ministro Bisaglia, che ha ritenuto che lo statuto delle imprese debba approdare ad una commissione nazionale per la tutela della libertà del mercato. Queste sono dichiarazioni di un ministro della Repubblica, sulle quali riteniamo che il Presidente del Consiglio debba dirci se sono il frutto del nuovo corso collegiale, di cui egli parla nelle dichiarazioni programmatiche, oppure sono il frutto di iniziative disgreganti di singoli componenti del suo Ministero.

Molte parole sono state spese per quanto riguarda i rapporti con il Parlamento in termini di collaborazione, di feconda dialettica, e sono queste dichiarazioni che accettiamo molto volentieri. Anche qui guardiamo al rapporto tra proclamazioni generali e indicazioni concrete. In una materia delicatissima, quale quella della conclusione delle trattative per la revisione del Concordato, si manifesta il netto proposito di giungere alla conclusione, dopo semplici consultazioni delle parti politiche. So che il problema era stato già sollevato al Senato. Non ho avuto modo di ascoltare la replica da lei pronunciata oggi e quindi devo porre il problema, anche perché questa dichiarazione contrasta con quanto il ministro Scotti, disse a nome del Governo, il 18 ottobre 1979 in quest'aula: « Secondo l'impegno a suo tempo assunto davanti al Parlamento, il Governo riferirà alla Camera prima della definitiva chiusura della trattativa ». Ciò è molto diverso dalle consultazioni con le parti politiche alle quali allude il Presidente del Consiglio. Si dimentica che è intervenuta in questi anni una parlamentarizzazione della trattativa, giustificata dalla peculiarità della materia. Non è uno dei tanti trattati internazionali, ma un trattato che ricade sotto uno degli articoli della Costituzione; d'altra parte, si tratta di materia rispetto alla quale la Corte costituzionale ha ripetutamente individuato un settore per il quale non sono ammissibili contrasti con i principi supremi dell'ordinamento, per cui deve essere preventivamente controllato dal Parlamento.

Si trascura il fatto che dopo il dibattito al Senato avvenuto alla fine del 1978 sono stati fatti circolare testi che palesemente contraddicevano a precise indicazioni emerse da quel dibattito. Si sottovalutano le preoccupanti dichiarazioni rese in più di una occasione dal presidente della delegazione italiana per queste trattative. In particolare, proprio alcune di queste dichiarazioni all'inizio dello scorso novembre avevano spinto molti gruppi a sottolineare ancora una volta con fermezza la necessità di un nuovo dibattito parlamentare. In questo senso, il nostro gruppo con una lettera al Presidente della Camera, datata 16 novembre, aveva sollecitato un passo tendente ad ottenere proprio una nuova discussione parlamentare che oggi riteniamo più che mai indispensabile, poiché riteniamo inammissibile ogni conclusione della trattativa tendente a mettere il Parlamento di fronte al fatto compiuto di un testo già sottoscritto dallo Stato e dalla Santa Sede.

Pure nella materia dell'ordine pubblico, alle proclamazioni programmatiche sarebbe stato preferibile un adempimento di precisi obblighi legislativi; primo fra tutti quello della presentazione della relazione sull'attuazione della norma sul fermo di polizia che il Parlamento attende dal ministro dell'interno fin dal 15 di febbraio. Queste informazioni sono indispensabili per valutare la rispondenza degli strumenti legislativi alle necessità concrete, anche per evitare che la dichiarazione fatta pure questa volta dall'onorevole Cossiga, della non necessità di misure legislative repressive venga poi contraddetta sull'onda di emozioni senza la possibilità di un rigoroso accertamento di esigenze e possibilità operative.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Auguriamoci che non ci sia occasione di emozioni!

RODOTA. Me lo auguro certamente! Ma il problema rimane! L'omissione del ministro dell'interno esiste. Sono passati due mesi dalla scadenza di quel termine, per cui quella lacuna avrebbe dovuto essere colmata.

Nel programma di Governo vanno sottolineate positivamente le intenzioni di procedere, per ciò che riguarda la materia dell'ordine pubblico, ad una crescita dell'efficienza operativa delle forze dell'ordine in una politica fatta non solo di misure repressive contro il terrorismo, ma anche di incentivi per chi intende abbandonare le organizzazioni terroristiche per collaborare con la magistratura. Tuttavia, anche in questo disegno sono visibili smagliature preoccupanti. Sul fronte della polizia si esclude in maniera implicita, ma in realtà molto chiara, la possibilità di affiliazione del nascente sindacato alle confederazioni, con una scelta indebitamente limitativa di chiari diritti costituzionali e pericolosamente favorevole ad una sindacalizzazione di tipo corporativo. E i guasti del sindacalismo autonomo in questo paese non hanno bisogno di essere sottolineati.

Sul fronte dei servizi segreti, si annuncia una riforma in termini tanto ambigui da far ritenere urgente e indispensabile un chiarimento data la delicatezza della materia. La politica attiva verso il terrorismo (che noi condividiamo) non può certo comprendere uno strumento come quello di un potere di grazia allargato di cui si parla esplicitamente nelle dichiarazioni programmatiche, che coinvolgerebbe in questa materia in prima persona il Presidente della Repubblica e introdurrebbe un pericoloso elemento di discrezionalità, per non dire di arbitrarietà, in una materia che deve essere dominata da principi di certezza ai quali, altrove nelle sue dichiarazioni programmatiche, il Presidente del Consiglio ha dichiarato di essere affezionato.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La grazia secondo principi di certezza?

RODOTA. No, quel tipo di grazia allargato in maniera incomprensibile contravverrebbe certamente ai principi di certezza, anche perché non è chiaro fino a che punto essa resterebbe una prerogativa presidenziale. Si parla di «rispetto di prerogative presidenziali». Inoltre va considerato che quello di concedere la

grazia è un potere certamente non sindacabile; e una grazia del tipo di quella di cui ha parlato il Presidente Cossiga, essendo di competenza del Presidente del Consiglio ed essendo inserita nel quadro di misure volte a combattere il terrorismo, coinvolgerebbe, insisto, il Presidente della Repubblica in prima persona in questo tipo di politica, con strumenti che sono evidentemente di tipo discrezionale ed arbitrario.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Coinvolgerebbe il Presidente della Repubblica nella lotta contro il terrorismo. È forse una cosa preoccupante?

RODOTA. No, coinvolgerebbe le iniziative del Presidente della Repubblica. Signor Presidente del Consiglio, io cerco di essere chiaro: la materia è troppo grave per prestarsi a giochi di parole. Voglio essere molto chiaro, perché è mia abitudine esserlo, al di là di queste frasi ambigue. Non vorrei che questa proposta del potere di grazia fosse un tentativo di rivincita postuma di alcune forze che in una fase difficile e delicata della vita politica italiana — alludo al caso Moro — cercarono di utilizzare il potere di grazia come strumento di trattativa (*Applausi all'estrema sinistra*).

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E questo lei viene a dirlo a me?

RODOTA. E questo è un punto di estrema gravità, signor Presidente del Consiglio!

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E questo lei viene a dirlo a me?

RODOTA. No, non lo dico a lei; ma nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, c'è un'ambiguità. Ed allora le chiedo un chiarimento.

DI GIULIO. Per chiarire ogni equivoco!

RODOTA. Lei ha il diritto di replica. Non credo che la delicatezza e la serietà

della questione ci consentano di dilettersi soltanto in scambi di battute su questo tema.

Vorrei dire — e concludo, signor Presidente — che altri temi meriterebbero approfondimenti, quale quello della trasparenza della vita politica. Aspettiamo i disegni di legge: c'è un certo velleitarismo nella proposta di risolvere il problema dei gruppi di pressione con un'importazione di tematiche che, per l'Italia e per l'Europa continentale, ha certamente caratteristiche diverse da quelle che hanno nel paese in cui questa espressione è nata. Direi che la trasparenza forse verrebbe molto meglio rispettata dalla stessa struttura del Governo, da un'immagine di chiarezza e di moralità che non ci è sempre venuta in questa fase difficile. E questa è una conseguenza, abbastanza diretta, del modo con cui il Governo è nato, del concorso delle forze che hanno contribuito a farlo nascere.

Noi non riteniamo che le ambiguità o le scelte che sono state compiute e che si riflettono nelle sue dichiarazioni programmatiche siano attribuibili ad una inabilità di stesura delle dichiarazioni medesime. Esse sono il risultato di un'incapacità di analizzare fino in fondo quelli che sono i problemi effettivi della nostra società.

Il suo Governo è quindi destinato ad essere un Governo debole, stanco (l'ha già dimostrato nella giornata di ieri), destinato ad una vecchiaia precoce, giacché sarà costretto ad una politica regressiva per acquistare forza. E questo non potrà che accentuare difficoltà, squilibri e conflitti nel paese.

Per questo noi concludiamo annunciando la nostra opposizione, convinta ma preoccupata, per le motivazioni che ho indicato e che mi pare richiedano, almeno per alcuni punti, la sua benevola attenzione (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, in questo momento drammatico, non solo per le condizioni del nostro paese, dei cittadini e, in particolare, dei cittadini meno abbienti, ma anche per lo sfascio della nostra economia e persino della nostra politica, nonché per la situazione internazionale che viviamo, noi siamo chiamati — e in particolare io mi sento chiamato laicamente — ad esprimere un giudizio su questo Governo, a partire dai fatti, a partire dalle parole che il signor Presidente del Consiglio ha espresso, e non da altro.

Non credo che si siano mai da parte nostra espressi giudizi ideologici; ma anche quando abbiamo formulato i giudizi più duri, ciò è accaduto su fatti, su precisi comportamenti e non su altro. Dicevo, quindi, che la nostra valutazione, il nostro giudizio, il nostro voto deve essere espresso, innanzitutto, sulla formula di questo Governo, sulla composizione dello stesso, sul suo programma. Probabilmente, sarebbe anche necessario discutere e formulare un giudizio sulle procedure seguite per arrivare alla formulazione di questo Governo. Procedure piuttosto strane, comportamenti piuttosto strani, che abbiamo avuto modo di denunciare nelle settimane scorse, in particolare sulla legge finanziaria, questa legge che, per troppo tempo, è rimasta senza padri, senza un Governo che l'assumesse come propria.

Giudizio negativo, sempre sulle procedure, dovrebbe essere da noi espresso per quanto riguarda il gravissimo — senza precedenti! — ritardo con il quale il Presidente del Consiglio ha ritenuto, dopo il giuramento, di recarsi alle Camere per gli atti costituzionalmente dovuti.

Mi voglio, per altro, limitare al problema della formula, al problema della composizione e al problema del programma. Sulla formula, sembra a me difficile non definire questo Governo un centro-sinistra; un centro-sinistra senza neanche le illusioni, anzi le ambizioni, riformiste di precedenti simili esperienze, che già allora avevamo denunciato come tali, appunto come illusioni.

È un Governo senza neppure ambizioni. È evidente che, nel momento in cui non possiamo non giudicare negativamente tale formula, non possiamo, nel contempo, non fare un confronto tra come il centro-sinistra si è espresso nel passato e la formula della unità nazionale, dell'« ammicchiata », come voi volete. Sicuramente, se il confronto deve essere fatto tra queste due formule altrettanto negative, è evidente che, con onestà intellettuale, non possiamo non riconoscere che il giudizio negativo sull'unità nazionale, sull'« ammicchiata », è sicuramente più forte e più duro rispetto a quello relativo all'altra formula, il centro-sinistra. Tutto ciò, sempre sulla base non certo di valutazioni ideologiche, di valutazioni relative al grado di capacità di rinnovamento teorico di questa o quell'altra forza facente parte del Governo, ma sulla base dei fatti. Quindi, evidentemente, il nostro giudizio, e dunque il nostro voto, sulla formula di questo Governo non può che essere tassativamente negativo.

Per quanto riguarda il problema del centro-sinistra, dobbiamo ricordare come già da allora noi d'cessimo che quel centro-sinistra — il centro-sinistra, in ogni caso — non poteva che essere storicamente la premessa all'« ammicchiata », strutturalmente la premessa all'« ammicchiata »; così come l'attuale Governo, l'attuale riedizione del centro-sinistra, non potrà che riproporre necessariamente, a partire dai meccanismi che successivamente esamineremo, una certa soluzione, che, sembra, anche a livello teorico, sia ritenuta da questo Parlamento come unica soluzione di governo, come unica possibilità di gestione della cosa pubblica.

Ripeto, è una questione culturale, teorica, è una questione di interpretazione (aberrante) della Costituzione, che trova appunto nella cosiddetta formula dell'« ammicchiata », dell'unità nazionale, la sua precisa espressione politica. Certo, vi sono le scadenze elettorali e quindi è necessario fare il gioco delle parti, ricostituire solo apparentemente la dialettica della maggioranza e dell'opposizione, la corretta dialettica costituzionale, per raccattare

qualche voto. Ma, dopo questa stagione elettorale, tutto, necessariamente, a partire dagli aspetti che cercherò di esaminare, non potrà, purtroppo, che riproporsi nei termini che ho denunciato.

Mi sembra che quello della legge finanziaria sia un esempio lampante: questa legge sarebbe stata bocciata dal Parlamento, se il partito comunista non ne avesse sostanzialmente consentito il passaggio, con la sua astensione. Così è stato in questa occasione, così sarà in molte occasioni. Certo, anche per ragioni elettorali, è necessario qualche volta dare delle stangate, come è accaduto infatti per alcune votazioni sulla legge finanziaria; ma il meccanismo non cambia.

Per quanto riguarda la composizione del Governo, non mi sembra sia necessario intrattenersi a lungo. Il criterio di lottizzazione, di spartizione tra correnti, ha prevalso. Mi sembra che l'appello del Presidente della Repubblica non sia stato affatto rispettato. Anche per quanto riguarda la composizione, quindi, il nostro « no » a questo Governo non può che essere tassativo.

Passiamo quindi al programma. Credo che anche sul programma che è stato qui esposto dal Presidente del Consiglio non possiamo che esprimere un « no » deciso, perché si tratta del programma di un Governo che vuol essere il rigoroso erede della politica di sfascio di questi anni. Vorrei chiedere ai compagni che non ci sono, ai parlamentari che non ci sono, qual è la differenza tra questo programma ed i precedenti programmi e, in particolare, qual è la differenza tra questo programma e i programmi dei Governi dell'astensione o dell'unità nazionale e dell'« ammicchiata ». Potrei chiedermi e chiedervi, ingenuamente, perché il partito comunista non voti questo programma, dal momento che è identico: non vi sono novità, non vi sono modificazioni, non vi sono nemmeno riforme, neppure annunciate. I compagni comunisti ci potrebbero dire che, dal momento che non sono al Governo, non possono gestirlo e quindi non è neppure possibile realizzare quegli obiettivi minimali che, a parole, si dice

di voler conseguire. Mi chiedo, in verità, se non ci sia nulla da gestire, se non ci sia stato mai nulla da gestire in questi programmi, e mi chiedo quale differenza intercorra tra questa o quell'altra gestione. E, sempre riferendomi a fatti e non a considerazioni ideologiche, mi chiedo, a partire dalle esperienze regionali, ad esempio, nelle quali la sinistra ha il potere totale, apparente, perché in quelle situazioni non si realizzino quei cambiamenti nella qualità della vita dei cittadini di quelle regioni. Evidentemente i vincoli di potere sono talmente stretti che non possono essere superati semplicemente con una poltrona in più, ma soltanto con una diversa politica che mi sembra nessuno qui dentro intenda svolgere e proporre. Quella alla quale faccio riferimento è la politica dell'alternativa della sinistra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

CICCIOMESSERE. Venendo al discorso del Presidente del Consiglio, devo fare una riflessione su un riconoscimento che è venuto dal Presidente del Consiglio stesso al comportamento del nostro gruppo. Il Presidente del Consiglio sostiene che noi professiamo attenzione al problema del corretto atteggiarsi dei rapporti tra organi costituzionali. Vorrei innanzitutto correggere questa espressione, perché non solo professiamo, ma pratichiamo quotidianamente, dentro e fuori queste aule, la Costituzione, la lotta perché finalmente dopo 34 anni si edifichi la prima Repubblica. Il Presidente del Consiglio a proposito di queste tematiche, dei corretti rapporti costituzionali, svolge una serie di osservazioni che mi sembrano utili per cercare di capire perché questo Governo non potrà funzionare, perché a partire da quanto leggiamo, dai resoconti della Camera e del Senato, anche dopo la replica di questa mattina, questo Governo non sarà capace di affrontare i problemi italiani, come quelli internazionali, che evidentemente influiscono in modo drammatico sulle cose italiane.

Diceva il Presidente del Consiglio che uno dei problemi di questo Parlamento o delle difficoltà che sono sorte nel passato è da ricercarsi nella non decisione o nella ritardata decisione su questioni vitali o importanti. Vorrei ricordare a me stesso, oltre che al Governo quali siano state le cause e quali possano continuare ad essere le cause per una mancata capacità del Parlamento di legiferare e di accogliere le proposte del Governo. Il primo problema che mi viene immediatamente alla mente è quello relativo ai decreti-legge. Nel momento in cui l'attività parlamentare è continuamente e completamente intasata da decine e decine, se non centinaia, di decreti-legge, come è possibile svolgere la normale attività parlamentare che comporta anche dovute procedure d'urgenza nei confronti di disegni e di proposte di legge?

Questo Parlamento, con un comportamento irresponsabile, oltre che demagogico, in occasione di eventi che rivelavano l'impotenza del Governo, è stato occupato per settimane e settimane per discutere provvedimenti non soltanto inutili per battere il terrorismo, ma costituzionalmente pericolosi, che evidentemente non potevano che provocare la nostra dovuta reazione di difesa costituzionale. Quindi, è evidente che il primo problema che dev'essere affrontato, che non può non essere affrontato, è quello della decretazione d'urgenza e dei limiti che essa deve avere.

Leggo nel testo stenografico dell'intervento del Presidente del Consiglio che, sostanzialmente, si denunciano i motivi che nel passato hanno giustificato l'adozione di decreti-legge: le scadenze governative, le scadenze determinate da precedenti leggi o da fatti oggettivi, tutti presentati come sufficienti, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, per la decretazione d'urgenza, o comunque provvedimenti che potevano trovare soluzione nella normale procedura legislativa e non in quella d'urgenza. Il Presidente del Consiglio ci dice che ciò è avvenuto solo in casi eccezionali. Purtroppo, invece, nel passato questi casi eccezionali so-

no stati la norma. Quante volte abbiamo ascoltato in queste aule perfino i solenni impegni assunti da Presidenti del Consiglio, persino di interpellare tutti i gruppi parlamentari e la Conferenza dei capigruppo, prima di emanare decreti-legge! Ma poi i fatti, la situazione, le maggioranze e le procedure nelle quali si collocava il Governo determinavano necessariamente l'esigenza di emanare decreti-legge. E questo perché? Perché è evidente che, nel momento in cui si concepisce come unica ipotesi di lavoro la grande maggioranza, l'«ammucchiata» e quindi nel momento in cui è difficile e complesso arrivare alla definizione di una linea precisa di Governo, e all'adozione di precise decisioni da parte del Governo, perché troppi interessi devono essere messi insieme, i provvedimenti si ritardano, alcune scadenze vengono al pettine e quindi la necessità della decretazione — non necessità costituzionale, bensì necessità nei fatti — per il Governo diviene attuale.

Ma esistono anche altre ragioni, che abbiamo visto nei giorni scorsi e nelle ore scorse. È certo che, quando non si crede nella centralità del Parlamento, quando si ritiene che comunque in altre sedi ovvero esclusivamente in altre sedi debba essere presa la decisione politica e che questa decisione politica comunque deve essere assunta non nella corretta dialettica tra maggioranza ed opposizione, nel momento in cui si espropria quotidianamente il Parlamento, si esautorà il Parlamento anche attraverso una certa politica dell'informazione, ovvero della disinformazione sull'attività del Parlamento, i parlamentari non sono più abituati neanche a venire in Assemblea, non si sentono tenuti a venire in Assemblea, ritengono che necessariamente i provvedimenti, nel momento in cui sono decisi in qualche consenso, non debbano poi comportare la formalità, appunto, dell'approvazione. E abbiamo gli episodi dell'altro giorno, dai quali emerge con chiarezza che questa politica, la politica di questi anni, non consente neanche ad una cosiddetta maggioranza predeterminata, di esprimersi, di

acconsentire alle posizioni governative, ma determina i voti che conosciamo.

Queste sono le conseguenze di una certa politica e non possono essere altre.

E evidente che la politica della perenne violazione della lettera della Costituzione, ma anche del modello parlamentare della Costituzione, ha bisogno della complicità della maggioranza, se non dell'unanimità di questo Parlamento. La conseguenza teorica è poi quella della grande «ammucchiata», della grande maggioranza come unica ipotesi — che voi riuscite a concepire — di Governo stabile, di Governo che governi, che non sia quotidianamente battuto.

Tutti questi dati si muovono appunto nella direzione di rendere impossibile a questo Governo, a partire dalle premesse iniziali, di non realizzare questo rapporto per voi necessario con le cosiddette opposizioni, in questo gioco delle parti, in questo gioco dei ricatti, che sicuramente significa la totale violazione della Costituzione.

Vi sarebbero altri strumenti, altri modi per risolvere questi problemi, relativi al ritardo con cui il Parlamento è in grado di legiferare. Innanzitutto non imporre una legislazione inorganica, una legislazione corporativa, che intasa le Commissioni con provvedimenti che si sovrappongono l'uno su l'altro. Ancora una volta l'attuazione della Costituzione, e quindi l'attuazione del regolamento, consentirebbe — ad esempio, per quanto riguarda lo articolo 81 del regolamento stesso — una corretta vita parlamentare. Per tali ragioni, quindi, non possiamo che a questo Stato non dare un giudizio negativo, un no tassativo a questo Governo.

Circa il problema del Concordato, sollevato nell'esposizione del Presidente del Consiglio, è grave che si escluda un dibattito parlamentare prima della firma della sua revisione; dibattito che tutti i Governi precedenti avevano annunciato, prima della eventuale firma di questi trattati.

Sulla giustizia sicuramente si sono fatti passi avanti; e non sicuramente, come

scrive oggi *l'Unità*, grazie all'intervento e non all'azione del partito comunista. Almeno diciamo grazie anche — forse — all'azione del partito comunista; ma sicuramente, allo stato dei fatti, allo stato dei documenti che abbiamo di fronte, possiamo dire che questi risultati si sono avuti grazie all'azione del gruppo parlamentare radicale. Altrimenti, qualcuno dovrebbe spiegarci perché in altre situazioni, negli scorsi anni, quando il partito comunista aveva forse maggiori carte per influire nei confronti del Governo, questi risultati non si sono ottenuti; perché — non intendo ripetere quello che è stato detto chiaramente questa mattina dal compagno Boato — gli unici emendamenti esistenti sul problema della giustizia sono quelli presentati dal gruppo parlamentare radicale. Certo questo rappresenta un passo in avanti, ma è insufficiente e non ci consente di esprimere un giudizio diverso da quello negativo nei confronti del programma che ci viene presentato.

In questo stesso programma ci sono gravissime carenze su problemi non marginali della vita del nostro paese. Mi riferisco al problema della difesa del suolo, a quello dell'inquinamento, a quello del degrado dei beni naturali. Nel programma non c'è nulla su questo, neanche quello che era stato già previsto da leggi dello Stato approvate da questa Camera.

Ho chiesto al sottosegretario Fontana, che aveva seguito per il precedente Governo l'iter parlamentare della legge n. 650 del 1979, di modifica alla « legge Merli », come mai gli stanziamenti di cinquecento miliardi previsti all'articolo 4 per le opere di disinquinamento, dei quali 75 miliardi per il 1980, e di altri 75 miliardi all'articolo 5 per gli interventi a favore delle regioni per la concessione di crediti nei confronti di insediamenti privati per le opere di disinquinamento, cifre decise dal Parlamento, non siano presenti nella legge finanziaria; non siano presenti come volontà di muoversi perché queste cifre non siano soltanto stanziare, ma anche effettivamente spese. Perché non c'è nulla di questo nelle parole del Presidente del Consiglio ?

Il sottosegretario Fontana mi ha detto che in successive revisioni di bilancio probabilmente queste cifre saranno inserite, ma questo dimostra la assoluta indifferenza ed insensibilità del Governo nei confronti di questo problema sicuramente drammatico e nei confronti delle conseguenze occupazionali di questa omissione. Non si è tenuto conto di quali potrebbero essere invece, gli effetti positivi di una politica governativa che incentivasse questo tipo di attività; pensiamo, infatti, io cerco sempre di ricordarlo, quali potrebbero essere le conseguenze in termini occupazionali dell'attuazione della « legge Merli » e del disinquinamento delle acque in Italia.

Questo aspetto è illuminante: quando qualcuno ci viene a dire che non è possibile, anzi che è un affronto spendere 5 mila miliardi per la fame, perché con 5 mila miliardi si potrebbero creare, mi sembra, 500 mila posti di lavoro, afferma chiaramente il falso e sa perfettamente che questo Governo non è in grado, a partire da questa politica e dalle scelte che porta avanti, di realizzare questa spesa e quindi questi effetti occupazionali.

Altro tema affrontato dall'esposizione del Presidente del Consiglio è quello del terrorismo. Io vorrei riferirmi solo ad una parte del suo intervento che mi preoccupa particolarmente, laddove afferma che la via che il Governo intende percorrere è quella di una politica complessiva dell'ordine e della sicurezza pubblica che, insieme alla ferma applicazione delle leggi, persegua l'obiettivo di battere il disegno eversivo di aggregazione in termini di complicità, acquiescenza e influenza di sfere diverse della società attorno al metodo della violenza e del delitto.

Mi chiedo, signor Presidente, se il Presidente del Consiglio intendeva riferirsi alla necessità di isolare il terrorismo dalle aree politiche circostanti, oppure intendeva con la sua affermazione (le sue parole, così come riportate dal resoconto stenografico, sono piuttosto equivoche) isolare il terrorismo e le aree politiche circostanti, cioè ancora una volta

utilizzare il terrorismo per criminalizzare il dissenso. Di fatto questa è stata la politica seguita, consciamente o inconsciamente, in questi anni.

Questa è una politica particolarmente pericolosa perché, se consente di realizzare gli effetti politici di questa o quella maggioranza, ha tuttavia come conseguenza l'allargamento del reclutamento dei terroristi; ed è la politica del partito comunista, perché fa il vuoto alla sua sinistra, affidando questa al generale Dalla Chiesa. Questa è una tentazione storica dei comunisti, che è stata presente in altri momenti storici; è una tentazione, che evidentemente coinvolge anche il Governo e il partito di maggioranza relativa, che noi vogliamo denunciare. Dobbiamo denunciarla perché è una politica di morte e una politica pericolosa.

È una politica di morte: sappiamo infatti quali conseguenze ha, soprattutto sugli strati sociali meno garantiti, sugli strati giovanili, una politica di criminalizzazione e di isolamento. Oggi leggevo sulla prima pagina di *Paese Sera* la lettera aperta di un giornalista che ha la figlia drogata, nella quale tra l'altro si diceva che quando i giovani nel passato protestavano, facevano i cortei, seguivano le utopie, erano vivi; oggi « si bucano », sono abbandonati e catapultati nel terrorismo, e sono morti.

Sono questi i risultati che vogliamo ottenere da questa politica di Governo o altri? E, se altri sono, bisogna stare attenti, nel momento in cui si parla di isolamento delle aree più o meno di dissenso, che in qualche modo si vogliono identificare con il partito armato.

È, questa, una politica pericolosa, che — ripeto — non può che dare risultati drammatici. Altra politica invece dovrebbe essere seguita, e noi diamo il nostro contributo in questa direzione; per esempio, con l'attività referendaria, che tende ad ampliare i margini, gli strumenti e gli spazi di conflittualità con il potere. Evidentemente, la capacità delle forze della sinistra influisce su questo processo storico, nel dare sbocco a queste tensioni e a questi disagi. L'utilizzazione del *referendum*, di questo durissimo strumento

di conflittualità, che può persino mettere in seria difficoltà il Parlamento, deve essere incoraggiata e potenziata. Tutti i democratici, a prescindere dalla loro valutazione sul contenuto di questo o quel *referendum*, a partire da queste esperienze politiche e storiche, non dovrebbero che auspicare sempre più *referendum*, auspicare che un numero sempre maggiore di persone si avvicinino alla politica fatta con le penne, con le firme, con i *referendum*, piuttosto che a quella fatta con le pistole, con le P38 e così via.

Altro problema che non viene assolutamente affrontato nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio è quello della politica militare, del disarmo: non è affrontato, se non nei termini generali e generici di sempre, quelli con i quali ne sentiamo sempre parlare. Voi parlate di disarmo come quelli che parlano di pace suonando i tamburelli, evocando, chiedendo la pace e magari facendo i vegetariani. Non è questo il modo per parlare di disarmo e di pace.

Il problema è un altro, è che voi sapete di non potere approfondire il discorso della pace e del disarmo, perché voi — Governo e partiti di Governo e di opposizione — siete perfettamente d'accordo sulla politica della guerra, su quella cultura politica che da sempre ha affermato che per volere la pace è necessario preparare la guerra. Ho detto che questa è la politica praticata da sempre, ma è ancor più grave che non vi rendiate conto che in questo modo oggi state praticando la stessa politica degli anni '30, rischiando — probabilmente e tragicamente — le stesse conseguenze di allora. Questa politica del terrore, dell'equilibrio bilanciato del terrore, delle armi tattiche e strategiche è sempre più stata smentita dai fatti, non ha portato pace, ha avuto come conseguenza il deterioramento dei rapporti internazionali e tutti i fatti che abbiamo di fronte.

La vostra scelta, quella che, insieme al partito comunista, avete fatto nel momento in cui avete votato a favore della NATO e di una certa politica atlantica e impe-

rialista, implica una politica che oggi costringe anche il nostro paese ad allinearsi alle decisioni pericolosissime e drammatiche delle due maggiori superpotenze, all'intenzione di risolvere il conflitto fra nord e sud con le armi, ancora una volta con le armi, con la violenza, con le occupazioni, con i carri armati. Non è bastato a nessuno, evidentemente, il fallimento del Vietnam, di Cuba, dello stesso Iran. Non sono serviti per capire che non è ammissibile affrontare i rapporti nord-sud con i carri armati, con i cannoni, con le cannoniere.

C'è da fare una scelta, quella che noi, con sempre maggiore chiarezza portiamo avanti, a partire dal discorso sullo sterminio per fame, ma che è una scelta complessiva per la sicurezza del nostro paese, una scelta che dobbiamo fare e che non possiamo non fare se non vogliamo ritrovarci a dover accettare le iniziative del Presidente Carter, che ci chiede persino di violare i fini stessi della NATO di utilizzare l'Alleanza atlantica non per la difesa della nostra Europa, ma per intervenire nei confronti di quei paesi che non intendono più sopportare la rapina.

Del problema della sicurezza noi parliamo nel momento in cui parliamo di sterminio per fame. Voi parlate, nel momento in cui siete attaccati, nel momento in cui gli Stati Uniti, l'occidente vengono attaccati, per esempio dall'Iran, della difesa della civiltà occidentale e dei suoi valori. Ma quale civiltà, quali valori, quelli di Yalta, del Vietnam, di Buchenwald? Quelli della rivoluzione borghese o quelli espressi dalle lotte delle masse nell'ultimo cinquantennio? Ecco i valori socialisti, pacifisti, internazionalisti da difendere e proporre agli altri, non quelli che ci venite ancora una volta a ribadire! Questa politica è stata qui condivisa da tutti i partiti, in particolare da quelli maggiori, il comunista ed il democristiano!

Una serie di altri problemi non è stata affrontata dal Presidente del Consiglio e solo brevemente ne citerò i titoli. Innanzitutto, il problema connesso con quanto dicevo prima sull'esportazione delle armi,

di quello che si è costituito in Italia come complesso militare ed industriale, con le conseguenze politiche ed economiche che ne sono derivate; non è solo il caso di Abu Dhabi e degli elicotteri mandati per il mondo per essere venduti ed utilizzati per sostenere i regimi autoritari, che consentono appunto una politica di rapina. Penso agli 80 mila addetti all'industria militare ed alle conseguenze politiche ed economiche che ciò comporta, ai vincoli che ne derivano per la politica italiana. Come parlare di pace e disarmo, costretti sempre più — come voi siete — alle scelte economiche di un certo tipo, ad una produzione per dare occupazione a quegli 80 mila operai che devono continuare a costruire cannoni ed aerei? Lo Stato deve continuare il commercio delle armi, cui è connessa la questione del terzo mondo e dello sterminio per fame, così come il problema delle condizioni di vita nelle nostre caserme e della drammatica mortalità in atto che inutilmente denunciamo in seno alla Commissione difesa.

È implicito il problema di un corretto rapporto tra Parlamento e Governo circa la politica della difesa, importante, vitale e determinante. Com'è possibile che le Commissioni difesa, della Camera e del Senato, non dispongano delle minime informazioni, che sono essenziali per esercitare il diritto-dovere di indirizzo e di vigilanza sull'attività governativa? Non si parla di segreti di Pulcinella: più volte, ufficialmente, ho chiesto al Governo — attraverso documenti e, talvolta, praticando gli ostruzionismi — che almeno quello che « conosce » il nemico sia conosciuto anche dai membri delle suddette Commissioni: non vogliamo conoscere di più, non interessa, almeno a me, apprendere i meccanismi dei sistemi d'arma; mi interessa conoscere come è composto l'esercito, quali sono le direzioni strategiche, le sedi dottrinali e le politiche che si intendono perseguire. Perché queste cose non si dicono? Perché devono esserne all'oscuro i parlamentari? Evidentemente, per non potere e dovere esercitare il proprio mandato. È una politica di espropriazione del parlamentare, e non lamentatevi se non ci

si presenta in aula a votare, creando situazioni per voi difficili!

Più volte abbiamo tentato di proporre, anche ai precedenti governi, un problema con precisa attinenza all'esercito ed allo sterminio nel mondo: quello della possibile, credo necessaria, utilizzazione delle forze armate per il soccorso civile interno ed internazionale. Nemmeno su questo vi è stata una risposta: e si continuano a costruire gli MRCA da 25 miliardi l'uno, che magari si polverizzano in pochi attimi, come nell'incidente verificatosi nella Repubblica federale di Germania. E non si costruiscono invece quegli aerei, quei mezzi, quelle strutture che servirebbero per il soccorso civile in occasioni di calamità nel territorio nazionale o per il soccorso internazionale.

Credo, signor Presidente (cerco di avviarmi alla conclusione), che se oggi dovessimo interpretare le parole difesa e sicurezza in termini di politica militare ed estera, che è praticata ed annunciata da questo Governo, evidentemente il significato di queste parole non potrebbe che essere, storicamente, esattamente il contrario, perché difesa e sicurezza, se espresse solo in termini militari e, oggi, in termini militari e in presenza di questa politica estera, che è politica di rapina nei confronti dei paesi del terzo mondo, significano insicurezza, non difesa, ma anzi ipotesi di distruzione di tutto quello che c'è, delle cose, dei beni della vita: in definitiva, significherebbe guerra.

Quindi, credo che in questo contesto possiamo affermare che la politica internazionale e la politica militare del dopo Yalta siano state smentite dai fatti, cioè fallite, spaventosamente fallite, e credo che neanche l'Europa, oggi, sia garantita dal fallimento di queste politiche. Era una illusione, una drammatica, egoistica illusione delle nostre classi politiche, e per lo meno le guerre erano altrove, ma intanto noi comunque ci potevamo garantire il nostro modello di sviluppo, i nostri sprechi, la nostra pace, la nostra tranquillità. Mi sembra che oggi queste certezze non esistano più. Lo vediamo dai fatti, lo

sentiamo dai rumori di guerra, che si avvicinano sempre più.

Credo che la lettura di questi fatti, di quello che succede nell'Afghanistan come nell'Iran, in Africa, in America Latina, e così via, non può essere la lettura tradizionale, perché altrimenti, evidentemente, resteremmo disarmati di fronte a questi eventi. La lettura — ripeto — non può che essere quella del confronto, della guerra che voi provocate, gestite e praticate tra nord e sud. È anche, sempre più, una guerra alimentare: l'arma alimentare viene utilizzata in questa guerra, altrimenti non si potrebbero giustificare certi conflitti: nella Cambogia, nel Vietnam, in generale nella penisola indocinese, come a Timor, eccetera. Questi episodi, questi eventi drammatici non sono giustificabili se non con questa chiave interpretativa. Qual è la nostra risposta? 680 miliardi di dollari per la folle corsa alla guerra e, dall'altra parte, non so, qualche decina di miliardi di dollari da destinare al sottosviluppo.

Credo che di questi problemi, se vogliamo parlare di problemi seri, vitali, che effettivamente ci coinvolgono, che ci debbono coinvolgere e che purtroppo rischiano di coinvolgerci in modo negativo, un Governo serio debba interessarsi. Mi chiedo, e continuo a chiedermi, se i nostri governanti, se la nostra classe politica non leggano i giornali, comprese le prime pagine ed i titoli; e cosa trovano ogni giorno sui titoli dei giornali, e in particolare su quelli esteri, se non queste notizie, queste minacce, questi pericoli!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

CICCIOMESSERE. Quindi, ci chiediamo di approntarci, prepararci a fare il conto con i bollettini di guerra, diciamo, di quanti milioni di esseri umani, di volta in volta, nei prossimi mesi siamo in grado di fare sopravvivere. Oggi e non domani: questo vi chiediamo! Questo chiediamo al Parlamento! Degli sviluppi possiamo parlare, anche insieme: ma il

problema di oggi è di coloro che stanno morendo, in relazione a quelle connessioni politiche essenziali per la vita e la sicurezza del nostro paese e del mondo, che ho prima citato.

Quello che ci venite qui a proporre è semplicemente grottesco e mostruoso, è evidentemente rivelatore della vostra miopia e della vostra incapacità di accorgervi di questi problemi; è una miopia identica a quella che avete per gli altri problemi interni. Praticamente, anche con la replica del Presidente del Consiglio al Senato, ci si propone di arrivare in tre o in quattro anni allo 0,4 per cento del prodotto nazionale lordo. È una carità, questo non capire è la politica della carità, questo non rendersi conto di quale sia il rilievo e la dimensione del problema che noi qui andiamo affermando! Noi chiediamo invece l'1,4 per cento subito e poi, dopo, magari lo 0,7 per cento. Bisogna invertire la vostra posizione gradualistica: noi chiediamo esattamente il contrario; prima molto e subito, per salvare quelli che intanto stanno morendo; poi, per gli anni prossimi, accettiamo qualsiasi ipotesi, evidentemente non inferiore allo 0,7 per cento, anche perché ci sarà tempo per discutere e per verificare se invece l'intervento straordinario debba o non debba continuare.

Spero, signor Presidente, che ci abbiate inteso, che abbiate compreso quello che abbiamo detto e che continuiamo a dire, e spero che nelle prossime ore si renda possibile il « sì » alla vita e il « no » alla morte, magari senza neanche realizzare le nostre speranze, in particolare le mie speranze o quelle del Presidente della Repubblica, di « riempire i granai e di svuotare gli arsenali ». Non affrontiamo il problema degli arsenali, anche se abbiamo già detto come sia possibile, senza svuotare gli arsenali, riconvertire certe strutture e riutilizzarle a fini di pace, ma parliamo soltanto, in questo momento, di come riempire i granai.

È evidente che solo queste eventuali scelte possono neutralizzare il « no » tassativo che noi pronunziamo davanti alla vostra formula, a questo programma, che

è di ordinaria amministrazione, perché è un programma adatto per una situazione politica normale, che non tiene conto di quanto di straordinario, invece, si realizza. Noi, invece, vi chiediamo di definire una politica straordinaria in questo momento straordinario; noi ve la chiediamo e ve la offriamo. Speriamo di non essere respinti in questa richiesta ed in questa offerta.

Concludo, signor rappresentante del Governo, ricordando che abbiamo poco tempo, che noi utilizzeremo, per quanto ci riguarda, sino a domenica nel modo migliore; speriamo ed auspichiamo che voi non vogliate sprecarlo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

MENNITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che, a questo punto del dibattito, intervenendo per primo a nome del mio gruppo, pur dovendomi interessare in prevalenza dei problemi economici e sociali trattati dall'onorevole Cossiga, si debba rivolgere una domanda al Presidente del Consiglio ed al Governo. A poche ore dal momento in cui ha letto le sue dichiarazioni programmatiche, bisognerebbe chiedere al Presidente del Consiglio se sia ancora dell'avviso che questo Governo intende concludere un difficile e lungo periodo di crisi politica con una soluzione organica di stabilità. La domanda è polemica, ma non si riferisce soltanto a quello che autorevoli commentatori hanno scritto intravedendo già adesso ombre sul Governo e ritenendo che, tempo a dicembre, saranno di nuovo mescolate le carte. Non mi riferisco neppure a quello che alcuni ministri hanno dichiarato in una serie di interviste contraddittorie; mi riferisco ad un *record*, che credo questo Governo abbia stabilito, quello cioè di aver subito una bocciatura in questa sede prima ancora di ottenere la fiducia.

Se la prospettiva di stabilità costituisce un grosso interrogativo, ritengo che af-

fermare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, che esiste, da parte di questo Governo, la consapevolezza di un programma concreto e rigoroso, significa, quanto meno, introdurre una nota di fantasia. Peraltro, un programma concreto e rigoroso in effetti non se lo attendeva nessuno, non fosse altro perché, prima che l'onorevole Cossiga venisse dinanzi alle Camere, erano circolate voci contraddittorie. Per il partito repubblicano, il senatore Spadolini aveva detto molto chiaramente che non si erano raggiunte intese circa il programma economico e sociale anche se poi, in una successiva intervista televisiva, il collega Mammì aveva dichiarato esattamente il contrario.

Comunque, il Presidente del Consiglio Cossiga è venuto dinanzi alle Camere ed ha diradato ogni dubbio. In effetti, c'è voluto tutto l'estro dei commentatori politici italiani per elevare a dignità di programmi e di obiettivi quello che a me sembra un inventario, neppure molto diligente, dei problemi che sono di fronte al paese. D'altronde, il Presidente del Consiglio ha subito messo le mani in avanti ed ha detto che di fronte alle variabili economiche, politiche e sociali, interne ed internazionali, un programma serio e realistico di un Governo di coalizione non può e non deve essere un programma per tutto e per sempre. Vorrei, a questo proposito, obiettare che intanto non ci troviamo di fronte neppure ad un programma per i problemi più urgenti ed immediati, per i quali era lecito attendersi una linea d'intervento. Sostengo, poi, che di fronte ad un Governo di coalizione è sicuramente lecito, da parte del paese e delle forze politiche, richiedere qualcosa di più di una semplice indicazione di problemi.

La verità è che — occorre che lo dica con estrema franchezza — rispetto al momento in cui fu varata la formula di centro-sinistra, ci troviamo in una condizione più deteriorata. La mia opinione è che da parte delle forze politiche vi è stato un apporto sempre più dequalificato, tanto è vero che nel momento in cui avemmo il centro-sinistra (lo si poteva accettare

o meno) ci fu un retroterra di carattere politico e culturale; oggi invece ci troviamo di fronte alle guerre delle « correnti », quindi alla mancanza assoluta di qualunque proposta che possa essere meditata e sulla quale valga la pena di confrontarsi.

Devo dichiarare queste cose con molta amarezza, perché ritengo che questo sia l'aspetto più grave della situazione politica che stiamo affrontando. Il partito socialista quando, negli anni '60, realizzò il centro-sinistra, prospettò il suo tipo di modello di società e di sviluppo; oggi, purtroppo, ci prospetta i bollettini di guerra tra le « correnti » di Craxi e di Signorile, e quindi non avanza nessuna proposta seria. Il partito repubblicano, che ha sempre dichiarato: « prima i programmi, poi gli uomini che debbono realizzarli, ed infine le formule », questa volta ha rivoluzionato la prassi, cioè « prima la formula, poi l'esercito dei ministri e dei sottosegretari, ed infine un programma » che non si sa quale sia e che, se tutto andrà bene, avremo tra un paio di mesi.

Ritengo che questi siano aspetti abbastanza indicativi per caratterizzare il Governo, il quale non è singolare soltanto in rapporto ai rilievi che sino a questo momento ho ritenuto di formulare, ma lo è anche in rapporto ad alcuni altri rilievi che riferisco non per rimestare nella ridda di voci scandalistiche e, talvolta, scandalose che hanno accompagnato la formulazione del Governo, ma perché mi sembrano indicative della scarsa serietà con la quale si è andati avanti e con la quale sono state raccolte certe incaute raccomandazioni del Presidente della Repubblica.

Mi è sembrato di capire (anche se il Presidente Cossiga non lo ha dichiarato apertamente, ma lo si intuisce con estrema facilità) che il cammino del Governo, dal punto di vista del programma economico e sociale, seguirà la traccia della filosofia del « piano Pandolfi ». A me sembra molto singolare che sino all'ultimo momento proprio il padre del « piano » sia stato in forse circa la possibilità di far parte della formazione governativa, pro-

prio perché non c'era una « corrente » democristiana disponibile ad accollarselo.

Analogamente, tornando allo stesso tipo di considerazioni, c'è da dire che si fa molto affidamento sull'asse Pandolfi-La Malfa, ai quali poi si aggiunge il ministro Reviglio. Ad un certo momento, però compare anche un personaggio, il senatore Andreatta, con compiti non definiti. Egli deve essere un uomo non dotato di molta fantasia, se alla stampa ha detto: « Consideratemi uno 007! ». Ebbene, non credo che la politica economica italiana abbia bisogno di investigatori, ma poiché presumo che il senatore Andreatta nell'ambito del Governo non potrà interessarsi di spettacolo o di calcio-scommesse, allora è presumibile che si interesserà di economia. Secondo i bene informati, dovrebbe coordinare i tre ministeri economici con i titolari dei quali dicasteri si sa che è in una posizione di grande dissenso. Io non mi preoccupo del dissenso, perché ricordo benissimo che anche in altre circostanze ed in altre formazioni governative ci sono stati dei dissensi; ricordo le posizioni differenti, tra Colombo e Giolitti ad esempio, tuttavia debbo dire che in questo momento le difficoltà di ordine operativo, per un Governo che si è formato sulla base delle designazioni dei partiti e delle correnti, rappresentano una preoccupazione notevole anche perché è venuto meno quel momento unificante in altri tempi rappresentato dalla Banca d'Italia.

Fatte queste premesse, che mi sembrano indispensabili, cercherò di individuare quali sono gli obiettivi che il Presidente del Consiglio ha indicato nel programma economico e finanziario. Il primo obiettivo che traspare con molta evidenza è quello dell'inflazione. L'onorevole Cossiga ha detto che dalla primavera del 1979 l'inflazione è andata aumentando, raggiungendo nel marzo 1980, il tasso del 22 per cento rispetto a dodici mesi prima, tornando quindi ai livelli massimi registrati nel 1976-77 ed accentuando progressivamente il differenziale rispetto ai paesi industrializzati.

Successivamente, dopo questa affermazione, egli sostiene che il fenomeno non

può essere lasciato libero, altrimenti ci sarebbero gravi conseguenze sul piano economico e sociale; infine, c'è l'appello lanciato da una parte agli imprenditori perché, nonostante i tempi, contengano l'aumento dei prezzi e dall'altra ai lavoratori affinché, soprattutto nell'ambito della contrattazione integrativa, non richiedano troppo.

Ci si attendeva una strategia di attacco all'inflazione, ma questa non c'è stata; anche l'indugio nelle analisi appare, per la verità, ricco di constatazioni pure e semplici, tanto è vero che un giornale romano ha scritto che il Presidente del Consiglio ha rischiato di far impallidire d'invidia quel campione dell'ovvietà che è il signor di La Palice, proprio perché, in effetti, ha riferito dei dati che sono di fronte agli occhi di tutti.

In assenza, dunque, di un'indicazione di strategie, noi dobbiamo giudicare sulla base di quanto sinora è stato fatto e ci pare di poter dire, finora, che due sono le manovre messe in atto: quella fiscale (che ci va bene per quanto riguarda la capacità di restringere la fascia delle evasioni, ma che non ci va bene quando diventa una vessazione nei confronti di lavoratori a reddito fisso e di certe categorie ormai al limite della sopportazione) e quella monetaria che, fino a questo momento, ha operato una drastica restrizione del credito e la possibilità che i tassi attivi per le banche e passivi per gli operatori economici raggiungessero delle vette storiche di pesantezza.

Francamente, che con queste due manovre si possa evitare, come dice il Presidente del Consiglio, il rischio di andare incontro a politiche restrittive dell'attività produttiva per impedire i gravissimi effetti della perdita dei posti di lavoro, mi sembra molto strano, soprattutto perché non ci sono iniziative che possano darci quanto meno la speranza che questo tipo di politica venga portato avanti.

Viene ampiamente richiamato nell'analisi del Presidente Cossiga il problema del petrolio, dell'aumento del costo del petrolio greggio. A questo riguardo, ritengo indispensabile fare una prima precisazione:

in Italia l'inflazione era già del 9 per cento annuo prima che esplodesse il problema del petrolio; quindi, l'ammontare complessivo dell'inflazione, oggi, è per un buon 50 per cento endogeno e per il resto è dovuto a fenomeni esogeni. Anche questa è una valutazione che bisogna fare, aggiungendo soprattutto che in questo momento è difficile che il Governo possa parlare di un indirizzo che tende a sottrarre la dipendenza dell'Italia dall'energia petrolifera, quando non è riuscito ad operare alcuna scelta dal punto di vista della politica energetica.

Molta gente si attendeva che, fra i tanti ministeri — addirittura troppi — che compongono questo Governo, vi fosse anche il Ministero per l'energia; in effetti, oggi possiamo dire che tale Ministero non è stato istituito per il semplice fatto che il Governo non ha operato una scelta di carattere energetico.

Hanno riferito i giornali — e credo si tratti di affermazioni meritevoli di considerazione — che il Presidente del Consiglio aveva già annunciato l'iniziativa di costruire tre centrali elettriche a carbone e due termonucleari; poi, all'ultimo momento, per evitare dissensi gravissimi nell'ambito della maggioranza, ha cancellato anche questa indicazione. Ci troviamo, cioè, di fronte ad un immobilismo completo, malgrado i ritardi storici che sono stati accumulati.

Anche in rapporto all'affermazione secondo la quale si è stabilito di aggiornare e verificare periodicamente il piano energetico nazionale, debbo esprimere una preoccupazione, che nasce in assenza di una programmazione strutturale. Non vorrei, cioè, che avvenisse ciò che è accaduto in precedenza quando, in mancanza di una programmazione strutturale, si ritenne di adottare il criterio della cosiddetta contrattazione programmata. Allora — lo ricorderete — sostanzialmente si decise che il potere pubblico doveva verificare con i grandi complessi, con le grandi industrie, gli investimenti da effettuarsi, favorendoli attraverso la creazione delle infrastrutture. Accadde, tuttavia, che, sotto la spinta di alcuni gruppi, si trattò solo con la Monte-

dison, con l'ENI e successivamente con la SIR; poi non si trattò più con nessuno.

Non vorrei che, in questo aggiornamento periodico, esigenze particolari del momento di certi gruppi politici, di certi gruppi economici o anche di certi gruppi sindacali, determinassero iniziative a danno di una programmazione generale.

Detto anche questo (che mi sembra un elemento essenziale), bisogna ora stabilire che cosa significhi parlare di rilancio produttivo, come possa essere realizzato. C'è un rinvio del Governo a tempi successivi; si parla della nota aggiuntiva che sarà presentata dal ministro del bilancio, ma soprattutto si parla dell'incontro con le forze sociali. Dice l'onorevole Cossiga che il nuovo Governo manterrà, al riguardo, comportamenti completamente differenti rispetto a quelli del precedente. Ecco: noi non abbiamo nulla da eccepire circa l'opportunità di aprire un confronto con le forze sociali, ma dobbiamo in primo luogo dichiarare che una confusione dei ruoli, secondo noi, non può determinare chiarezza. Bisogna che il Governo abbia le sue idee, le sue proposte ed i suoi programmi per andare a contrattare o a trattare con le forze sindacali. Inoltre, ci auguriamo che il Presidente del Consiglio si comporti diversamente da come si è comportato il Capo dello Stato, il quale ritiene che in questo paese le forze sindacali siano soltanto quelle che si riconoscono nella federazione CGIL-CISL-UIL. Questo lo dichiaro con forza pochi giorni dopo che un'altra federazione — la CISNAL — ha svolto il suo congresso. Ritengo che a pieno titolo essa debba essere ascoltata e debba rappresentare le esigenze dei lavoratori che ad essa aderiscono.

In rapporto alla prospettiva del rilancio, guardiamo con preoccupazione alla tendenza, che oggi si vede affermare, di scaricare tutte le responsabilità sul costo del lavoro. L'impegno del Governo, in verità, anche a questo riguardo non è stato esplicito, poiché tutto è stato rinviato. E dobbiamo anche esprimere la preoccupazione che non si tenti, attraverso una manovra che certamente non possiede i connotati della chiarezza, di rivalutare il

ruolo che il sindacato ha perduto nei confronti dei lavoratori, mettendo mano alla busta paga e facendo, dunque, riacquistare in tal modo al sindacato una capacità contrattuale, che ha in effetti perduto.

Noi, comunque, siamo dell'avviso che la produttività, della quale oggi si parla, si componga di vari elementi, dei quali il costo del lavoro non rappresenta che un aspetto. Ve ne sono altri che vanno valutati ed approfonditi; in particolare, va approfondito l'elemento della produttività degli investimenti fissi già esistenti in Italia, che, come si sa, è molto bassa.

Riteniamo che, in ordine al problema del costo del lavoro, vada innanzitutto conservato il meccanismo di tutela del salario reale; in secondo luogo, e con riferimento alla ventilata fiscalizzazione, totale o parziale, dei punti di contingenza, desideriamo rilevare che, a nostro avviso, una iniziativa del genere si risolverebbe unicamene in una spinta a stampare altra carta moneta. È una posizione sulla quale insistiamo, preoccupati che si intenda creare un mito della produttività sulla pelle dei lavoratori.

Non siamo certo i difensori di certe posizioni sindacali, che non abbiamo mai condiviso per la mancanza di responsabilità e di serietà che abbiamo nelle stesse rilevato; ma non possiamo concordare con l'atteggiamento di quanti, dopo aver scatenato in questo paese tutti gli istinti peggiori, oggi ritengono di penalizzare un elemento — il lavoro — che, invece, va difeso per quello che può dare agli interessi nazionali.

Sempre in tema di produttività, si giunge al discorso sulla riconversione. Si parla molto di riconversione in questo paese. Per quanto mi riguarda, debbo dire che noi siamo stati i sostenitori, da molto tempo, di una riconversione generale dell'economia italiana, che si fondi sulla centralità dell'agricoltura. Ma, anche riferendomi alle riconversioni di carattere industriale, occorre che sottolinei il fatto che nel nostro paese le uniche riconversioni realizzate e che, in effetti, fanno segnare agli indicatori economici una situazione favorevole, sono quelle del-

le piccole e medie aziende, portate avanti dai privati. Per quanto riguarda la grande riconversione, quella collegata ai maggiori gruppi, che avrebbe dovuto fare affidamento sulla legge n. 675, ci troviamo purtroppo di fronte ad una dichiarazione di fallimento completo. Non molti giorni fa, si è svolto in Commissione un dibattito sullo stato di attuazione della legge n. 675. Si è dovuto constatare che in due anni e mezzo non vi è stato alcun tipo di intervento. Addirittura, soltanto qualche mese fa, è stata definita la convenzione tra gli istituti finanziari e il Ministero, a testimonianza del fatto che una legge, portata avanti soprattutto sotto la spinta delle sinistre e che si riteneva dovesse determinare un'aria di rinnovamento nell'economia italiana, è completamente fallita.

A questo riguardo, bisogna anche aggiungere che noi abbiamo certo bisogno di una riconversione, ma di una riconversione che non ignori quanto è stato realizzato, anche perché non ci troviamo immediatamente dopo un periodo bellico, per cui siamo costretti a rivedere l'intero indirizzo produttivo. Voglio dire che vi sono molte « furie di riconversione » che ci lasciano perplessi, e così pure le polemiche in voga sulle cosiddette « cattedrali nel deserto », per le quali non ci sono più vescovi disposti a salire sulle cattedre, quasi che non fossero sorte per volontà ed anche per responsabilità di certi personaggi. Comunque, a questo punto, signor Presidente del Consiglio, bisognerà anche stabilire se oggi il problema è quello della cattedrale o non piuttosto quello del deserto, vale a dire se il problema vero non è quello di creare, a valle dei grandi complessi, delle iniziative che possano, appunto, risolvere il problema della mancanza di utilizzazione delle materie prime che vengano prodotte dagli stessi.

In tema di lavoro, dopo le preoccupazioni espresse dal Presidente del Consiglio, viene rappresentata la proposta di creare un'agenzia del lavoro. In effetti, sono stato molto attento a ciò che hanno scritto al riguardo i giornali specializzati ed a quello che ha detto in propo-

sito il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche. Debbo essere franco: non credo che vi sia stata un'estrema chiarezza in queste dichiarazioni. Vi sono padri illustri per questa agenzia del lavoro, come Ruffolo, Giugni, gli stessi studi del CENSIS, che non vengono richiamati, ma è come se lo fossero. Però mi sembra molto pertinente la preoccupazione espressa all'epoca delle trattative dal senatore Spadolini, il quale affermò di aver paura che si stesse creando un'altra illusione, analoga a quella della legge n. 285. Ritengo che in Italia vi sia senz'altro bisogno di una riforma del collocamento, di rivedere certi meccanismi, ma vi sia intanto bisogno — parliamoci con estrema chiarezza — di rivedere i meccanismi assistenziali, che sono stati profondamente distorti e che si risolvono in un danno reale, soprattutto per quanto riguarda le aspettative delle nuove generazioni. A questo riguardo, dopo che la legge n. 285 ha dato i risultati a tutti noti, ritengo che si debba cercare di affrontare concretamente il problema, soprattutto se teniamo conto che il precedente Governo Cossiga si è comportato in maniera tale da aggravare ancor più le situazioni preesistenti. Sappiamo che la cassa integrazione guadagni ha costituito una valvola di sfogo notevole per certe situazioni critiche determinatesi nel nostro paese; ma, nel momento in cui si ritiene di dilatare oltre il dovuto l'arco di intervento di tale cassa, si ritiene soprattutto di dover distorcere le sue finalità, come si è fatto dilatando i tempi del suo intervento, con la istituzione della cassa integrazione straordinaria, e si crea una situazione di assoluta gravità per i lavoratori: per quelli che sono assistiti, ma soprattutto per coloro che restano disoccupati. Quando, signor Presidente del Consiglio, si applica l'intervento della cassa integrazione straordinaria in maniera disarticolata, accedendo a spinte clientelari, si fa saltare l'ordinario sistema di collocamento, si creano schiere di privilegiati che attendono il posto di lavoro, si impiegano in maniera parassitaria i soldi dello Stato, non riuscendo a realizzare quegli ag-

giornamenti professionali previsti al momento dell'istituzione della cassa integrazione guadagni; soprattutto si allontana, per i giovani, la prospettiva del lavoro, si estremizza, cioè, quella situazione che è stata bene descritta indicando la contrapposizione tra la cittadella degli occupati, che si difendono come possono, e la grande massa dei disoccupati, che non riesce ad accedere a quella cittadella, proprio a causa del sistema assistenzialistico che è stato posto in essere. Noi non pensiamo che questo debba essere lo Stato degli occupati; pensiamo che debba essere lo Stato di tutti, e che quindi debba giustamente corrispondere alle esigenze di tutti i cittadini.

In tema di assistenzialismo — cerco di essere molto schematico nella mia esposizione — ritengo che il primo argomento da affrontare sia quello delle partecipazioni statali, un argomento al quale il Presidente del Consiglio ha dedicato, in verità scarsissima attenzione. Anche a questo riguardo, ho cercato di colmare le lacune e le reticenze con una maggiore conoscenza dei dati del problema. *L'Espresso* ha pubblicato un'intervista con il nuovo ministro delle partecipazioni statali, onorevole De Michelis, il quale ha affermato che intende realizzare una riforma del Ministero e che egli considera questo uno dei nodi principali che sono di fronte al Parlamento ed al Governo. A questo riguardo, signor Presidente, debbo in primo luogo segnalarle che, in effetti, l'interesse per il deterioramento del sistema delle partecipazioni statali non è recente. Dagli atti della Camera risulta che già nel 1975 si svolse un vivacissimo dibattito parlamentare, al termine del quale si decise di costituire una commissione di studio, che fu presieduta dal professor Chiarelli, la quale nel 1976 concluse i suoi lavori, condensando in dieci punti le proposte conclusive. Di queste dieci richieste ora ne citerò tre, perché mi paiono particolarmente pertinenti alla situazione che stiamo affrontando. In primo luogo, si chiedeva di evitare la commistione tra funzioni di sviluppo e di salvataggio. In secondo luogo, si chiedeva di assicurare il ri-

spetto dell'obbligo di operare secondo criteri di economicità. In terzo luogo, si chiedeva che si indicassero per legge i criteri della scelta degli amministratori degli enti e delle società e che fossero introdotte norme che facessero obbligo agli amministratori, all'atto della nomina, di depositare presso il Ministero delle partecipazioni statali una dichiarazione descrittiva e completa dei beni e dei redditi dei propri familiari.

Come si sa il ministro delle partecipazioni statali, senatore Bisaglia, nel 1977 - nel mese di marzo - presentò al Parlamento un documento con il quale accoglieva tutte le proposte Chiarelli; però fino a questo momento sostanzialmente non c'è stato nulla. È stato sciolto lo EGAM, si è costituita la Commissione bicamerale, per il resto tutti i problemi sono stati lasciati sul tappeto in attesa di essere affrontati, ed è particolarmente significativo che in una relazione di cento pagine il Presidente del Consiglio abbia dedicato addirittura qualche riga a questo argomento, che mi pare invece meriti un diverso approfondimento.

Chiedo scusa se a questo riguardo sarò un po' più particolareggiato anche perché ritengo che il problema fondamentale sia quello di stabilire in questo momento non se sia utile l'intervento dello Stato in un'economia di mercato, ma di stabilire qual è la funzione e soprattutto quali sono i limiti dell'intervento dello Stato che noi concepiamo come un intervento partecipativo e voi concepite come un intervento assistenziale. La verità è che si deve stabilire se lo Stato deve intervenire ovunque caricandosi ogni tipo di impresa deficitaria o se debba indirizzare il suo intervento nei confronti di quelle iniziative, di quelle attività per le quali esiste un fine di interesse generale.

Riteniamo che questo problema vada affrontato e che sia a monte di tutti quanti gli altri problemi e riteniamo soprattutto e particolarmente che in questo momento ci sia da parte della classe politica una mancanza di sensibilità, anche e soprattutto perché continua a subire la

sollecitazione di spinte che non sono indirizzate alla risoluzione del problema.

Nella relazione programmatica redatta dal ministro delle partecipazioni statali quando furono presentati al Parlamento i programmi di sviluppo dei tre enti di gestione, si dice che l'economia italiana non può più sopportare una dequalificazione del sistema delle partecipazioni statali. Tuttavia, nonostante questo, si continua a proporre un programma come quello dell'IRI che non può essere sicuramente definito un programma di sviluppo, ma semplicemente un piano a compensazione delle perdite finanziarie. Si continua a richiedere da parte di tutti gli enti di gestione l'erogazione di fondi di dotazione, però continua a mancare un indirizzo chiaro in questo senso e tutti gli sforzi per realizzare una situazione diversa sono destinati a cadere nel nulla.

Anche in rapporto a questo problema, soprattutto per quanto riguarda l'IRI, ritengo ci sia un collegamento molto interessante con l'industria automobilistica che rimane una delle industrie trainanti del nostro paese. Non mi attendevo che il Presidente del Consiglio avesse riferito nei dettagli notizie circa il famoso « affare » Alfa-Nissan, però a questo riguardo bisogna dire che il ministro delle partecipazioni statali ha già dichiarato che nel momento in cui l'IRI deciderà che l'operazione debba essere fatta, lui la porterà avanti e, se non dovesse ottenere l'approvazione, si dimetterà. Bene, a questo riguardo, forse una maggiore chiarezza del Governo sarebbe apprezzabile, anche e soprattutto perché sappiamo che all'interno di questa formazione governativa vi è una preminenza di personaggi che sembrano più vicini alla tesi FIAT, se è vero che gran parte dei ministri economici provengono dall'AREL, il gruppo di studi patrocinato dal senatore Agnelli.

Sempre in tema di intervento pubblico in economia, c'è da rilevare che lo unico aspetto abbastanza chiaro nella dichiarazione svolta dall'onorevole Cossiga è quello relativo alla Cassa per il mezzogiorno.

no, che viene in scadenza quest'anno e per la quale si prevede la definizione del problema in termini di creazione di una agenzia di progettazione, trasferendo tutti quanti i poteri alle regioni.

Questa è la tesi sostenuta soprattutto dalle forze di sinistra e che il Governo ha sostanzialmente fatta propria. Fermo restando che discuteremo di questo problema specifico nel momento in cui andremo ad affrontarlo, nel momento e nella sede competenti, ritengo, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, di poter dichiarare, fin d'ora, che siamo dell'avviso che debba essere conservato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno; siamo dell'avviso che debbano essere conservate e valorizzate quelle esperienze che esistono nell'ambito della Cassa per il mezzogiorno, il cui apporto è stato snaturato dalle pressioni di carattere politico e di carattere clientelare; siamo dell'avviso che debbano essere modificati sostanzialmente i metodi operativi, perché la verità è che la Cassa per il mezzogiorno ha operato male anche perché i metodi di erogazione del credito sono portatori di gravissimi ritardi. Ma siamo contrari al trasferimento delle competenze alle regioni, che riteniamo macchine capaci di produrre soltanto residui passivi per incapacità tecnica della spesa e che riteniamo, altresì, macchine capaci di allargare pericolosamente l'area del clientelismo e della corruzione.

Dopo di che, mi rimane da parlare di un altro problema che è dinanzi al Parlamento e che giungerà tra qualche giorno all'esame della Camera: mi riferisco alla GEPI, la finanziaria di Stato, che è un altro strumento che ha distorto profondamente le sue funzioni ed il suo ruolo e che si continua ad utilizzare soltanto per operazioni di salvataggio. Ci siamo opposti all'orientamento che questo problema fosse affrontato nel chiuso di una Commissione; abbiamo rischiato l'impopolarità, perché chi è espressione del Mezzogiorno sa quali spinte provengono soprattutto dai lavoratori, che sono strumentalizzati da sindacati ed imprenditori per raggiungere fini che non riguardano sicuramente sol-

tanto loro; però riteniamo che l'intervento dello Stato debba esercitarsi secondo forme corrette e nel pieno rispetto dei fini istituzionali.

Infine, signor Presidente del Consiglio, debbo dire che lei ha dedicato qualche pagina al problema dell'agricoltura. Credo che la prima risposta l'abbia ricevuta ieri dalla manifestazione che si è svolta a Roma con la partecipazione di 150 mila coltivatori diretti; probabilmente ne riceverà una ancora più vivace il prossimo 24 quando i produttori vitivinicoli converranno a Roma per una manifestazione che intende sottoporre alla sensibilità del Governo il loro problema.

Noi riteniamo — lo abbiamo sempre sostenuto ed io l'ho rilevato anche dai precedenti interventi svolti da colleghi nel corso di precedenti dibattiti sulla fiducia — che la colpa più grave di tutti i Governi del dopoguerra risieda proprio nell'aver voluto ostentatamente assumere un atteggiamento punitivo nei confronti dell'agricoltura che invece noi, in una riconversione generale dell'economia, consideriamo l'elemento centrale della economia del nostro paese. Abbiamo in Italia un'industria di trasformazione: dobbiamo cioè andare ad acquistare le materie prime perché il lavoro dei nostri contadini possa esercitarsi su di esse e spendiamo 5 mila miliardi per le importazioni agricolo-alimentari. Abbiamo una mancanza assoluta di programmazione in questo settore, per cui continuiamo a produrre alcuni prodotti che poi mandiamo al macero e continuiamo ad ignorare altri prodotti che invece potrebbero completare le nostre esigenze alimentari. La presenza a Roma, ieri, di tanti coltivatori diretti sicuramente ha rappresentato anche le esigenze di quei coltivatori che hanno prodotto l'anno scorso 10 milioni di quintali in più di pomodori che hanno dovuto poi portare al macero. Quando verranno, nei prossimi giorni, i viticoltori di tutta Italia, vi diranno che la situazione è analoga anche per loro perché quest'anno — mi scusi, signor Presidente del Consiglio, se la tediò con questo dettaglio, ma lei, per non fare un programma per tutto e per sem-

pre, ha fatto un programma per niente e per chissà quando — appena il 15 per cento della produzione vinicola della stagione scorsa è stato commercializzato. Vi dicevamo che non è valso a nulla né potrà valere a nulla l'intervento da parte dell'AIMA per la distillazione perché il rimedio è del tutto inadeguato rispetto all'ampiezza del problema. A questo riguardo voglio aggiungere che oltre alla mancanza di programmazione esiste anche e da tempo, purtroppo, una mancanza di capacità di intervento su questi problemi perché, ad esempio, non è vero che in Italia abbiamo eccedenze di vino; le eccedenze di vino riguardano la sofisticazione che, attraverso la vostra mancanza di controllo e di capacità di intervento, è una industria fiorente a danno dei produttori seri.

Quindi, il problema dell'agricoltura potrebbe trovare proposizioni serie, ma continua ad essere affidato a poche e vaghe promesse, e — per fortuna, in questo paese c'è sempre qualcosa da attendere — adesso attendiamo, come diceva il Presidente del Consiglio, i patti agrari che, a nostro avviso, sono un altro pericoloso strumento che tende ad allontanare il capitale privato dall'impiego nell'attività agricola.

Detto questo, signor Presidente, rievocati gli argomenti che a mio avviso meritavano una più particolare attenzione, devo dichiarare che il giorno in cui ella è venuta qui per le comunicazioni e soprattutto questa sera, mentre si svolge in un modo così stanco questo dibattito, mi è tornato e mi si ripropone l'interrogativo che molti anni fa, ai tempi del primo Governo di centro-sinistra, tormentò l'onorevole Ugo La Malfa. Ho visto che tale interrogativo è stato rievocato anche dal collega Zappulli in un articolo pubblicato su *il Giornale nuovo*: cioè sapere se i Governi in Italia si mettono in testa al popolo e lo guidano o si mettono in coda ad esso e lo seguono, appagando gli istinti peggiori.

Ecco: io non credo che questo Governo, per come è stato formato, per le idee che propone, per i programmi che

non dice, possa mettersi avanti al popolo e guidarlo. Non so se coloro che hanno assunto incarichi nell'ambito di questo Governo si siano posti questa domanda. Io credo però che la domanda se la sia posta il popolo italiano, e soprattutto dobbiamo porcela noi che siamo qui a fare l'opposizione e che abbiamo l'impressione chiara, evidente, non discutibile, di trovarci ancora una volta non di fronte ad una formazione che coraggiosamente voglia governare il paese, ma di fronte ad un gioco di dilazioni, di attese, di reticenze, di silenzi.

Noi ci attendevamo un programma sui problemi attuali, che sono gravi e pressanti; ci siamo trovati di fronte ad un rinvio generale, e credo che tutto questo debba determinarci a rifiutare qualsiasi fiducia ad un Governo che si caratterizza per l'assoluta mancanza di coraggio, di capacità, di idee. Ho l'impressione inoltre che questo stesso dibattito, per il modo in cui si svolge, come un rito stanco, indichi che queste istituzioni non sono nelle condizioni di reggere alla gravità dei problemi.

Forse queste cose non si dicono, ma io le dico lo stesso; e devo dichiarare, in chiusura di questo intervento, che il modo con cui questa democrazia vive la sua partecipazione alla gravità del momento testimonia che queste istituzioni non sanno come rispondere alle esigenze del paese reale (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il Presidente Cossiga è stato un attento lettore dei deliberati ufficiali del partito socialista italiano. Forse è opportuno però un richiamo testuale delle valutazioni vincolanti degli organi statuari del partito socialista italiano, per dare il senso di quanto esse siano coerenti e di quanto, al contrario, siano in conflitto con la soluzione data alla crisi di Governo.

Mi sia consentito ricordare almeno due atti fondamentali: la risoluzione finale del

XLI congresso e il documento politico del comitato centrale del 15-18 gennaio di quest'anno, che attuava i valori permanenti delle scelte congressuali.

Il XLI congresso del partito socialista italiano approva la politica di unità nazionale di tutte le forze democratiche, diretta a far uscire il paese dalla grave crisi. Precisa, nel gennaio scorso, il massimo organo istituzionale del partito socialista italiano: « Il comitato centrale ritiene che la sola soluzione atta a fronteggiare in modo adeguato la crisi sia la formazione di un Governo organico di emergenza e di solidarietà nazionale, con la presenza delle forze democratiche disponibili ». Sono state ricordate dal Presidente Cossiga le vicende che hanno reso impossibile l'unità nazionale come ipotesi di schieramento e tuttavia, con la forza delle cose, emergono con maggiore evidenza le ragioni di fondo che impongono come ipotesi politica la ripresa d'atto di una realtà di emergenza e della unica risposta possibile: l'unità nazionale.

Il flagello dell'inflazione in atto e la temuta recessione internazionale ci svelano la difficile realtà della nostra economia. Il terrorismo, contro il quale pur si realizzano interventi positivi, mantiene tutta la sua forza eversiva e disgregante. La situazione internazionale pone oggettivamente il paese in uno stato di tensione ed incertezza che rende doveroso lo sforzo comune per la salvaguardia della autonomia e della indipendenza nazionale. La emergenza è dunque una realtà obiettiva dalla quale non si può evadere con soluzioni parziali e pone invece a tutte le forze democratiche un impegno nuovo e diverso, in una tensione ideale che superi lo spirito di frazione avanti agli interessi generali della collettività.

Questo è il significato di fondo dei deliberati socialisti considerati dal Presidente Cossiga. Queste le linee di una identità socialista che deve essere considerata inalterabile nel dipanarsi delle vicende politiche che possono avere anche momenti di più lento sviluppo, ma che devono muoversi nel segno delle scelte effettuate.

Possiamo ammettere che la politica di unità nazionale ha oggi incontrato difficoltà attualmente non superabili, ma poiché la radice di fondo della scelta unitaria non è nel capriccio degli uomini, poiché è nella realtà delle vicende nazionali, resta come portato ineludibile della necessità di affrontare e risolvere i problemi del paese, dalla cui gravità consegue lo stato di emergenza nello spirito e nelle scelte che sono nella nostra Carta costituzionale.

L'emergenza resta al di là delle particolari scelte di governo, ma queste assumono valore positivo per la democrazia e per il paese soltanto se restano ancorate nel collegamento fra tutte le grandi forze democratiche, senza preclusioni verso la sinistra sociale e politica, ad un grande disegno riformatore che deve essere assunto, pur da diverse collocazioni parlamentari, per dare al paese più alti livelli di civiltà e di democrazia.

Credo che questo, onorevoli colleghi, sgonfi ogni enfaticizzazione sulla autosufficienza di questo Governo e costringa invece il quadro politico verso una organica e diretta collaborazione di tutte le forze democratiche. In questo quadro, la conclusione della crisi può essere un momento tattico della attuazione di questa linea; può al contrario porsi in contraddizione con essa. Allo stato, coesistono entrambe le possibilità; e avrà influenza nella dinamica e nel segno delle vicende politiche la evoluzione della situazione interna della democrazia cristiana e del partito comunista italiano.

È comune la impressione che la maggioranza democristiana abbia in pratica adottato la linea della parte sconfitta nel suo ultimo congresso, ma è altrettanto comune, viva e preoccupata l'impressione che essa non rinunci a far pesare nelle scelte reali le sue riserve politiche e a far prevalere tendenze neocentriste. Non sarà ininfluyente, avanti a tale variabile, il comportamento del partito socialista italiano, che deve fermamente tessere una rete di convergenze con quanti nella democrazia cristiana hanno mostrato di cogliere le conseguenze imposte da uno sta-

to di emergenza. E non sarà ininfluente il comportamento del partito socialista italiano verso il partito comunista, teso, senza polemiche con alcuno, come esso dice, a definire la propria identità politica. Non è un processo facile, e non certo definitivamente e positivamente compiuto, ma può essere favorito dalla presenza nella sinistra dell'interlocutore socialista, che operi per la crescita di una sinistra di Governo, fattore essenziale per il completo maturarsi della nostra democrazia. Sinistra di Governo che, se deve necessariamente passare per una fase di alleanza tra le forze democratiche, ha per sbocco naturale l'alternanza di governi di segno diverso, anche per liberare le istituzioni repubblicane da quel complesso di fattori che sono stati definiti « di democrazia imperfetta ».

Perciò il partito socialista italiano è teso verso tre linee operative: l'evoluzione del quadro di governo, l'evoluzione della disponibilità democratica all'emergenza, la apertura del partito comunista italiano alle prospettive di una sinistra di governo. La scelta di governo del partito socialista italiano non è contraddittoria, o necessariamente contraddittoria, con queste linee operative, anche se pesa su di essa l'inadeguatezza della soluzione della crisi rispetto alla situazione di emergenza nella quale vive il paese.

Il Governo che chiede la fiducia al Parlamento si presenta con questa caratteristica di ambivalenza: può essere il ponte verso soluzioni di grande ed unitario impegno democratico, per sostanzinarsi nell'unità nazionale; può, al contrario, tentare di operare l'allargamento delle fratture dello spirito di solidarietà, per tentare di stabilizzarsi in maggioranze chiuse alle istanze del paese, magari ritentando l'ipotesi sconfitta del pentapartito.

Pesa negativamente, pur nella prudente valutazione dei fatti, la circostanza reale che questo Governo ha un'area di consenso estremamente ristretta e una naturale inadeguatezza rispetto all'entità dei problemi del paese. Il senso del rinvio, delle decisioni che il Governo deve assumere avanti a questioni di grande rilevanza, come

emerge dalle dichiarazioni del Presidente Cossiga, denuncia che questo Governo non si presenta come espressione definita e autosufficiente di una politica e di un programma. Le scelte devono essere compiute: ogni partito della coalizione — è naturale — a questo punto conserva una sostanziale indipendenza nella definizione delle scelte concrete della politica di Governo.

Noi vorremmo che tale autonomia, che intendiamo in senso costruttivo e positivo, serva a sciogliere ambiguità e contraddizioni. Le ambivalenti conclusioni di questa crisi di Governo saranno certamente il risultato dell'effetto trainante dei partiti e della loro capacità di trasformare gli equilibri esistenti in diversi rapporti di collaborazione e di confronto.

È possibile la tendenza di una parte importante della democrazia cristiana ad imprimere spinte neocentriste, ricercando il rapporto con quelle forze che, come il partito socialdemocratico e il partito liberale, si sono assegnate il ruolo della rottura della solidarietà con le forze sociali e politiche della sinistra, ristabilendo convergenze di natura moderata all'interno del paese e sul piano internazionale. Ancora vanno, quindi, ricordati i deliberati vincolanti degli organi statutarî del partito socialista italiano per avvertire che il nostro partito intende, in tal caso, esercitare una spinta in senso contrario.

Risulta chiaro come sia essenziale per il partito socialista italiano, riaffermata la propria autonomia, non confonderla con l'autosufficienza, ma sollecitare all'intervento della democrazia cristiana una evoluzione positiva di quanti hanno inteso impegnarsi, in pratica, con la linea dell'emergenza, e rafforzare altresì il rapporto di collaborazione con il partito repubblicano italiano impegnato come noi nella politica di solidarietà democratica.

In tale logica, diventa comprensibile la definizione, con il partito comunista italiano, di un insieme di convergenze che nel movimento e nelle istituzioni rappresentino di fatto un punto di riferimento nella evoluzione del quadro politico: dagli enti locali al sindacato, alla coopera-

zione, agli impegni di massa, alla comune visione dei confronti legislativi per l'attuazione del programma, si può determinare una forte spinta unitaria e democratica, capace di contrastare ogni tendenza involutiva e neocentrista.

L'esperienza dimostra che sia il partito socialista italiano sia il partito comunista, nell'assenza di un rapporto unitario, rischiano di andare incontro a sconfitte politiche. Fu un errore l'aver impostato una fase del centro-sinistra sulla delimitazione della maggioranza, fu un errore del partito comunista l'impostazione della fase di solidarietà nazionale sul rapporto preferenziale con la democrazia cristiana. Il problema è oggi quello di rafforzare i legami unitari per battere le ambiguità della stipulazione politica e di dare soluzione evolutiva alle ambivalenze del quadro politico determinato dal Governo tripartito. La sinistra socialista, nel disimpegnarsi dagli incarichi di governo, garantendo purtuttavia, per lealtà verso il partito e il paese, l'impegno unitario con una sua partecipazione limitata, ha voluto sottolineare l'inadeguatezza della risposta agli imperativi dell'emergenza e l'ambivalenza degli sbocchi politici.

Lo snodo delle varianti è comunque rappresentato dai problemi reali, dalla soluzione che quotidianamente questo Governo deve dare ai problemi della gente. È importante constatare che è stato accolto l'invito del partito socialista italiano per una immediata ripresa del dialogo con il mondo sindacale su un chiaro « pacchetto » di problemi immediati (riforma delle pensioni, contratti, sgravi fiscali). Ma fra qualche mese il groviglio reale dei problemi della nostra economia vorrà una soluzione globale: investimenti ed occupazione, qualità e quantità della spesa pubblica, politica energetica e industriale, aumento della produttività al confronto delle richieste salariali, assegni familiari e aliquote familiari, discorso sulla scala mobile e lotta alle evasioni. Sia chiaro, ad onta di tutte le virtù mediatrici, che questo complesso di problemi rappresenta oggettivamente uno scontro di

interessi di grande ampiezza e la soluzione, in un senso invece che in un altro, scioglierà il nodo dell'ambivalenza che oggi lega questa soluzione di governo.

Forte sarà la tentazione di imporre soluzioni arretrate, senza concedere niente alla esigenza di un profondo rinnovamento strutturale. Ma è sicuro che molti sono quelli che rifiutano di accettare che la crisi venga affrontata colpendo il potere economico e sindacale dei lavoratori.

Siamo quindi consapevoli dell'entità dei nodi politici e di gestione che attendono il Governo e le forze politiche nei prossimi mesi. Ma il posto dei socialisti è segnato: è impossibile pensare di catturare il partito socialista italiano ad un disegno restauratore di equilibri andati in crisi.

La nostra presenza al Governo ha un senso se si invertono tendenze negative per il paese e per i lavoratori. Non apprezziamo che i positivi risultati economici del 1979 che il Presidente Cossiga non ha mancato di ricordarci, non siano stati utilizzati per aggredire le radici strutturali della crisi e per fronteggiare i negativi effetti che si manifestano nel perdurante ed intollerabile fenomeno della disoccupazione giovanile, nella sofferenza del Mezzogiorno, nel dissesto delle grandi imprese e nello spreco delle risorse come conseguenza dell'infima qualità della spesa pubblica: continueremo a sostenere, insieme con la necessità di un'evoluzione del quadro politico, una politica di programmazione basata su un patto sociale, una politica di programmazione che sappia esprimere un disegno generale di sviluppo della società italiana in un quadro politico di consapevole e responsabile partecipazione delle componenti sociali e delle loro espressioni politiche e sindacali. I lavoratori italiani sentono profondamente il dovere di compiere la loro parte, di assumere su di sé ulteriori sacrifici per privilegiare il discorso di uno sviluppo equilibrato e diffuso nel paese. Per questo i lavoratori devono avere la chiara visione degli esiti del loro consapevole senso di responsabilità: bisogna dar loro il senso che le risorse, liberate dallo spreco e dagli

egoismi corporativi, siano destinate agli investimenti, all'occupazione ed al Mezzogiorno. Certo, uno dei nodi della politica di programmazione è il vincolo del costo del lavoro, collegato all'aumento della produttività delle imprese; ma la lotta all'inflazione, il contenimento del costo del lavoro ed il controllo sulla destinazione delle risorse attraverso la programmazione non si realizzano senza l'allargamento del consenso. Una diversa valutazione è velleitaria e pericolosa per la nostra democrazia e sarebbe altresì profondamente ingiusta con la totalità del mondo del lavoro, che rimane la parte del paese più aperta e sensibile al dovere di dare un contributo risolutivo in un momento di difficoltà. Ne è prova il senso civico che i lavoratori hanno mostrato di avere, isolando il terrorismo e, anche moralmente, l'evasione fiscale e le ingiuste rivendicazioni corporative.

La nostra fiducia nel popolo italiano, nel suo senso dei valori reali e nella volontà di dare una risposta positiva al richiamo di uno sforzo comune per il bene della nazione, ci rende fiduciosi nella possibile evoluzione del quadro politico verso traguardi di concordia nazionale nel superamento delle attuali difficoltà! (*Applausi dei deputati del gruppo socialista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sanese. Ne ha facoltà.

SANESE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, l'attuale fase politica, caratterizzata dal formarsi di un Governo di coalizione a maggioranza parlamentare preconstituita, va giudicata come un passo avanti sulla questione della governabilità del paese, tanto più in quanto si propone di non esaurire la ricerca di condizioni politiche e di governabilità più ampie. Tuttavia, consapevoli come siamo che la questione della governabilità non si esaurisce nell'ampiezza della base parlamentare del Governo, dobbiamo soprattutto sottolineare l'occasione, importante e moralmente impegnativa, che si offre per avviare un'intensa opera di recupero della credibilità delle istituzioni. Questa va innanzitutto ricerca-

ta sul terreno dell'efficacia dell'azione del Governo, cioè nell'immagine di un migliore funzionamento delle istituzioni che consenta una ripresa di fiducia ed un superamento del diffuso stato di disaffezione.

In questo ambito, sono un segno importante i risultati di recente conseguiti sul terreno dell'antiterrorismo: finché il terrorismo conserva la sua clandestinità, aggiunge al dolore delle stragi la preoccupazione di non sapere fin dove si estenda la rete del favoreggiamento ed inserisce nella società il dubbio su se stessa. Ma già oggi il terrorismo ci ha rivelato che esso pone le sue radici in molte annose questioni e insoddisfazioni della società, e che la sua piena scomparsa non può essere affidata solo alle azioni di polizia, ma anche alla risoluzione dei problemi che sono alle sue radici. E infatti non possiamo trascurare che una ripresa di credibilità intensa e costruttiva vede l'essenziale funzionamento delle istituzioni come una condizione necessaria, ma da sola insufficiente.

In primo luogo, al di là della dialettica parlamentare di maggioranza ed opposizione, è necessario dare testimonianza al paese di un coinvolgimento più ampio — come tensione morale comune a far fronte ai problemi più gravi — di tutte le forze politiche costituzionali. Un primo segno di questa corresponsabilità sarebbe già il rimuovere, per quanto possibile, il troppo frequente ricorso a quei comportamenti e a quelle tecniche di lavoro parlamentare che portano nelle istituzioni una logica di particolarismo intransigente ad esse estraneo, e nelle quali la società non può certo riconoscere uno sforzo di sollecita soluzione dei problemi.

Credibilità delle istituzioni significa anche impegnarsi a rendere più riconoscibile nella politica l'assunzione gratuita del bene comune, a ristabilire e ampliare lo scambio tra essa ed i grandi valori di un popolo, a collegare con evidenza la vita politica alle culture del paese ed al loro confronto reale nella società.

È certamente vero che alcune circostanze, alle quali si dà il nome di emergen-

za, impongono di affrontare pochi e immediati problemi, e quindi di privilegiare le priorità dell'ordine pubblico e del terrorismo, dei nodi aperti della politica internazionale, della lotta all'inflazione (diamo atto al Presidente Cossiga di averlo chiaramente indicato nella sua relazione programmatica); ma la chiave di volta per la soluzione di questi problemi e degli altri problemi che affliggono oggi il paese va individuata in larga parte nella risposta ad altre essenziali esigenze della società, cioè all'esigenza di veder misurato il progresso della società, non solo dal benessere materiale, ma dall'aver posto l'uomo come centro e fine dell'azione politica. Questa esigenza non può essere ritenuta secondaria e successiva senza in questo modo vanificare gli stessi obiettivi che si ritengono fondamentali. Vi è infatti una governabilità a livello di realtà sociale che richiede di saper far leva sui valori certi di un popolo, promuovendone allo stesso tempo la crescita.

Il nuovo che si fa strada, il bisogno di responsabilità individuale, la volontà di convivenza civile più realisticamente serena, e che danno l'immagine di un paese più saldato ai propri valori, anche dietro il travaglio di questi anni, impongono una risposta in positivo. Impongono di raccogliere — dietro ciò che talvolta si esprime solo come disaffezione e moralismo — un'ansia costruttiva che c'è nel popolo.

Un'opera di governo così concepita — accanto alla tutela delle istituzioni e all'ordine pubblico, alla lotta all'inflazione, all'occupazione, alla ricerca della pace fra i popoli — deve dare più spazio, considerandola anzi centrale, alla tematica dei diritti dell'uomo e delle libertà, come quella che è capace di ampliare — intorno alle istituzioni e al Governo — non solo il consenso, ma la solidarietà fattiva del paese.

Si tratta di una impostazione che ha però conseguenze anche su altri piani: della politica internazionale in primo luogo, là dove esige un impegno più forte per la pace, per la cooperazione e la solidarietà anche economica verso i popoli

meno sviluppati, in modo più duttilmente capace di comprendere le realtà emergenti e i problemi aperti nel terzo mondo, e di stabilire verso di esso nuove prospettive di rapporti, insieme ad una maggiore disponibilità di impegno a sostegno di quelle forme di dissenso in qualsiasi paese e sotto qualsiasi regime esse si manifestino.

Non è fuor di luogo, quindi, riproporre la riaffermazione del diritto alla vita, come fondamento indiscutibile di ogni civile convivenza, che, se messo in discussione, può portare a legittimare indirettamente altre forme di violenza. In questa logica si rende necessaria la revisione della legge n. 194. Non è con spaccature nel paese che ritengo si possa risolvere questo problema, con iniziative che ne suscitano altre analoghe e contrapposte e che rinviano ad una prova di forza su soluzioni estreme anziché a convergenze su soluzioni vere e possibili. È per questo che il tema della revisione della legge n. 194 deve essere affrontato nell'ambito della responsabilità parlamentare.

Il principio della libertà di educazione deve trovare rispetto ed attenzione concreta in una scuola che educi realmente alla vita e che trovi per questo maggiore attenzione ed impegno. Occorre quindi definire rapidamente la riforma della scuola secondaria superiore, rispetto alla quale il testo già votato nella precedente legislatura da questo ramo del Parlamento non prevedeva la formazione etico-religiosa, che è componente fondamentale dell'educazione della persona. Non si restituisce la scuola ad una funzione educativa reale, se mancano questi aspetti, accanto a quelli di un collegamento funzionale con le esigenze di professionalità.

Ma se la libertà di educazione è fondamentale, fondamentale pure è quella di insegnamento e non meno fondamentale è il pluralismo scolastico, che realizza la possibilità di tradursi in esperienze concrete (valori tutti questi coesistenti nella società), oltre che la libertà di scelta da parte dei genitori della scuola per i propri figli. E a questo proposi-

to vorrei ricordare i risultati del recente *referendum*, che mostrano come su questo tema l'orientamento della Costituzione sia oggi confermato e rafforzato da una espressione significativa della volontà popolare.

Un principio di libertà, che rispecchi nella sostanza i fondamenti dell'ordinamento costituzionale, deve pur essere riproposto per l'assistenza, la cui riforma è all'attenzione di questo ramo del Parlamento. Su questo, come su altri temi, il principio di libertà non può essere esaurito in senso garantista: deve tradursi nelle concrete possibilità di espressione della nostra cultura popolare, delle iniziative di volontariato, della autonomia del sociale.

Le istituzioni in tanto si rafforzano ed hanno autorevolezza, in quanto non si cessa di credere realmente nei valori a cui esse si ispirano, ed anzi li si alimenta e li si sviluppa coerentemente in nuove forme di espressione. Occorre, in positivo, che si sviluppi una politica che difenda e rigeneri l'istituzione familiare, la quale oggi si ripropone autonomamente nella nostra società; torna ad essere un punto di riferimento pure per la gestione dei problemi materiali ed appare un soggetto rilevante anche come operatore economico. Ma esprime questa sua vitalità — si può dire — nonostante le tendenze dell'intervento pubblico, più che sostenuta da esso. All'istituzione familiare va data una risposta di promozione, che costituisce tra l'altro l'unico efficace impegno preventivo verso l'ulteriore diffondersi della cultura dell'individualismo, della emarginazione, della trasgressione anche violenta, che ha caratterizzato il trascorso decennio. A questo scopo è necessario che le politiche del lavoro, della casa, della previdenza, siano sorrette ed orientate da questa consapevolezza; che pure, tra i vincoli rigidi della finanza pubblica, accanto ad essi si tenga quanto più possibile in conto la dignità degli uomini coinvolti in questi problemi e si abbia la sensibilità di non mortificare come gli interessi vitali, anche i valori. Ma una politica di promozione della famiglia viene operata anche sul ter-

reno economico: ciò non avviene certo con sgravi fiscali, come quello votato ieri con il voto contrario del gruppo democratico cristiano sulla legge finanziaria, che riferendosi ai singoli produttori di reddito dà più agevolazioni alle famiglie che già dispongono di più fonti di reddito, rispetto a quelle — e non sono poche o trascurabili — che dispongono di una sola fonte di reddito, aggravando le sperequazioni dei redditi familiari nel loro complesso.

Mi rendo conto che intorno a questi temi sono chiamati in causa i valori più profondi delle componenti di cultura e di società, che ciascuna forza politica rappresenta ed alle quali si alimenta. Si tratta di temi e di valori che sono profondamente radicati nella coscienza del popolo italiano e che assumono un carattere irrinunciabile, e che impegnano tutti ad un loro costante perseguimento, in particolare, chi, come me, si riconosce in una scelta di vita cristiana. Questi valori comuni sono in grado di sostenere la vita politica e quella delle istituzioni con un confronto più ricco: un confronto ed una ricerca di espressioni comuni delle grandi culture popolari di questo paese, da cui soltanto la politica può attingere la forza di riproporre una dimensione progettuale, per non essere pura mediazione di interessi frazionati ed opposti, e quindi involontario avallo del fenomeno che prende il nome di neocorporativismo, e che si genera inevitabilmente dove l'azione politica e di Governo attenua i suoi caratteri di guida delle prospettive di una società, secondo indirizzi ed obiettivi determinati, consapevoli, largamente condivisi.

Senza questa progettualità, si impoverisce il senso delle istituzioni, e soprattutto quelle locali smarriscono il senso della loro finalità: anche la riforma delle autonomie locali deve collegarsi a questa esigenza di dare spazio alla società reale. È questo un tema che mi auguro possa essere incisivamente presente nel prossimo confronto elettorale, ritualizzando la questione della partecipazione e riproponendo la tensione verso autentiche forme di incontro tra società civile e sedi isti-

tuzionali, che dovrebbe caratterizzare più spiccatamente il ruolo delle regioni e degli enti locali. Dagli enti locali dovremo attenderci soprattutto che offrano sempre più possibilità di responsabilizzazione, di educazione civile, arricchendo così tutta la vita democratica; che non si pongano come momenti di autosufficienza amministrativa ma promuovano iniziative d'autogestione, di autorganizzazione, di solidarietà operante nel sociale, nella cultura, nell'economia.

Desidero quindi sollecitare il Governo, e la rappresentanza del mio partito al suo interno, ad adoperarsi costantemente per azioni politiche che si concretino in interventi legislativi ed amministrativi sui problemi trattati, rifiutando una logica che vede posizioni di cultura e di valori subordinate ad opportunità di diversa natura anziché, se necessario, mediate sul terreno ad esse proprio. Certo il Governo, sotto questo profilo, non è sorto indenne da insufficienze nella stessa sua composizione, nel rapporto tra questa e le competenze personali, disattendendo, in questo modo, l'esigenza di proporre al paese una immagine rinnovata, appunto, credibile, della pratica politica. A maggior ragione è consentito chiedere ad esso un impegno più rigoroso di contenuti e di metodo per ristabilire nuovi rapporti tra le istituzioni e la società.

Signori ministri, nell'augurare a voi ed al Presidente del Consiglio, che mi spiace non abbia potuto seguire questo intervento — non vuole essere questo un rimprovero, però avrebbe potuto ascoltare questi ultimi due interventi in quanto credo che, pur appartenenti allo stesso gruppo, meritiamo la stessa considerazione degli altri colleghi —, un proficuo lavoro intorno agli obiettivi del programma e nell'assicurare l'impegno di solidarietà e di collaborazione del nostro gruppo, auspico che il Presidente del Consiglio possa raccogliere le esigenze di attenzione che ho indicate e che, emergendo dal Governo, potrebbero suscitare una intensa solidarietà e un grande impegno civile nella società (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quietì. Ne ha facoltà.

QUIETI. Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, nell'ambito di una valutazione complessivamente positiva del programma di questo Governo, il fine del mio breve intervento è quello di focalizzare un aspetto tra i più significativi e qualificanti dell'impegno politico che oggi ci viene proposto. Mi riferisco alle linee strategiche della nostra politica meridionalistica e segnatamente al ruolo che la Cassa per il mezzogiorno ha svolto e può svolgere in questo quadro.

Il reiterato e lodevole obiettivo della salvaguardia e dell'aumento dei livelli di occupazione, attraverso la razionalizzazione degli incentivi ed il concentramento degli investimenti in questa parte del paese, merita infatti una maggiore puntualizzazione, se si vuole che i contenuti della nuova struttura della Cassa non appaiano generici e sfuggenti. Credo che questo Governo abbia il dovere di giocare la sua credibilità politica proprio sulla chiarezza delle idee in ordine alla reale capacità di incidere su questi terreni. Non abbia timore, allora, il Presidente del Consiglio, lui che conosce chi si attende dal suo Governo spinte e mutazioni storiche del quadro politico, che dipendono, invece, da evoluzioni legate più ad interazioni politiche, spesso indefinite ed incontrollabili, che non dalla realtà delle cose, fatte per fare evolvere il paese nella unica direzione per la quale valga la pena di lavorare: quella del progresso sociale. Una direzione nella quale l'azione della democrazia cristiana è stata costante nei trenta anni di governo, non usurpato ma espressione — mi si consenta di ricordarlo a coloro che spesso fingono di dimenticarlo — della volontà liberamente espressa dagli italiani.

La rincorsa del Mezzogiorno verso i livelli della media nazionale è, come dicevo, ancora lunga e difficile. Cito, ad esempio (e sono lieto che sia presente il ministro Gaspari, che queste cose conosce alla perfezione) il caso della mia regione, l'Abruzzo, che nel 1978 ha raggiun-

to il primo posto tra le regioni meridionali in termini di reddito prodotto per abitante, con un livello superiore del 18,2 per cento alla media delle regioni del Mezzogiorno, ma il cui reddito per abitante è ancora inferiore del 19 per cento rispetto alla media nazionale. Non so cosa ci riservi il futuro, alla luce (ma dovrei dire all'ombra) delle migliaia di emigrati. Solo in Abruzzo sono circa 30 mila, costretti al rientro in Italia dalla crisi occupazionale dei paesi europei dove avevano cercato lavoro. La realtà meridionale è ancora questa, ma il quadro di attività della Cassa, previsto dalla legislazione vigente, vede aperto il dibattito sull'intervento straordinario, soprattutto per le modalità dell'intervento stesso. A questo proposito, è bene puntualizzare che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno non è attuato solo dalla Cassa ma anche, in base alla legge n. 183, dalle regioni meridionali. In secondo luogo, non può non stupire il fatto che l'attenzione dell'opinione pubblica, dei partiti e di quanti sono interessati alle sorti del Mezzogiorno venga portata sullo strumento, prima ancora che sugli obiettivi che con l'intervento si vogliono raggiungere, in una realtà certamente nuova rispetto agli anni '50. Non c'è bisogno di approfondire tutti i temi che portano a concludere che il Mezzogiorno è oggi diverso, avendo progredito nel corso di questi anni anche per effetto dell'intervento straordinario. Anche la realtà amministrativa oggi è diversa, per la presenza delle regioni alle quali va dato il giusto spazio operativo anche per l'intervento straordinario.

Se divario esiste ancora tra il Mezzogiorno ed il resto del paese, ciò è da attribuire tuttavia non solo al progresso che ha caratterizzato, in questi ultimi anni, nonostante le fasi congiunturali, la vita economica italiana, ma anche ai nodi che ancora sussistono nel Mezzogiorno per avviarne un completo sviluppo. È proprio lo scioglimento di questi nodi che deve rappresentare il contenuto dell'intervento straordinario, inteso come quadro organi-

co di azioni alla cui definizione e realizzazione partecipano gli organi centrali dello Stato, tra i quali la Cassa e le regioni.

Non sembra che il dibattito aperto abbia ancora fatto riferimento a questi aspetti finalizzandosi, come si è detto in precedenza, solo sulla struttura e funzione della Cassa. Che il Mezzogiorno si presenti oggi con una struttura differenziata è un fatto riconosciuto dai più attenti osservatori, che sul territorio possono riconoscere le aggregazioni più significative di sviluppo lungo la fascia adriatica, lungo quella tirrenica fino a Salerno, oltre che nell'arco jonico ed in alcune ben definite zone delle due isole maggiori. Ma è proprio in queste aree di sviluppo che si possono riconoscere alcuni dei problemi che debbono essere affrontati, perché non sono ancora stati risolti. Mi riferisco ai problemi delle aree metropolitane, non solo quelle oggetto di progetti speciali, e cioè Napoli e Palermo, ma certamente anche le aggregazioni urbane di Taranto e Catania, già oggetto di attenzione da parte del Parlamento in sede di approvazione della legge n. 183, cui non si possono non aggiungere le situazioni emergenti delle aree di Bari, Pescara, Cagliari, eccetera.

A questi ambiti territoriali, che costituiscono anche le più forti aggregazioni di manodopera, va correlato uno sforzo particolare per lo sviluppo industriale, senza trascurare per altro la penetrazione nelle aree interne lungo le direttrici di sviluppo, rese oggi accessibili anche dalla rete stradale, realizzata dalla Cassa in questi ultimi anni, in parallelo con quella autostradale.

Lo sviluppo dell'agricoltura è stato sempre uno dei temi dominanti dell'intervento straordinario. Esso ha trovato, nell'indicazione portata avanti dalla Cassa in questi ultimi anni attraverso il coordinato utilizzo delle risorse idriche, uno dei punti di forza, così che oggi il Mezzogiorno può contare sull'attrezzatura di oltre 700 mila ettari, mentre ulteriori programmi di sviluppo sono previsti, con un obiettivo finale di irrigare oltre un milione e 800 mila ettari. Questi obiettivi, indubbiamente,

sono congeniali per buona parte dell'intervento straordinario che, per quanto riguarda l'apprestamento, il trasporto e l'utilizzo delle risorse idriche, sono da collocare anche in un contesto di migliore attrezzatura di commercializzazione, oltre che di progresso tecnologico, cui oggi si può pervenire attraverso coordinati programmi di ricerca scientifica.

Ma il Mezzogiorno non è solo irrigazione delle pianure, è anche media ed alta collina e montagna, nelle quali occorre conservare e sostenere tutta una civiltà che, in questi ultimi anni, non ha retto all'urto di un sempre maggiore inserimento delle sue economie, in origine essenzialmente di autoconsumo e comunque chiuse, in una economia di scambio, per la quale è essenziale conservare concorrenzialità delle produzioni e quindi dei prezzi dei prodotti. Ed è anche nei riguardi di questo Mezzogiorno che va portata l'attenzione, con un coinvolgimento sempre maggiore delle forze locali a livello di comunità montane e di regioni, affinché in un quadro di azioni coordinate — come si è detto in precedenza — si possano raggiungere quelle finalità di assetto su nuovi livelli occupazionali e di tecnologie produttive, soprattutto in agricoltura, che certamente saranno diverse rispetto a quelle degli anni '50 ed anche degli anni più recenti.

Con quanto precede ho voluto toccare soltanto i punti emergenti dei problemi che investono il Mezzogiorno, cioè di quei nodi che debbono essere oggetto di azione di sviluppo nei prossimi anni, quale che possa essere lo strumento adottato. Se ci si riferisce all'intervento straordinario, gli strumenti già sono stati individuati attraverso i progetti speciali, ivi considerate anche le infrastrutture a sostegno delle iniziative industriali.

Che lo strumento per i progetti speciali debba essere la Cassa anche per un'ampia parte delle azioni straordinarie, non vi possono, a mio parere, essere dubbi, in quanto si tratta di un organismo tuttora valido per esercitare un'azione di rottura. Basterà considerare soltanto due aspetti:

dalla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1979 emerge che la Cassa, pur operando sul 44 per cento circa del territorio nazionale, è seconda, a livello nazionale, quale ente erogatore di spese per gli investimenti pubblici, solo ai comuni, alle province e all'ENEL; in secondo luogo, la capacità di assicurare al Mezzogiorno un flusso costante di risorse finanziarie è testimoniato dal fatto che sui versamenti operati dal Tesoro in base all'ultima legge, oltre l'80 risulta già erogato dalla Cassa per progetti speciali, infrastrutture ed incentivi industriali a completamento di leggi precedenti.

Solo un breve accenno, signor Presidente del Consiglio, prima di concludere, sulla necessità di accelerare l'iter per la conclusione dei progetti in corso, con particolare riguardo a quelli attinenti la difesa del suolo e al turismo.

Un'altra esigenza largamente avvertita è quella di strutturare i diversi istituti in modo da unificare l'istruttoria delle pratiche sia per il mutuo a tasso agevolato sia per il contributo, evitando doppi e lungaggini che incidano pesantemente sui costi che, a conclusione delle pratiche, sono quasi sempre fortemente lievitati rispetto alla valutazione iniziale.

Signor Presidente, mantenendo l'impegno di essere breve, concludo augurandomi che queste poche note abbiano riscontro nell'azione del suo Governo, al quale mi sono rivolto con fiducia, convinto come sono che nella sua attività lo sviluppo del Mezzogiorno sarà considerata parte essenziale degli obiettivi di fondo della lotta all'inflazione e della stessa lotta al terrorismo, che giustamente sono stati posti quali elementi fondamentali del programma.

Concludo non senza formulare anche a lei personalmente, signor Presidente, cordiali auguri per la sua vicenda umana e politica (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo parlamentare democratico cristiano ha eletto in data odierna vicepresidenti del gruppo stesso i deputati: Cirino Pomicino, Mannino, Manfredo Manfredi e Vernola.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 12 aprile 1980, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 28, terzo comma, della legge 24 maggio 1977, n. 227, la relazione sulla attività svolta dalla sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) e sugli interventi dell'istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) nel settore del finanziamento delle esportazioni per il secondo semestre 1979 (doc. LII, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 18 aprile 1980, alle 9:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale

dello Stato (legge finanziaria 1980) (*approvato dal Senato*) (1491);

— *Relatore:* Manfredo Manfredi.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, recante norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1454);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— *Relatore:* Citterio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 77. — Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— *Relatore:* Aiardi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1980, n. 69, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino (1535);

— *Relatore:* Zambon.
(*Relazione orale*).

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale di Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore:* Radi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la modifica delle liste merceologiche « C » e « D » di cui agli Ac-

cordi italo-jugoslavi del 31 marzo 1955 con Allegato, effettuato a Roma il 7-10 febbraio 1978 (691);

— *Relatore*: Sedati;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— *Relatore*: Cattanei;

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— *Relatore*: Radi;

S. 328. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 (*approvato dal Senato*) (1261);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— *Relatore*: Radi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (690);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— *Relatore*: De Poi;

Adesione all'Accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del Nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (680);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— *Relatore*: De Poi;

Adesione all'Accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (A.G.R.), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione (681);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— *Relatore*: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia, firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica ita-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

liana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di liberalità (692);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Galli.

La seduta termina alle 21,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CRESCO, RAFFAELLI MARIO, LIOTTI, ALBERINI, ERMINERO, ROSSI, KESLER, CENI, PELLIZZARI, RAMELLA, SACCONI, BRANCIFORTI ROSANNA, FERRARI MARTE, ZAVAGNIN, PALOPOLI E ZANIBONI. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere —

considerato che l'aeroporto di Verona-Villafranca è stato riaperto al traffico civile e commerciale il giorno 16 gennaio 1980, dopo oltre otto mesi di chiusura a causa di lavori di rifacimento della pista e di costruzione della nuova aerostazione, degli annessi impianti tecnologici e dei servizi relativi per un importo complessivo di circa 20 miliardi di lire a totale carico dello Stato nel quadro del primo stralcio di finanziamento del programma generale di sviluppo ed adeguamento della struttura aeroportuale nazionale;

considerato che l'aeroporto di Verona-Villafranca si colloca al centro di un vasto ed importante bacino di utenza comprendente, oltre che la provincia di Verona, anche l'intero Trentino-Alto Adige, le province di Mantova, Vicenza, l'intero bacino del Garda e la porzione orientale della provincia di Brescia;

considerato che, dal momento della sua riapertura alla fine di marzo, e cioè in un periodo di circa settanta giorni, l'aeroporto di Verona-Villafranca ha fruito di oltre 40.000 presenze in arrivo ed in partenza di provenienza charteristica, il che sta a significare anche una oggettiva importanza del ruolo dell'aeroporto di Verona-Villafranca dal punto di vista della economia della intera zona, economia che attinge anche, all'interno del bacino di utenza potenziale, su una vasta ed importante diffusione di attività industriali, artigianali e mercantili in genere;

considerato che nell'ambito del bacino di utenza, solamente la città di Verona è sede di importanti attività fieristiche internazionali e mondiali, di importanti attività a carattere culturale e turistico (stagione lirica dell'Arena, Estate teatrale, ecc.) è sede di un qualificato e costante turismo di lavoro, caratteristiche queste che si possono tuttavia riscontrare anche se riferite ad altre situazioni particolari esistenti all'interno del territorio, gravitante dal punto di vista dei collegamenti aerei sullo scalo di Verona-Villafranca;

considerato che l'Associazione industriali di Verona, l'Associazione piccole industrie di Verona, l'Associazione commercianti, operatori economici, turistici e culturali veronesi, hanno già e ripetutamente richiamato l'attenzione delle forze di governo, delle forze politiche e sindacali e degli enti locali veronesi e veneti attorno ai gravi danni derivanti dalla mancata ripresa del collegamento aereo con la capitale;

considerato che esiste una concessione per l'esercizio del collegamento aereo regolare da Verona a Roma, e che tale concessione è affidata alla compagnia ITAVIA che tuttavia non esercita ed afferma di non voler esercitare tale concessione nemmeno per il prossimo futuro determinando in tal modo un grave scompenso all'interno del quadro generale del trasporto aereo nazionale ed avendo di fatto determinato la sospensione delle tariffe domestiche ed internazionali da e per Verona e quindi la cancellazione dello scalo veronese dalle programmazioni di volo nazionali ed internazionali sia per quanto riguarda i passeggeri sia per quanto riguarda le merci;

considerato il gravoso impegno degli enti locali veronesi, comune di Verona, provincia di Verona e camera di commercio di Verona che hanno dato vita alla società di gestione dello scalo commerciale e che, pur di garantire la riapertura dell'aeroporto al traffico commerciale e civile in tempi brevi, hanno accettato di sopportare totalmente gli interi oneri di gestione dello scalo stesso, rinunciando ad ogni concessione attiva in attesa del per-

fezionamento dell'iter burocratico relativo al rilascio della concessione stessa e dando in tal modo concreta dimostrazione del ruolo sul piano economico e sociale che essi attribuiscono al regolare funzionamento dell'aeroporto di Verona-Villafranca;

considerato che gli enti locali veronesi stanno inoltre anche impegnandosi, ed hanno già in questo senso presentato una precisa programmazione degli interventi presso il Ministero dei trasporti - direzione generale dell'aviazione civile - impegnandosi a sostenere quota parte degli ingenti oneri previsti pur di garantire allo scalo civile e commerciale di Verona-Villafranca quegli sviluppi e quel ruolo trainante per l'economia e la società veronese e veneta che dall'aeroporto di Verona-Villafranca è lecito attendersi;

considerato che l'aeroporto suddetto è compreso all'interno del piano nazionale degli aeroporti, recentemente presentato al Parlamento con la classificazione di « aeroporto nazionale ed internazionale » -

in quale maniera il Ministro intenda intervenire in tempi rapidi allo scopo di garantire la ripresa della linea aerea regolare Verona-Roma o impegnando la società ITAVIA ad attivare la concessione relativa nel quadro del già predisposto programma generale del traffico aereo nazionale oppure trasferendo tale concessione ad altra compagnia aerea in grado di svolgere tale servizio. (5-00981)

COMINATO LUCIA, BOCCHI, BALDASARI, CALAMINICI, CASALINO, CUFFARO, GRADI, MANFREDINI, MONTELEONE, OTTAVIANO, PANI, PERNICE, TAMBURINI E VIGNOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa, della marina mercantile e delle finanze.* — Per sapere -

premesso che, l'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 in materia di demanio marittimo, lacuale e fluviale prevede l'individuazione

delle zone del demanio aventi vocazione turistico-ricreativa e la delega delle funzioni amministrative alle regioni;

premesso che lo stesso articolo prevedeva che l'elenco delle aree individuate fosse approvato con decreto del Presidente del Consiglio, di concerto con i Ministri della difesa, della marina mercantile e delle finanze, dopo avere interpellato le regioni, entro il 31 dicembre 1978;

rilevato che tale termine non è stato rispettato dal Governo, il quale ha invece emanato un decreto-legge (29 maggio 1979, n. 164), con il quale autorizzava l'autorità marittima a procedere al rinnovo o al rilascio delle concessioni del demanio marittimo per fini turistici e ricreativi, decreto non convertito in legge per cui lo stesso Governo in data 2 agosto 1979 presentava alla Camera un disegno di legge (n. 498) sul quale non è ancora iniziata la discussione;

ritenuto che tale atteggiamento dilatorio, ancora una volta, dimostra la mancanza di volontà politica del Governo di attuare il decentramento amministrativo dello Stato di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 616;

convinti che la mancanza di una delega alle regioni in questa materia pregiudichi la programmazione, da parte delle regioni e dei comuni, dell'uso del demanio marittimo ai fini di incrementare il turismo sociale al quale sono interessati i giovani, gli anziani e i cittadini meno abbienti -

1) se gli elenchi delle zone demaniali individuate da destinarsi ad uso turistico e ricreativo sono già stati compilati e se sono state interpellate le regioni;

2) in quale arco di tempo, tenuto conto che siamo ormai prossimi all'apertura della stagione balneare, il Governo intende provvedere alla piena attuazione dell'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, delegando alle regioni la materia in esso contenuta.

(5-00982)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GARAVAGLIA MARIA PIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che il servizio del Corpo dei vigili del fuoco di Milano è garantito da 640 vigili, suddivisi in quattro turni di 160 unità, divise in 12 sedi di servizio, compresa la sede aeroportuale;

che la cronica mancanza di personale si è aggravata in questo ultimo periodo a causa del pendolarismo che facilita notevolmente l'assenteismo, avvenendo tale pendolarismo tra Milano, Trapani, Palermo, Napoli, Roma, ecc.;

che la possibilità di sopperire a tale situazione col richiamo in servizio volontario di ex vigili volontari ausiliari, residenti in Milano e provincia, che si sono ben comportati durante il servizio di leva e che hanno manifestato desiderio di entrare nel Corpo Nazionale dei vigili del fuoco, è impedita dall'articolo 14 della legge 8 dicembre 1970, n. 996 —

quali provvedimenti urgenti il Governo intende assumere per porre rimedio ad una situazione insostenibile a causa della delicatezza del servizio e per autorizzare il Comando di Milano ad integrare il personale in forza con almeno 200 vigili residenti nella provincia di Milano e che vi abbiano prestato servizio di leva. (4-03242)

CARELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere il loro pensiero sulla cessione della società INGRED di Aprilia da parte del gruppo SNIA.

Premesso che l'azienda in questione, del settore grafico editoriale, produce astucciato e vanta tra la sua clientela società di tutto rispetto quali la Findus, la Palmolive, l'Annunziata; considerato che il settore risulta complessivamente in continua espansione sicché la procedura di li-

enziamento avviata per ben 80 unità sulle 199 complessive denuncia chiaramente gravi carenze di gestione senza alcun affidamento per il futuro, ferma restando la dichiarata disponibilità dei lavoratori a corrispondere, in un quadro di certezza e con la gradualità necessaria, alle esigenze di ristrutturazione, l'interrogante chiede di conoscere a quali condizioni la cessione è avvenuta nel marzo 1978, se da parte della nuova proprietà si sia ottemperato agli impegni assunti e se sussistano legami tali da concorrere al superamento delle attuali difficoltà dell'azienda e restituire sicurezza ai lavoratori interessati. (4-03243)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se intenda rendere noti i nominativi e le posizioni fiscali dei cittadini italiani che hanno recentemente perduto diversi miliardi di lire al casinò di Nizza, e che hanno pagato le perdite con gli assegni bancari rinvenuti alla nostra frontiera su di un dipendente di tale casinò, evidentemente interessato a cambiarli, contravvenendo ad ogni norma valutaria.

L'interrogante, riferendosi ad una sua interrogazione di alcuni anni fa, desidera inoltre conoscere che cosa è stato sinora fatto dal Governo italiano per evitare che i casinò della costa azzurra continuino ad essere un luogo di dissipazione di ingenti mezzi di operatori economici, professionisti, ecc. italiani, in genere evasori fiscali, in dispregio delle leggi valutarie nazionali e delle più elementari norme di serietà e di responsabilità.

È ormai risaputo da tempo che gli italiani, nei citati casinò, hanno per la entità delle presenze, delle puntate, delle perdite, ecc. soppiantato anche i frequentatori tradizionalmente più dotati di mezzi, ivi compresi i notabili dei paesi petroliferi arabi.

In genere si tratta di cittadini residenti nelle località industriali dell'Italia settentrionale, con posizioni contributive modestissime.

L'interrogante ritiene che questo stato di cose, che offende profondamente la

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

condizione di chi in Italia lavora, affronta privazioni e paga le tasse, vada eliminato al più presto, esistendone, fra l'altro, vaste possibilità. (4-03244)

GARAVAGLIA MARIA PIA. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere quali siano i motivi del ritardo e della mancata approvazione delle due perizie che da dicembre la Sovrintendenza ai monumenti della Lombardia attende relativamente ai lavori di restauro dichiarati « urgentissimi » della chiesa di S. Maria Incoronata in Milano.

Quali siano, inoltre, le iniziative che il Governo intende assumere per favorire entro il più breve tempo possibile il ripristino di uno dei monumenti più significativi della vita culturale e religiosa del capoluogo lombardo, oltretutto il diritto dei parrocchiani all'agibilità della loro chiesa parrocchiale. (4-03245)

DUTTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

a) se risponde al vero che nelle promozioni da dirigente a dirigente superiore della Associazione Italiana della Croce Rossa, deliberate dal Consiglio direttivo dell'ente il 25 giugno 1979, sia stato omesso di pubblicizzare i criteri di massima per gli scrutinandi, come previsto dalla legge;

b) se è a conoscenza del fatto che un membro del Comitato del personale dell'ente si è pubblicamente dissociato dalle decisioni sulle promozioni definendo i punteggi assegnati arbitrari, e comunque adottati in spregio degli stessi criteri richiamati nei deliberati del Consiglio direttivo dell'ente;

c) se è esatto che il Consiglio direttivo della Croce Rossa ha riammesso in servizio un dirigente superiore dopo che questi era stato collocato in congedo anticipato *ex lege* n. 336 ed ha revocato un eguale provvedimento già deliberato per un altro dirigente superiore dell'ente; e, nel caso affermativo, se e come tale

comportamento del Consiglio direttivo possa conciliarsi con il dettato della citata legge n. 336. (4-03246)

SPATARO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che al signor Gaetano Licciardi sono stati espropriati metri quadrati 16060 di suolo agricolo per i lavori di ampliamento dell'aeroporto di Lampedusa al prezzo di lire 95 al metro quadro, successivamente elevato a lire 140 al metro quadro, e che dopo oltre 4 anni dal decreto di esproprio l'interessato non ha ancora riscosso quanto dovutogli —

1) in base a quale criterio è stato deciso il prezzo di lire 95 al metro quadro elevato successivamente a lire 140;

2) per quali motivi il proprietario, dopo 4 anni, non ha percepito alcun indennizzo per l'esproprio di metri quadrati 16060;

3) quale prezzo d'indennizzo s'intende stabilire per l'esproprio, in corso di effettuazione, di un altro lotto di suolo agricolo di proprietà del signor Licciardi, sempre da usare per un ulteriore prolungamento della pista dell'aeroporto di Lampedusa. (4-03247)

CASALINO, SICOLO, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, DI CORATO E MASIELLO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che:

il porto marittimo di Monopoli è quasi paralizzato per le secche che impediscono il regolare approdo delle navi commerciali a causa della mancata escavazione della zona di Punta del Trave;

sebbene nell'ultimo secolo gli stanziamenti finanziari per le opere portuali non siano mancati, si deve rilevare che sono stati estremamente contingentati, spesso non indovinati, non sempre tempestivi, comunque mia nella giusta misura che consentisse di affrontare con determinazione la ristrutturazione e l'ammodernamento per rendere il porto agibile secondo la vocazione dell'ambiente circostante;

considerato che la richiesta di fruire del porto per l'imbarco-sbarco di merci non può essere soddisfatta a causa del non risolto annoso problema della escavazione della secca Punta del Trave, la quale, dal centro del porto, si protende verso l'imboccatura, creando per le navi condizioni di grandi difficoltà nelle manovre, nonché di grave pericolo per la loro sicurezza -

quali iniziative intendano prendere per rimuovere gli ostacoli che impediscono il regolare approdo delle navi nel porto di Monopoli, per far fronte alle esigenze commerciali del suo territorio e del vasto hinterland. (4-03248)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che in Val d'Ossola i comuni di Pallanzeno, Villadossola, Beura e Vogogna avevano chiesto dopo l'alluvione del 1978 la licenza per scavare tutto il materiale del cosiddetto « isolone », vale a dire la zona fra le due diramazioni del fiume onde evitare allagamenti al paese.

Per sapere il perché il Magistrato del Po ha impiegato cinque mesi a rispondere, dopo che la licenza, scaduta nel marzo 1979 (il 10 maggio 1979 è stata inoltrata la richiesta di rinnovo della licenza), e la risposta del magistrato è arrivata soltanto il 10 ottobre con una lettera sibilina che ha fatto rimanere nel dubbio nella interpretazione i suddetti sindaci: si potrà scavare oppure no? (4-03249)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che su 1000 aziende che esportano in provincia di Novara, solo un centinaio hanno il *telex*;

per sapere perché, quando qualcuna di queste aziende si azzarda a farne richiesta, si sente rispondere dal circolo telegrafico di Torino che dovrà aspettare, se tutto va bene, almeno un anno e mezzo prima di avere il *telex*;

per sapere se è vero che mancano gli uomini per l'installazione. (4-03250)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali ostacoli si frappongono all'apertura della strada statale n. 142 nel tratto Biella-Cossato, iniziato nel 1974 e non ancora aperto al traffico con grave pregiudizio alla viabilità e con il mancato utilizzo di un cospicuo finanziamento pubblico.

Per sapere perché l'ANAS non ha ancora dato il via all'apertura del traffico, anche tenendo presente che gli imprenditori biellesi sono concretamente disponibili per l'immediata progettazione del raccordo a Cossato, per non far rimanere a metà l'utilità della strada. (4-03251)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che l'autostrada Ivrea-Aosta, nei pressi di Tavagnasco, è pericolosa e ha provocato numerosi incidenti gravi, con morti e feriti;

per sapere se il Governo intende intervenire per far diminuire almeno lo stato di pericolosità dell'autostrada in questione. (4-03252)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che, mentre si contano i morti dell'autostrada Torino-Savona e si continua a non prendere alcun provvedimento concreto, già si pongono le premesse per una nuova tragica lista di morti in Val di Susa, dove da troppi anni, per colpa soprattutto della giunta regionale del Piemonte, non si è programmato un intervento serio di viabilità.

Per sapere che cosa intende fare il Governo per far ritornare sui loro passi gli amministratori socialcomunisti al fine di dotare il traforo del Frejus dei collegamenti autostradali, in grado di garantire la scorrevolezza del traffico quando, con l'apertura del traforo stesso, i giganteschi TIR scenderanno in Val di Susa, tenendo presente che i lavori di miglioramento già appaltati non sono certamente idonei. (4-03253)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che la tangenziale sud di Torino è di nuovo al centro di polemiche, con gli abitanti della zona di Cambiano, Santena e Poirino che, dovendo percorrere la tangenziale stessa giornalmente per ragioni di lavoro, chiedono la soppressione del pedaggio.

Per sapere se ritenga che i suddetti cittadini paghino un prezzo sproporzionato, se è vero che per quelli che entrano a Santena il percorso costa 125 lire il chilometro, come dire che per fare il tratto autostradale da Torino a Milano, con una « 127 », si dovrebbero pagare circa 16.000 lire. (4-03254)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere se è vero che con un esposto a tutti i gruppi politici di Palazzo Vecchio a Firenze è stata contestata l'assegnazione del « Premio città di Firenze » al Maresciallo Tito;

per sapere se è vero ancora che contro il gruppo etnico istriano alla fine della guerra venne perpetrata una persecuzione che si può riassumere nelle cifre di ventimila istriani uccisi e gettati nelle foibe carsiche e 350.000 esuli su una popolazione residente di poco più di 420.000 persone;

per sapere inoltre se corrisponde a verità che il premio sarà assegnato a « chi abbia operato per soluzioni negoziate tendenti all'unità, alla pace, e alla giustizia fra i popoli » come dice il regolamento del « premio Firenze », cioè all'uomo politico che ha così bene consentito agli istriani l'esercizio del diritto di autodeterminazione dei popoli, secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite e di quella dei diritti dell'uomo;

per sapere se ritenga il Governo di erigere la foiba di Basoviza a monumento nazionale. (4-03255)

AMARANTE E VIGNOLA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei beni culturali e ambientali e al Ministro per gli*

interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per sapere — premesso che la « Baia Trentova SpA », controllata dalla INSUD ha denunciato all'attivo dei propri bilanci, tra le « immobilizzazioni tecniche », per « terreni e fabbricati », la somma di lire 664.430.395 al 31 dicembre 1976 e di lire 1.101.858.995 al 31 dicembre 1977, e, per « lavori in corso per impianti », rispettivamente la somma di lire 235.690.837 e di lire 240.690.837 —

1) se tra gli scopi della suddetta società vi sia ancora quello della costruzione di un villaggio turistico nella baia Trentova nel comune di Agropoli e, in caso affermativo, per sapere: a) l'estensione della superficie complessiva sulla quale dovrà sorgere il villaggio e la cubatura degli stabili da costruire; b) se ritengano che detta costruzione, come già hanno fatto rilevare organizzazioni politiche, sociali e culturali, contrasti con la necessità di salvaguardare e di valorizzare, non certo con le colate di cemento, le rilevanti bellezze naturali della zona;

2) in quali località sono ubicati i terreni ed i fabbricati acquistati o conferiti alla suddetta società e, nel caso siano ubicati nella zona costiera, per sapere: a) se si è a conoscenza del fatto che il comune di Agropoli, benché da anni obbligato non ha ancora adottato il piano regolatore generale; b) se si è a conoscenza del fatto che la legislazione regionale della Campania vieta le costruzioni entro una fascia di 500 metri dalla battigia in tutti i comuni sprovvisti di piano regolatore generale;

3) se la suddetta società abbia ottenuto concessioni edilizie dal comune di Agropoli o « nulla osta » dalla Sovrintendenza ai monumenti e, in caso affermativo, per quale località e per quale tipo di costruzione;

4) se la società ha ottenuto contributi o agevolazioni dalla Cassa per il Mezzogiorno o da altri enti pubblici nazionali o regionali e, in caso affermativo, in quale data, per quale entità e per quali scopi;

5) se ritengano necessario, anche alla luce dei più recenti dibattiti culturali, modificare il progetto originario impegnando

i consistenti investimenti previsti anche in più iniziative turistiche che valorizzino realmente le località costiere e collinari della zona nella visuale di uno sviluppo armonico che esalti gli altri settori di attività (agricoltura, commercio, eccetera) e l'imprenditorialità locale.

Per conoscere, infine, l'elenco dei « lavori in corso per impianti », citati nei bilanci 1976 e 1977, la loro ubicazione e le loro caratteristiche. (4-03256)

AMARANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che l'ufficiale sanitario del comune di Salerno nei giorni scorsi ha dichiarato inagibile per motivi igienici la maggior parte delle aule dell'istituto professionale femminile di Stato ubicato in Irno —

quali iniziative siano state adottate per assicurare una sede adeguata, anche sotto il profilo igienico, al suddetto istituto e agli altri istituti della città e della provincia di Salerno attualmente allocati in sedi non adeguate. (4-03257)

AMARANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza delle preoccupazioni più volte manifestate anche attraverso la stampa da parte dei cittadini della frazione S. Lucia del comune di Cava dei Tirreni i quali ritengono che dal bruciatore dei rifiuti solidi ubicato nella detta frazione emanino sostanze nocive per gli uomini e per le colture agricole;

per sapere se, dopo le notizie pubblicate dalla stampa locale, siano state svolte indagini e con quali risultati;

per sapere, infine, se ritenga di condurre adeguati ed urgenti accertamenti al fine di adottare tutte le misure che si rendessero necessarie in caso di effettiva esistenza del fenomeno denunciato, ovvero per tranquillizzare i cittadini interessati e l'opinione pubblica in caso di assoluta inesistenza del fenomeno. (4-03258)

AMARANTE. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'agi-

tazione più volte posta in atto dai dipendenti del comune di Salerno addetti all'impianto di incenerimento dei rifiuti solidi urbani; i suddetti dipendenti hanno infatti denunciato, anche attraverso gli organi di informazione e con un esposto alla magistratura, di avvertire disturbi fisici in conseguenza della prolungata permanenza nei pressi del detto impianto di incenerimento;

per sapere se e quali indagini abbia svolto l'Ispettorato provinciale del lavoro, con quali risultati e quali provvedimenti siano stati adottati;

per sapere, infine, se ritengano di condurre adeguati ed urgenti accertamenti al fine di adottare, ove occorrono, i provvedimenti necessari o, in caso di assoluta inesistenza di pericoli, di tranquillizzare sia i lavoratori interessati sia la opinione pubblica investita dagli organi di informazione. (4-03259)

GARAVAGLIA MARIA PIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — considerati i rapporti di collaborazione e i tradizionali vincoli di solidarietà che legano l'Italia e la Somalia —

se il Governo italiano intende esprimere concretamente la sua volontà di cooperazione finanziando il piano regolatore di Mogadiscio, la cui importanza è prioritaria, poiché la sua mancata attuazione blocca progetti già coperti da finanziamento internazionale.

L'interrogante chiede altresì di sapere se il Governo italiano è a conoscenza che il piano è stato patrocinato dalla regione Lombardia; se è noto il documento di approvazione e di incarico che porta il protocollo EA-BDA-5942-79, datato Mogadiscio 15 marzo 1979, firmato dal Ministro per la pianificazione somalo Amhed Abib Amhed. (4-03260)

SANTAGATI E RUBINACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) se non ritenga di procedere con la massima urgenza alla normalizzazione delle nomine dei presidenti e dei vice-presidenti delle Casse di risparmio, da tempo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1980

scaduti dal loro mandato ed operanti quindi in un anomalo regime di *prorogatio*, tanto più che lo stesso Ministro aveva solennemente promesso che il termine ultimo per il rinnovo delle cariche avrebbe dovuto essere il 31 marzo decorso;

2) se non ritenga inammissibile la pretesa di alcuni componenti dell'attuale maggioranza di governo, ed in particolare dei socialisti, di sottrarre all'esecutivo il diritto-dovere di uniformarsi, nella scelta delle nomine, a rigorosi criteri obiettivi di competenza, correttezza e professionalità, tanto più necessari dopo le recenti vicissitudini giudiziarie, in cui è rimasto coinvolto l'Italcasse. (4-03261)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA E TEODORI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

1) la legge 2 febbraio 1973, n. 7, all'articolo 6 prevede regolamentazione diversa e incompatibile con il pagamento di « cauzioni » o « depositi » relativamente a bombole di gas di petroli liquefatti;

2) da alcune settimane le aziende Pibigas e Liquigas impongono agli utenti un deposito infruttifero di lire 10.000 a bombola;

3) tale impostazione, a cui non tutte le aziende che operano nel settore si sono uniformate, innescando una situazione disomogenea e arbitraria, può provocare pericolosi fenomeni sul mercato - quali sono le motivazioni che hanno indotto il Governo a tollerare una patente violazione della legge 2 febbraio 1973; quali sono le iniziative che il Governo ritiene di assumere per impedire atteggiamenti

speculativi al di fuori e contro la legge; se sia stato o meno emanato il regolamento di esecuzione previsto dalla citata legge ed, in caso negativo, quale siano le reali motivazioni di tale mancata emanazione. (3-01726)

ZANFAGNA E ABBATANGELO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che la questura di Napoli e la legione dei Carabinieri lamentano, e ben a ragione, la scarsità di uomini e di mezzi per i servizi di istituto nella città di Napoli, e che esistono situazioni di emergenza che comunque vanno drasticamente e urgentemente affrontate - se è a conoscenza del ministro ciò che accade nei quartieri centrali e popolari di San Ferdinando e Montecalvario dove, per la presenza costante di delinquenti comuni, e più precisamente di scippatori e rapinatori, i negozianti sono costretti a chiudere i propri esercizi già verso le ore 17 per evitare pericoli di ogni genere.

Constatato anche che tutto ciò arreca grave nocimento alla già asfittica situazione del commercio nonché al turismo nazionale e straniero, gli interroganti chiedono se il Governo intenda predisporre un immediato intervento per stroncare il fenomeno e per ridare ai commercianti un minimo di tranquillità. (3-01727)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, GALLI MARIA LUISA, FACCIO ADELE, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a loro conoscenza che il personale del ruolo « coadiutori degli uffici notifiche ed esecuzioni » del Ministero di grazia e giustizia, istituito con legge del 12 luglio 1957, numero 522, non ha ancora ottenuto, a distanza di anni, la regolamentazione della posizione previdenziale.

Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare considerato che, in base alla predetta legge n. 522, diversi lavoratori sono stati assunti in deroga ai limiti di età, e che quindi molti di essi, prossimi al compimento del 65° anno, non potranno godere di liquidazione nè di pensione.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere i motivi per i quali non è stata estesa al personale di cui trattasi la normativa di cui all'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, numero 46, già applicata nei confronti di coloro che da ex commessi autorizzati vennero immessi nel ruolo degli aiutanti ufficiali giudiziari.

(3-01728)

INNOCENTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che il 29 marzo 1980 presso la

scuola elementare di Paré di Conegliano (Treviso), una maestra, per protestare verso una collega che aveva preso un provvedimento disciplinare nell'ambito della sua autonomia pedagogica e didattica, ha raccolto i suoi scolari assieme a quelli di altre due classi, a lei « consegnati » dalle titolari, ed ha inscenato una dimostrazione facendo percorrere corridoi e scale della scuola durante l'orario scolastico a bambini di 7-8 anni obbligati a gridare *slogans* contro la presunta emarginazione.

L'interrogante chiede se sia consentito ad una maestra abusare della sua posizione per strumentalizzare in questo modo bambini in età così tenera e suggestionabile, e chiede quindi al Ministro quali provvedimenti intenda prendere perché non abbiano più a ripetersi episodi che dimostrano tanta insensibilità pedagogica e tanto dispregio delle più elementari leggi formali e sostanziali che regolano la comunità scolastica.

(3-01729)